SCRITTI VARII INEDITI

SCRITTI VARII
INEDITI

DI

GIAMBATTISTA BAZZONI

PRECEDUTI

DA ALCUNI CENNI

INTORNO ALLE OPERE ED ALLA VITA

DELL' AUTORE

MILANO
PER GIUSEPPE REINA

1852

PROTESTA

L'Editore della presente Opera intende di far valere i diritti di proprietà accorditigli dalla Legge sulla Stampa contro i trasgressori della medesima, avendo adempito a quanto essa prescrive.

Tipografia Lombardi.

L'EDITORE

A CHI LEGGE

Alcune parole intorno a questi Scritti varii inediti. *Morte immatura, come tutti sanno, rapiva Giambattista Bazzoni alle lettere, agli amici, alla patria. Giunto agli estremi di sua vita affidava tutti i suoi scritti ad un fratello; e la innata modestia sua suggerivagli forse il desiderio ch'essi rimanessero sepolti nell'* obblio. *Ma al fratello, ai congiunti ed agli amici suoi certo rincresceva che i parti di sì distinto ingegno restassero ignoti agli amatori delle lettere nostre, e che il pubblico venisse in tal guisa defraudato. Ecco perchè la fatta inchiesta della stampa di questi scritti non tornò discara al possessore di essi, che senza esitanza ci accordò il permesso di pubblicarli.*

Raccolti ed ordinati, come il meglio si potè, ora compajono alla luce. Non faccia le maraviglie il cortese lettore se di diversa indole e na-

tura essi sono, e se alcuni rimasero incompiuti. Sarebbe stata cosa ben facile l'affidare a dotta penna l'incarico di terminarli; ma il far ciò ci parve cosa poco lodevole, e poi uomo di lettere ben a malincuore si sarebbe accinto a mettere del suo ed a raffazzonare lavori di scrittore così vantaggiosamente conosciuto.

A tale proposito ci sembra non inutile però l'accennare che nel sceneggiamento storico I figli di Matteo Visconti, *(che in questo volume è compreso), sebbene mancante di qualche scena, v'è tanto da lasciar scorgere e l'assunto propostosi dall'Autore, un bastevole colorito locale, uno bel sviluppo drammatico, ed in fine una catastrofe, che per nulla è contraria alla verità storica ed ai precetti dell' arte.*

Ci spiace poi che poco più d'un capitolo siasi potuto pubblicare della Giurissa, *racconto storico di qualche importanza, perchè ciò non fa che destare nel lettore una curiosità, la quale non può venir soddisfatta a motivo che quelle sole poche pagine si rinvennero di tale lavoro (sebbene l' autore avesse già preparata la tela di questo romanzo, dalla quale apparisce quanto in lui fosse vivo il desiderio di dare un libro di qualche importanza); ma ciò non sia a noi imputabile, e solo attribuiscasi a quel sentimento, diciam quasi religioso, che fin dal*

principio della stampa di questo volume ci siam proposti di rispettare, di cioè nulla togliere e nulla aggiungere a questi scritti inediti.

Il nome di Bazzoni è abbastanza noto nella repubblica delle lettere, e caro a tutti; poichè ben pochi scrittori moderni di Lombardia hanno saputo rendersi popolari come lui, e per la facilità del dire e pei soggetti ch'egli imprese a trattare.

Crediamo quindi aver fatto cosa gradita ai lettori nel pubblicare questi scritti postumi che chiudono la carriera letteraria dell' Autore del Castello di Trezzo, del Falco della Rupe, de' Racconti Storici, della Bella Celeste degli Spadari, e per ultimo della Zagranella, lavori tutti che stabilirono al Bazzoni una fama non peritura.

Se in questi, a quel che ci pare, e se non erriamo, sono compresi alcuni suoi giovanili, ciò non pertanto ci lusinghiamo che torneranno egualmente graditi agli amatori di lavori originali italiani che trattano di cose patrie.

Non sta ora a noi il dire dell'intrinseco merito di essi, anche perchè l'elogio dell' editore è sempre sospetto.

Al lettore spetti quindi il retto giudizio, che noi ne proveremo gli effetti.

DEGLI SCRITTI

DI

GIAMBATTISTA BAZZONI [1]

La letteratura italiana di questi ultimi trent'anni è una letteratura essenzialmente militante. Sorta in mezzo alle dispute che iniziarono l'emancipazione dell'intelligenza nazionale, elevata ad un concetto più nobile e più operoso del proprio fine, allorchè tacquero le scosse degli avvenimenti, e gli animi si ricomposero nella stanchezza e nella delusione, essa intese più che mai a tener desta la lotta del pensiero, e ad inspirargli la fiducia d'un nuovo risorgimento. Non fu solo una vicenda di gusto letterario che aprì all'arte un orizzonte più libero e più vasto, e la raccostò a un sentimento più profondo della vita reale : quell'ardore d'innovazione, quel desiderio di forme più larghe e più vere erano sintomi di più recondito movimento, manifestavano l'elaborarsi d'una esistenza più armonica e più complessiva della nazione. Dal giorno, in cui un modesto foglio settimanale protestò in nome della dignità italiana contro la servitù e la vigliaccheria della ragione, da quel giorno fu impegnata la battaglia delle giovani intelligenze contro le ti-

[1] *Cenni tolti dai numeri* 38 *e* 39 *del Giornale il* Crepuscolo *del* 27 *ottobre e* 3 *novembre* 1850.

ranniche forze del passato. Il giornale soccombette, ma il guanto, raccolto da un' intera coorte di scrittori, divenne tosto la bandiera della nuova letteratura. Fu allora che l'elemento storico, riannodata la catena delle patrie tradizioni, abbandonate le ispirazioni morte nel sentimento comune, riaperse le fonti della vita popolare, secondando lo sviluppo di tutte le generose fantasie. Allora la poesia potè rivocare le memorie più tristi e più gloriose della nostra nazionalità; e lo studio del passato, abbellito dalle grazie dell'immaginazione, riverberò sul presente una luce viva e fecondatrice. Fu un momento di rivoluzione nel campo dell'arte. Cessate le ultime influenze d' una remota antichità, una nuova era storica ci aperse il segreto della sua esistenza, e venne a porgerci il filo di quelle tradizioni, a cui si lega tanta parte della nostra civiltà. Il suolo, sparso per ogni dove di rovine recenti, si popolò di ricordi freschi e palpitanti, e una specie di misterioso connubio ravvicinò le generazioni viventi alle estinte, quasi a chieder loro la parola dell'avvenire. Non era per lo più che una ricostruzione di vita esteriore, una reminiscenza archeologica, circonfusa di quella splendida nebbia che idealizza le tetre profondità della storia: ma una grande conquista era ottenuta, e le stesse accanite contese, che ne vennero contrastando il trionfo, giovarono a radicarla e a renderla più vigorosa e più consapevole della sua importanza.

Tra gli scrittori che intesero pei primi questo nuovo indirizzo della letteratura italiana, e che s'affrettarono a coglierne i frutti, va annoverato Giambattista Bazzoni, la cui perdita recente lascia un vuoto doloroso fra noi, e un rimpianto che si prolunga oltre il sepolcro. Il Bazzoni appartiene a quella generazione letteraria, che ajutò la riforma dell' arte e ne preparò cogli esempi il successivo sviluppo. Sebbene distratto dalle condizioni della vita in cure estranee e quasi sempre ribelli ai sereni lavori della fantasia, pure il suo ingegno facile ed operoso e il suo amore vivissimo per le lettere lo mantennero fedele ai giovanili impulsi della sua mente, nè lasciarono che inaridisse anche

in mezzo agli ufficii più gravi del magistrato la vena ricca e vivace dei suoi primi anni. Il romanzo storico, che divenne una delle forme predilette della letteratura italiana, gli deve il primo suo innesto in Italia, e parte di quella facile popolarità, che poscia fu messa così bene a profitto dai più illustri e immaginosi nostri romanzieri. Nel breve corso della sua esistenza letteraria, che abbraccia gli anni più combattuti e meno gloriosi del nostro risorgimento intellettuale, la sua mente, attratta da quel riflesso di vita storica che si palesa nei monumenti e nelle reliquie sorvissute alle nostre vicende, s'ispirò costantemente alle epoche più vive del nostro passato, e tentò di risuscitarne le gigantesche sembianze. I suoi racconti, ameni, briosi, popolari hanno tutta la seduzione del colorito locale, ci fanno rivivere nelle più minute particolarità dei costumi, delle abitudini, della vita esteriore dei tempi che dipingono. Dal *Castello di Trezzo* alla *Zagranella* egli ci ha lasciato una serie di lavori, in cui si riproducono tratteggiati con evidenza i più sfuggevoli accidenti storici, onde s' impronta il carattere d' un fatto e d' un luogo. Le vestigia feudali, di cui è coperta la Lombardia, e che sfidano ancora qua e là la minaccia del tempo, vennero interrogate con curiosità, con diletto; e il silenzio di quelle rovine fu consacrato da solenni memorie commiste di vaghe e simpatiche invenzioni. Riandando oggidì le opere che ci rimangono del Bazzoni, possiam vedere quant' egli concorse colla severità de' suoi studii e col brio d'una ridente immaginazione a fecondare l'amore delle ricerche storiche e le tendenze rinnovatrici e patrie della nuova scuola. Combattente in seconda linea, dopo la falange dei grandi nostri scrittori, il suo nome non può andare scompagnato da quel movimento letterario che inaugurò presso di noi l' indipendenza del pensiero; esso sarà ricordato con riconoscenza da quanti apprezzano l'opera educatrice dell'ingegno, ed hanno amato ne'suoi libri le grazie spontanee dello stile e la vivacità d'una fantasia temperata dalla profonda osservazione del vero.

La prima comparsa di Bazzoni nell' aringo letterario ri-

sale a più di venticinque anni addietro. Era l'epoca, in cui ferveva più aspra la contesa tra i difensori del vecchio sistema e la scuola critica che mirava ad abbattere il giogo esclusivo della forma. Turbata quella serena atmosfera, in cui adagiavasi la convenzionale ispirazione del pensiero, il campo delle lettere era divenuto un campo tumultuoso di battaglia. I due principii, nei quali oggidì si riassume la gran lotta europea, l'autorità e la libertà, scontravansi allora per la prima volta nei dominii dell'arte. L'introduzione del concetto storico aveva messo lo scompiglio in tutti i tranquilli adoratori dell'ideale antico: si disputava il terreno ai riformatori, negando alla finzione letteraria le sorgenti del vero, e ripudiando, come ritorno di barbarie, ogni importazione di forme straniere. Le innovazioni erano perseguitate e denunziate dalla pedanteria ufficiale come indizio di pericolose tendenze: lo spirito di resistenza presentiva già nell'ordine delle idee le ultime conseguenze della sua sconfitta. Fu in mezzo all' agitarsi di quelle dispute che la nuova forma del romanzo storico, resa celebre in Inghilterra da Walter Scott, inaugurata già presso di noi colle leggende poetiche di Grossi e di Sestini, fu per la prima volta introdotta nel racconto in prosa, e venne ad accrescere le ire e le scaramuccie di quell'epoca tumultuante. Se non c' inganniamo, il *Castello di Trezzo* fu il primo libro che presentasse agl'italiani un avvenimento della loro storia, mescolato colle invenzioni d' una narrazione ideale, precedendo di poco lo stesso romanzo dei *Promessi Sposi*. Il Bazzoni, giovane appena e in sul primo aprirsi dell' intelligenza, aveva seguito coll' ansia d' una bollente fantasia i tentativi di rigenerazione letteraria che andavano penetrando fra noi a dispetto delle ostinate opposizioni : il suo animo, portato da uno squisito senso estetico verso quel bello che è emanazione del vero, doveva accogliere e fecondare il principio di libertà nell' arte, applicandolo alla forma che meglio armonizzava collo spirito dei tempi. Una tendenza osservatrice, un amore tutto artistico della misteriosa poesia delle rovine lo traevano naturalmente a inve-

stigare le oscure vicende del passato e rivestirle dei colori di una vivace imaginazione. Nel *Castello di Trezzo* egli erasi abbandonato a questa sua predilezione, che fu la ispirazione costante di tutta la sua vita; aveva ricostruito sulle reliquie di alcune mura cadenti un edifizio antico di alcuni secoli, collocandolo nelle più esatte circostanze di costumi e di luoghi, e animandolo colla rappresentazione d'un episodio storico. La parte pittorica e descrittiva è quella che più sovrabbonda in questo romanzo, ed è quella che più da vicino accusa l' influenza del romanziero scozzese. La mente giovanile dell'autore, troppo vaga delle forme esteriori, nè ancora portata a un profondo esame dell'uomo e degli avvenimenti, non s'addentrò nel concetto storico dei fatti esposti, nè mirò a imprimere potenza di carattere o di passioni a'suoi personaggi. Bernabò Visconti e Gian Galeazzo, le due grandi figure che dovrebbero spiccar nel romanzo, come le personificazioni d'un'epoca di dispotismo e di violenze, si perdono invece nell'oscurità degli accessorj: il terribile e cupo ghibellino, cacciato a morir di veleno in quel castello, sulle cui pareti leggevansi ancora, qualch'anno fa, tracciate di sua mano le parole: *Mi a ti e ti a mi*, non ci appare in tutta la sinistra luce della sua politica. Nè le condizioni del popolo, nè le vicende generali del tempo vi sono esplorate coll'intento di risuscitare ne'suoi elementi morali e civili un periodo della vita storica italiana. Il Bazzoni s'era smarrito dietro le seduzioni della poesia locale, l'aveva arricchita di scene romanzesche, di fughe, di sotterranei, di combattimenti, l' aveva condita colla leggiadria di uno stile semplice e pittoresco, e compensata la mancanza d'ideale storico coll'attrattiva d'un racconto imaginoso e dilettevole. L' amore cavalleresco di Palamede per la figlia di Bernabò, l'appassionato abbandono di questa, le arti e l'astuzia dell'Ariolo, le trame de' banditi, le feste della corte di Galeazzo e l'ultima cena del tradito signore di Milano, erano episodii pieni di vita e di brio, e fatti per allettare la fantasia popolare. Soprattutto quelle spelonche, quei sotterranei, quelle torri merlate, quei tuguri dell'Adda,

quelle antiche vie di Milano che risorgevano sotto la penna del romanziero nella schietta apparenza del loro passato, colpivano d' un senso di maraviglia e d' interesse chi era solito osservarne con indifferenza la vestigia. Gli era come svelare un valore ignoto a un oggetto posseduto e dimenticato. Per questo il *Castello di Trezzo*, avidamente letto e ricercato, ebbe allora una fortuna straordinaria, e si diffuse nel pubblico moltiplicandosi in parecchie edizioni.

Questo favore, con cui fu accolto il *Castello di Trezzo*, animò il Bazzoni a un lavoro più compiuto e di più lunga lena. La comparsa dei *Promessi Sposi* apriva allora un nuovo orizzonte alla fantasia del romanziero, e gli mostrava sott'altro aspetto quella forma, che doveva provocare così lunghe ed acri contese. Non era soltanto l'eco di qualche tradizione o di qualche rovina che lo scrittore aveva a risuscitare; ei doveva interrogare la coscienza di un' epoca per ricostruire in tutta la varietà de'suoi elementi qualche fase della vita di un popolo. Il Manzoni, trapiantando il romanzo storico in Italia, l' aveva rivestito del carattere proprio della nostra letteratura, l'aveva innalzato alla grandezza d'un'epopea civile. Il suo libro, destinato come tutte le sue opere a segnare qualche nuova evoluzione dell'arte, presentavasi come il modello più imitabile di un racconto, in cui la storia ringiovanisce e si rinnova nell'intimo della sua vita morale. Il sentimento popolare, inaugurato dalla nuova scuola, riceveva da quel libro la sua più splendida consacrazione; e la storia, che fin allora era stata spettacolo di accidenti esteriori, quasi sempre in balìa del caso, veniva a mostrarci la lotta interna degli animi sotto la forza preordinatrice della provvidenza. L' esempio non fu senza influenza sull' ingegno del Bazzoni, il quale, se non divideva il concetto morale dell'illustre romanziero, accettava però le sue nobili innovazioni, profittando di quella libertà di creazione che esso aveva riconquistato all' opera dell' artista. Il *Falco della rupe*, romanzo ch'egli pubblicò circa quattr' anni dopo il *Castello di Trezzo*, accenna infatti a una più vasta comprensione degli avvenimenti e dei per-

sonaggi, a uno studio più diligente e più profondo della natura umana. Il Bazzoni svelava per intero in questo romanzo le qualità speciali del suo ingegno, una potenza descrittiva esercitata col prestigio d'un' osservazione acuta e limpidissima, e un'arte di aggruppare l'azione, eccitando la curiosità con pochi mezzi e dentro i limiti della più stretta verosimiglianza. Ed è in esso specialmente che la leggiadra spontaneità del suo stile e il vezzo di un colorito ricco e svariato seducono colle più vaghe attrattive l'imaginazione dei lettori. Il fondo storico, nel quale campeggia l'azione, non ha ancora l'importanza d'un gran fatto civile e politico, ma si disegna con più vaste proporzioni e predomina su tutto il concetto del racconto. Gian Giacomo de'Medici, l'ambizioso capitano, che, al tramonto della milizia venturiera in Italia, tenta di arrestare ancora una volta la fortuna che ne disertava le bandiere, e di crearsi un principato indipendente in mezzo alle guerre, ond'era desolata la Lombardia, è certamente una delle figure più singolari e più ardite che ci presenti la storia italiana del cinquecento. Intorno a questa individualità, che rappresenta gli ultimi sforzi della virtù lombarda ad emanciparsi dalla fiacca signoria nazionale, e a resistere alla preponderanza straniera già minacciosa e dominatrice, si raccolgono i pochi lampi di valore, che due secoli di triste oppressione non hanno potuto soffocare nel popolo. Sul lago di Como, in mezzo alle difese dei monti, quando il resto della Lombardia era corsa dalle armi spagnuole, un pugno di uomini, guidati dal Medici, manteneva innalzata una bandiera indipendente e osava sfidare per qualche tempo la potenza collegata del duca di Milano, degli Svizzeri e di Carlo V. Egli è da quest'ultimo episodio delle armi libere italiane che il Bazzoni trasse l'azione del suo romanzo, circondandola di tutta la pompa descrittiva, che prestavagli l'incantevole bellezza dei luoghi. L'audace tentativo del Medici, le sue arti, i suoi maneggi, la sua perizia militare che avea saputo render formidabili per una grossa flotta le pacifiche acque del lago, tutte le vicende di quella lotta portentosa che in altri tempi gli

avrebbe valso la fortuna di Francesco Sforza, sono narrate nei loro più curiosi particolari, e danno al *Falco della rupe* una fisonomia tutta romanzesca e al tempo stesso fedele alla più schietta realtà della storia. Il Bazzoni avea saputo addentrarsi nello studio dei caratteri, dei costumi, delle condizioni sociali dell'epoca da lui svolta, e la sua pittura della guerra di Musso è un quadro, che, sebbene circoscritto a pochi tratti, lascia soddisfatta l'attenzione più sottile e più scrupolosa. L'influenza dei *Promessi Sposi* si sente quasi ad ogni pagina del racconto: quell'analisi minuta, penetrante, quello spirito di mite e serena ironia, quel modo facile e temperato di considerare la vita, che nel libro del Manzoni assumono l'importanza d'un profondo studio morale, appajono trasfuse in qualche parte nelle scene imaginose del *Falco della rupe*. V'è qualche personaggio che rivela ancor più da vicino l'imitazione del suo modello: l'eroina del romanzo, per esempio, la Rina, ha molta somiglianza colla Lucia, e il cancelliere maestro Lucio Tanaglia ha un po' del don Ferrante misto alla semplice e paurosa natura di don Abbondio. Ed anche il Bazzoni ha voluto mostrare nella pittura d'uno stato sociale violento ed oppressivo l'iniquità di certe istituzioni e far odiare nelle sventure d'un popolo il triste governo della forza: ma la sua filosofia, facile, tranquilla, positiva, non gli ha suggerito nessuno di quei moti elevati e potenti che lasciano un marchio indelebile sopra un'età, o sopra un fatto. Egli compianse la durezza dei tempi; ma, compreso da un fatalismo storico, che non aveva spiegazione nel mistico concetto del Manzoni, si rassegnò più volte ad accettarla come una legge ineluttabile della necessità. E fu questa credenza, diffusa qualche volta ne' suoi libri in una tinta di festivo scetticismo, che lo trasse più tardi a dire che in ogni fatto storico v'è la sua ragione di essere.

Un tal modo di giudicare i fatti, riducendoli alla loro espressione materiale, doveva impedire che il Bazzoni seguisse fin dentro al suo intimo concetto l'esempio dei *Promessi Sposi*. E nel *Falco della rupe* vediamo svolta infatti un' am-

pia catena di vicende, vediamo posti in luce gli elementi caratteristici del tempo, ma tutto si compie nella sfera dell'attività esterna; di rado il romanziero scruta i misteriosi recessi dell' animo per illuminare i fatti col contrasto morale della coscienza. L'arte del Bazzoni è sopratutto obbiettiva; anche allora che osserva ed analizza, si trattiene più facilmente alle apparenze delle cose, e non discende a studiarne le cause. Però anche qui le più belle parti del romanzo, sono quelle in cui l'interesse risulta dall' aggrupparsi dei casi e dalla maraviglia di una scena inaspettata. Le imprese di Falco, l' intrepido corsaro del lago, le burrasche, gli assalti, i combattimenti navali, le fughe pei monti, la distruzione del castello di Musso, sono episodii che attraggono irresistibilmente per singolarità di accidenti e per vivacità di racconto. Sopratutto la descrizione delle battaglie navali, se si toglie la monotonia d'una frequente ripetizione, colpisce per una schietta evidenza e per uno studio minuzioso dell'arte guerresca. Non v'è molta varietà in questo romanzo; e vi mancano forse un po' di quelle gradazioni, di quelle sfumature che rendono armonica l' intonazione: ma vi si incontrano pagine d' una freschezza e d' una leggiadria straordinaria, e quella simpatica espansione che nasce da una fantasia commossa da scene robuste e grandiose. Anche dopo il libro del Manzoni, anche in mezzo alle più forti contese intorno al romanzo storico, il *Falco della rupe* trovava facile il plauso dei lettori, e veniva riprodotto in parecchie edizioni a saziarne la curiosità.

Fu questo il più bel racconto pubblicato dal Bazzoni, e il miglior titolo alla sua fama di romanziero. Qual che si fosse la cagione, dopo aver mostrato in esso di saper comprendere sotto un aspetto più elevato il concetto del romanzo, tornò poco dopo alle facili divagazioni della fantasia, alle novelle, allo sminuzzamento della vita storica nelle sue particolarità esteriori. Sedotto dal prestigio delle memorie, portato dalla sua indole osservatrice a soffermarsi sopra ogni avanzo di antichità, egli si compiacque sopratutto di ravvivare le materiali apparenze del passato, di darci, per così

dire, l'inventario domestico delle generazioni che ci precedettero. *La Bella Celeste degli Spadari*, racconto ch' egli pubblicò appena un anno dopo, ci svela interamente questa tendenza del romanziero a dar rilievo a tutti i più piccoli ricordi rimasti nelle cronache, nei documenti, nelle reliquie degli edifizii: l'azione si smarrisce in esso, e si direbbe chiamata soltanto ad esaminare quella specie di risurrezione archeologica, che ci trasporta in mezzo al seicento nella nostra città di Milano. Nè era senza importanza questa riproduzione delle patrie memorie in quel che hanno di più facilmente osservabile e di più atto ad imprimersi nella imaginazione popolare. L'amore delle tradizioni, il culto dei monumenti, ispirato dalle vive creazioni dello scrittore, educavano gli animi a un più alto sentimento della propria esistenza, li avvezzavano a convivere in più larga atmosfera di civiltà. Per questo lato l' opera del Bazzoni fu preziosissima, e i suoi *Racconti Storici*, di cui stampò una prima raccolta nel 1832 e una seconda nel 1839, rispondono degnamente al suo pensiero. Non è reliquia nel nostro paese, di cui non abbia evocato le storiche rimembranze; non v' è costume, non v' è tradizione dei nostri secoli andati, che non siasi ravvivata sotto il suo stile pittoresco ed ameno. La sua narrazione può essere fredda talora, l' intreccio poco variato; ma la fisonomia dei tempi descritti vi spicca in tutta l'evidenza de' suoi lineamenti, e lascia nei lettori un senso di diletto, come al richiamo d'una gradita reminiscenza. V' ha taluno di questi racconti che alletta col brio d'una poetica ballata; qualch'altro ci svela una dilicatezza d' affetto, vinta per lo più nel Bazzoni dall' esuberanza della fantasia: tutti seducono per quella segreta attrattiva che circonda il mistero delle rovine. Chi vi cercasse la critica storica, potrebbe forse trovarvi qualche falsa interpretazione, qualche erroneo giudizio dei fatti, ripetuto sulla fede degli scrittori precedenti: ma il Bazzoni era più artista che critico, e la sua osservazione si esercitava sui fatti, quali erano offerti dalla storia, intento sopratutto ad abbellirli e a renderli popolari colla venustà d' una forma elegante.

Però il suo ingegno, principalmente artistico, non rifuggiva eziandio dalle severe ricerche storiche. Nel 1835, chiamato dalle vicende della sua carriera in Bergamo, e ascritto quivi fra i socii dell'Ateneo, traeva occasione da quel soggiorno e da quella nomina per investigare le remote origini degli abitatori dell' alta Lombardia, e illustrare particolarmente le più antiche vicende della città che lo ospitava. Il suo discorso, letto da lui nell' Ateneo medesimo, palesava una vasta erudizione storica ajutata da una paziente sottigliezza di indagini e di raziocinio. La primitiva condizione geologica del paese e la successiva sua formazione vi erano descritte con ingegnose ipotesi, e l'intricata quistione delle antiche migrazioni dei popoli svolta con chiarezza e con abbondanza di notizie. Molti errori, in cui durò avvolta fino al principiare del nostro secolo la critica delle origini italiche, erano combattuti vittoriosamente dalle prove storiche e linguistiche, a cui s'appoggiava il discorso, e le più recenti opinioni cautamente esaminate e discusse. In un tempo, in cui lo studio delle nostre origini, predominato dall' esclusività d'un sistema, scopriva vestigia di celticismo in ogni stirpe , in ogni popolo , anche il Bazzoni doveva lasciarsi traviare a qualche opinione pregiudicata : le ricerche posteriori hanno allargato l' orizzonte della scienza , e distrutte molte di quelle ipotesi ch' egli accettava per vere; nondimeno quel discorso era già fin d'allora un esempio di critica guardingà e coscienziosa, e palesava un'ingegno maturo ai più forti studii.

Le condizioni della vita gl'impedirono di abbandonarvisi, e i bisogni d'un immaginazione fervida ancora in mezzo agli aridi lavori della magistratura forense lo ricondussero agli studii più ridenti del romanzo. Nel 1841, raccogliendo alcune tradizioni delle valli bergamasche, e incarnandole coi fatti passati nella storia, illustrava un altro tristo periodo delle guerre italiane nel racconto, intitolato *I Guelfi dell'Imagna e il castello di Clanezzo*. Ma qui il romanziero scompariva dietro lo storico ; la narrazione della lega guelfa raccolta in Pontida a contrastare la potenza preponderante di Barnabò Visconti,

e percossa e distrutta dall' audace ghibellino fin dentro le mura dell'arso monastero, assumeva tutta la vivacità drammatica senza mistura d' invenzione od ornamento d' accessorii. Era un bell'esempio d'illustrazione storica, a cui dava pretesto qualche rovina del castello di Clanezzo, che ancora si offre allo sguardo sull' aprirsi della valle Brembana. E una somigliante illustrazione preparava il Bazzoni per l'intera città di Milano, di cui intendeva ricordare le vicende politiche e civili, interrogandone la varia fisonomia e seguendo le traccie dei pochi monumenti rimastici. Pensiero utilissimo, di cui ci rimase poco più che la promessa in un grazioso articolo d'introduzione, che guidava i lettori sulla sommità del Duomo a gettare un primo sguardo sui sottoposti edifizii. Non sappiamo perchè s' inducesse a interrompere questo lavoro e a ritornare alla sua forma prediletta del romanzo storico, compiendo un racconto già incominciato alcuni anni innanzi, e che sembrava da lui abbandonato. Questo racconto, intitolato *La Zagranella*, appariva per intero nel 1845, e fu l' ultimo suo lavoro, quello che chiuse la sua carriera letteraria. Poco tempo innanzi, piena l' immaginazione d'un recente viaggio da lui fatto nel mezzodì dell' Italia, ne aveva pubblicato alcune impressioni in un volumetto col titolo da *Napoli a Procida*, graziosa miniatura di costumi, di reminiscenze storiche e archeologiche, infiorate da episodii, e abbellita da quello spirito di arguta osservazione che svelava ad ogni pagina le tendenze irresistibili del romanziero: e il romanziero ricompariva infatti colla *Zagranella*. Ma i tempi avevano cangiato d' assai: nei vent' anni d' intervallo trascorsi, le idee avevano fatto un gran cammino in Italia; la disputa sul romanzo era cessata, ma il criterio pubblico s' era venuto educando a giudizii più serii e più elevati. Gli studii storici, volgarizzandosi, avevano avvezze le menti a un concetto più vasto e sintetico dei fatti, e generato il bisogno di letture più profonde. Il romanzo, considerato come semplice opera d'arte, non era più sufficiente alla studiosa avidità dei lettori: già famigliarizzati colle patrie memorie, essi

chiedevano qualche cosa di più che non un'artifiziosa narrazione di casi. Questa tendenza, a cui mal soddisfacevano gli stessi romanzi più celebrati di quel tempo, non concedette alla *Zagranella* la festosa accoglienza, onde furono coronati i primi lavori del Bazzoni. La pittoresca evidenza dei particolari non bastava a compensare la poca varietà d'intreccio e di caratteri e la mancanza di quel concetto morale e civile, che era divenuto indispensabile in ogni opera dell'ingegno. La simpatia, che seguiva il nome dell'autore, e l'arte sempre bella ed amena di narrare, poterono rendere il suo libro accetto alla moltitudine dei lettori; ma il pubblico desiderio ritornava involontario alla promessa annunziata nel *Falco della Rupe*, e ne aspettava ancora l'adempimento.

E il Bazzoni si accingeva a tentarlo con un nuovo romanzo, allorchè la morte lo colse improvvisamente, non ancora compiuti i quarant'otto anni. Oltre a questo lavoro quasi condotto a termine, rimase inedita di lui una serie di fisiologie, in cui sotto il processo d'un'analisi arguta andava esplorando in alcuni dei suoi aspetti il tipo così schietto ed originale del popolo milanese. [1] Era questo il lavoro di cui s'occupava con maggior compiacenza, addestrato, come era, dalle incombenze della sua carica a studiare la natura popolare nelle sue più sottili finezze e nelle pieghe più secrete e più cupe dell' animo. I costumi, le inclinazioni, i sentimenti, il linguaggio di questa classe misera e traviata, con cui il Bazzoni, quale aggiunto di pretura e qual consigliere criminale, ebbe lungo e necessario contatto, dovevano rivivere in quelle fisiologie colla verità d'un quadro fiammingo. Speriamo che non vadano dimenticate, e che giovino a raccomandare sempre più il nome di uno scrittore operoso, la cui perdita aumenta il lutto, onde sono colpite da qualche

[1] *Sgraziatamente fra gli scritti rinvenuti dopo la sua morte non verificossi l'esistenza di questo* Romanzo *che qui sopra s'accenna* quasi condotto a termine; *e delle* Fisiologie *non si rinvennero che pochi ed informi frammenti e sì sconnessi, che non ci fu possibile il pubbicarli.*

tempo le lettere italiane. Il Bazzoni lascia una memoria cara per elevatezza d'ingegno, per facili virtù, per amena domestichezza di consorzio ; lo spontaneo tributo d'affetto e d'ammirazione che consiglia alcuni suoi concittadini a consacrargli un monumento, dimostra quanto sia vero e profondo il dolore che l'accompagnò nel sepolcro.

CENNI BIOGRAFICI [1]

Sembra una legge suprema che gli uomini di elevato ingegno, utili e cari ci debbano venir tolti nel fior degli anni; sembra che Iddio faccia breve la loro vita, inopinato il loro trapasso per imporre a noi sofferenti più profondo dolore, più amare lagrime.

E questo luttuoso tributo rendeva la città nostra, e avranno reso gli Italiani tutti, e i più lontani all'estinto Giovanni Battista Bazzoni.

Nato in Novara nel 12 febbrajo 1803, sin da fanciullo diè prove alla sua ottima famiglia di una mente foriera di non comune ingegno. Giovinetto, le letture e lo studio erano i suoi elementi; l'animo schietto e cordiale, il suo carattere vivace, la serenità del suo volto erano le attrattive, che lo rendevano il beneviso, il sempre amato ed apprezzato da tutti.

Adulto, la mente educata ad ameni e severi studj, percossa e ripercossa da lunghe veglie, e da continue elevazioni al vero ed al bello che appassiona e sublima, ammaestrata dalla storia, e dalla gran scena sociale, scintillò di quella favilla d'ingegno che già era attesa e profetizzata dai suoi condiscepoli; e da quell'istante egli fu colocato dal comune giudi-

[1] *Dal* Giornale per le Scienze Politico-Legali, *anno* 1850, *fascicolo d'ottobre.*

zio nello stuolo eletto degli uomini illustri cui era affidato il religioso deposito della italiana letteratura.

Noi non entriamo a parlare dei tanti e pregevoli scritti che mano mano il Bazzoni rese di pubblica ragione. Noi non vogliamo invadere il riservato terreno della letteratura , e desideriamo che altri suoi amici sappiano su quel campo di cari affetti, di generose idee e di simpatici elementi, venir con dettaglio , e ricordarli a tutti perchè amiamo udire ripetere con lode il caro suo nome , e vedere la sua fossa coronata del verde alloro.

Diremo una parola di lui come pubblico funzionario. Laureato dottore in legge nel 1825, ebbe la ventura di avere a compagni giovani valenti che divennero pur essi e sono ornamento della letteratura e della giurisprudenza. Eletto nel gennajo 1827 ascoltante presso il Tribunale Mercantile e di Cambio in questa città ben corrispose alla sua missione. Colle necessarie cure onde apprendere gli erudimenti del foro, seppe conciliare cotinui studj nelle belle lettere ; sicchè gli fu più meritorio l'eminente grado conseguito nell' esperimento di giudice. Nell' anno 1833 veniva chiamato al Tribunale d' Appello a fungere le incumbenze di protocollista di consiglio. Nel settembre dello stesso anno veniva destinato come giudice sussidiario alla Pretura di Gallarate , e nel successivo ottobre nominato attuario al Tribunale di Bergamo.

Diviso dalla famiglia, staccato dalle sue abitudini domestiche e sociali, lungi da non pochi ed affettuosi amici, chiese ripetutamente, ma solo nel maggio 1835 ottenne di essere traslocato nella sua qualità di attuario al Tribunale Criminale di Milano. Nel marzo 1840 fu promosso ad aggiunto della Pretura Urbana di Milano; e quivi potè finalmente, come giudice costituito ed attivo, dare testimonianze di sapere, di franchezza e di rettitudine anche come pratico legale.

Passato nell' aprile 1846 in via di graduale promozione a protocollista di consiglio del Trib. Civile di Prima Istanza, nel maggio 1847 fu, come sussidiario, annoverato fra i giudici spettabili di quel collegio. Avvezzo da tempo alla trattazione di affiari meramente penali, il Bazzoni si vide impegnato

in una materia non molto famigliare, siccome da tempo non coltivata. Non si perdette di coraggio, seppe valutare le forze del suo ingegno, si applicò di nuovo allo studio del diritto civile, e sì bene superò l'aspettativa, che si meritò un attestato di soddisfazione dalla Presidenza del Tribunale.

Il marzo 1848 segnò la meta ove doveva giungere la sua carriera. Senza chiederlo, senza sperarlo, coi pregi della mente e del cuore, come uomo autorevole nella materia penale, gli fu conferito col pubblico plauso il posto di Consigliere del Tribunale Criminale; ben giusto guiderdone dopo 21 anni di benemeriti servigi. In tale condegna posizione si accrebbe la bella fama per l'ingegno, per la coscienzosa moderazione, e per le altre belle doti che lo fregiavano come giudice. Fu dolce nei suoi colloqui cogli imputati, difensore dello sgraziato, caldo propugnatore dell'innocenza, rigoroso nelle prove della colpa, mite nella sanzione penale, giammai servo della scritta parola, sacerdote della scienza del cuore.

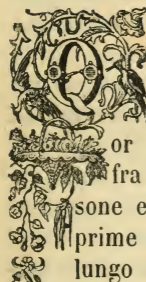
Così il Bazzoni conscio d'una vita incontaminata, potè egli stesso con animo intrepido, colla forza della pura coscienza, additare ai parenti che circondavano il suo letto l'ultimo sole che per lui tramontava (9 ottobre 1850); così con religioso coraggio, assistito dalla voce che consola e perdona, potè predire l'ora della sua agonìa, e l'istante dell'ultimo sua partita.

I suoi colleghi hanno perduto un raro amico, la magistratura un valente ed integgerrimo funzionario, la patria un saggio difensore delle sue più sacre guarentigie, le belle lettere un ameno ed erudito scrittore.

Tutti vi perdemmo; ma Bazzoni, con 47 anni di vita, ha conquistato il sacro diritto di aver scolpito sulla sua tomba, coperta di fiori e di corone. — *Italiani, ricordatevi di me.*

F. B.

IL TELESCOPIO

REMINISCENZE

Asmodeo

Cogli occhiali sul naso a cavalcione
E la matita nella destra mano
Vo designando il cuor delle persone.

Il filosofo eremita.

Quella buon'anima di Lorenzo Sterne, che era uomo d' intelletto finissimo e profondo oltre ogni credere, in una sua operetta, stampata cinquant' anni or sono, ebbe a fare un curioso confronto fra il carattere d'una certa specie di persone e quello di cert' altre. Assomigliò le prime a monete di vecchio conio che pel lungo sfregamento e l' attrito sofferto ne' tanti passaggi di mano in mano, di tasca in tasca, hanno perduto ogni traccia d' impronto, e si mostrano liscie, lucide, eguali come rotonde lastrine di metallo, cui l'uso soltanto dà loro tal nome; e pareggiò le seconde a pezzi di denaro usciti di recente dalla zecca, aspri al tatto bensì, ma

su cui il conio sta rilevato ed intiero, le parole ben formate e leggibili, e il valore espresso in chiare cifre. È evidente la deduzione che l'arguta mente del parroco britanno voleva trarre da tale similitudine. Intendeva egli significare, che vi hanno degli uomini i quali assoggettandosi strettamente agli usi voluti dalle regole della società e della moda, si formano un carattere uniforme, indistinguibile e, quanto più pulito e gentile in apparenza, altrettanto nojoso in sostanza, e di meschino valore per chi va in traccia dei veri moti del cuore e delle naturali ispirazioni: mentre ve ne sono altri che, meno cerimoniosi e pieghevoli alle prescritte abitudini, mostrano apertamente nelle parole e ne' fatti il proprio modo di sentire spontaneo, leale e che esce dall'anima; mostrando così la vera indole propria ed i sinceri sentimenti da' quali si trovano animati nelle varie circostanze della vita.

Io nacqui colla inimicizia in corpo per gli uomini dotati di quel tale carattere di cui lo Sterne fa paragone colle monete sbiadite, e de'quali v'è gran quantità anche nel nostro paese. Sino dai miei primi anni ebbi gran desiderio di conoscere e scoprire le vere inclinazioni del cuore umano, e di scontrarmi con uomini che avessero spirito originale, nulla calendomi se fossero ben anco ruvidi e talora incomodi e capricciosi; preferendo le persone di animo attivo, vivace, pronto, e fornite del privilegio di vedere e di rivelare pei primi le cose, ancorchè violatori dei precetti del Galateo, a quelli che, sebbene più esatti osservatori delle re-

gole convenzionali del bel vivere, sono vuoti parolai o silenziosi infingardi che nulla mettono del proprio nel comune consorzio.

Per mala ventura però, per quanto cercassi, frugassi e scegliessi nel vortice del mondo, rarissime volte mi veniva fatto di ritrovare di quelli esseri che m'andassero perfettamente a genio. La vanità, l'ignoranza, la leggerezza, la superficialità erano gli elementi che incontrava sparsi più universalmente sì nelle classi privilegiate come nelle più infime della società. E ciò che maggiormente mi offendeva si era l'affettazione, la falsità, l'ipocrisia di cui vedeva moltissimi uomini farsi velo per ingannare il prossimo e trarlo alle reti, inorpellando le semplici persone con finte virtù e con fallaci sembianze d'onestà e di beneficenza. Nè della doppiezza e cattiveria di tali uomini io soleva avvedermi che quando ne era stato la vittima io stesso, od aveva fatto su di loro i più favorevoli giudizii.

Sdegnato per gli inganni di simil natura in cui veniva frequentemente trascinato, e desiderando pure vivamente di trovare negli uomini quella parte d'originalità e quel vero aspetto di natura, che la sociale vernice non può distruggere, ma a cui anzi deve infondere maggior risalto, mi posi con ogni studio alla ricerca d'una scienza che porgesse i mezzi di formarsi una norma certa per iscoprire gli intimi pensieri di ciascuno, e mettere in chiaro le vere qualità dell'animo.

Dopo avere molto meditato, mi parve che dovessi giungere ad ottenere il mio intento col

soccorso della scienza fisionomica; onde, trasportato dal contento per tale scoperta, ne rintracciai con premura gli autori e svolsi attentamente i volumi, scritti intorno tal materia, dal Cardano e dal Porta sino ai più moderni commentatori di Lavater. Lessi tutti i trattati sui caratteri delle passioni che furono pubblicati dai tempi di Teofrasto a quelli di La-Bruyère e di Marivoux; studiai profondamente la Craniologia di Gall, il libro dell'andatura della persona di Eineccio, nè trascurai di meditare sull'arte dei Zingani e sulle ricerche fisiche e metafisiche, intorno alle modulazioni della voce, al colore de'capelli ed alla forma dei piedi.

Quando ebbi ben bene riempita la testa delle più astruse teorie, e fissi nella memoria tutti gli assiomi ed i corollarii della gran scienza, persuaso di leggere nel cervello della gente come in un libro stampato a lettere majuscole, mi diedi alla pratica e cominciai le mie sperienze. Con un compassetto spuntato ed un quadrante andava misurando gli angoli della faccia e l'altezza del naso, la lunghezza degli orecchi ad ognuno de' miei conoscenti; ne determinava la larghezza della bocca, il grado di colorito delle labbra e l'obliquità delle linee delle mani; ne palpava poscia li apófisi dell' occipite e le protuberanze frontali, ed allorchè aveva esaurite tutte le necessarie indagini e tutti i calcoli più esatti, pronunciava a guisa di Sibilla i miei oracoli. Ma ohime!.... essi avevano la sorte di tutti gli altri oracoli del mondo, poi-

chè se uno coglieva nel vero, cento andavano falliti.

S'accrebbe oltre misura il mio disinganno e il mio dispetto per l'esito infelice di tante mie fatiche e meditazioni, dalle quali mi riprometteva un sì luminoso successo; e per scemare la mia confusione non poteva altro dire se non che: Il cuore umano è un labirinto inestricabile, un abisso profondo, in cui non v'ha sguardo che possa penetrare!

Un giorno, mentre meditabondo ed afflitto per le mie deluse speranze andava pure persuadendomi a vivere il meglio che potessi fra li uomini, che nella mia riscaldata fantasia mi dipingeva come tanti mostri mascherati, entrai in una delle più frequentate botteghe da caffè, ed andai ad assidermi ad un tavolino isolato. Girando gli occhi nel frattempo che assorbiva la mia tazza di caffè, venne a porsi, non molto da me discosto, un uomo il cui singolare aspetto mi recò non poca curiosità e sorpresa. Era picciolo, sottile, coperto d'un abito nero e con un capello di foggia singolare. Aveva viso magro e pallido, il naso e il mento acuto; grande la bocca su cui stava un sorriso tra l'ironico ed il misterioso, che dava all'insieme della sua fisonomia una tale aria che un romanziere avrebbe detta da negromante o da stregone. Costui era seduto, e teneva la sinistra mano appoggiata ad un bastoncino, e colla destra portava di tratto in tratto due occhialetti d'osso nero a' suoi occhi bigi e incavati, coi quali fissava attentamente le persone. Io l'andava

contemplando, e più il guardava, più scorgeva su quel viso un misto tale di penetrazione, di vivacità e d'accortezza che formava veramente un non so che di diavolesco, per cui non potei a meno di dire tra me:

— Egli è proprio un Asmodeo costui.

Ben a pochi deve essere ignoto chi si fosse Asmodeo, il celebre Diavolo Zoppo che stava rinchiuso nella fiala magica dell'alchimista di Madrid, e che lo scolaro Don Cleofas Leandro Perez Zambullo, nel salvarsi su pei tetti dalla furia d' un geloso, pervenne ad iscoprire e liberò dalla sua prigione di vetro, onde se l'ebbe poscia in ricompensa per guida nella scoperta dei complicati intrighi e delle curiose avventure di quella capitale. L'abito di cui apparve vestito il diavolo Asmodeo a Don Perez Zambullo, appena uscito dalla incantata bottiglia, era in vero assai differente da quello dell' uomo dagli occhialetti neri, perchè quello essendo il genio della galantería e della moda, andava coperto di nastri, di pennacchini, di ciondoli, e mostrava per sino infiorata la gruccia su cui si reggeva, essendo monco d'una gamba; ma le fattezze ch'io m'era figurato dovesse avere il Diavolo Zoppo, i suoi sguardi, il suo sorriso erano precisamente quelli ch'io vedeva nella persona, alla quale io aveva applicato nella mia mente il nome d' Asmodeo.

Persuaso, così come io fui a vederlo, ch' aver dovesse in sè qualche cosa di strano, divenni bramosissimo di favellare seco lui, e per riuscirvi, cedendo il mio posto mano mano alle persone che

venivano nella bottega, pervenni al fine a pormisigli d'accanto.

Quando gli fui vicino ei si rivolse, guardommi per un poco con occhi da folletto a traverso le sue lenti, indi rispose al saluto ch'io gli avea fatto assai cortesemente, aspettando che venisse l'occasione d'entrare in colloquio. Nè guari andò che questa s'offerse; poichè, entrato nel caffè un uomo corpulento, riccamente vestito, che sdrajatosi, anzichè sedutosi su due sedie, ordinò con voce stentorea un *gelato*, vedendo ch'egli lo squadrava attento attento, gli bisbigliai nell'orecchio:

— Conosce lei quel signore?

— Non so chi sia,« mi rispose in tuono di maggiore confidenza di quella ch'io m'aspettassi »; ma le notizie che posso darle son queste: Colui è un uomo della più bassa sfera; speculazioni poco faticose lo hanno fatto padrone di molt'oro, ignorante, ineducato, superbo, e abituato a comperare a peso d'oro le cortesie ed i favori altrui, ha tutto il mondo in disprezzo, poichè crede avere soggetta a' suoi zecchini la volontà di ciascuno. Esso attualmente passa la vita tra la noja, il mal umore e la crapula.

— Come,« diss'io stupito »,ella afferma di non conoscerlo, e mi viene a narrare tutto questo di lui?

— Qual meraviglia? « rispose volgendosi e rimirandomi di nuovo ben fiso ». Ella, che s'è a me accostato solo perchè nel guardarmi ha giudicato che non fossi un alocco, si fa tanto stupore per-

chè io abbia scoperto in quella persona tutto quello che le ho detto?...

— Mi vorrà concedere almeno, « io replicai », che la cosa è alquanto difficile e straordinaria; e l'accerto che darei due terzi di tutto quanto possiedo per imparare il modo di giudicare tanto decisamente degli uomini, come ella fa al solo guardarli; perchè io, dopo aver letti e studiati dozzine e dozzine di volumi, dopo avere giorno e notte meditato assiduamente, non sono ancora pervenuto a distinguere al volto un birbante da un galantuomo, nè ad esplorare con sicurezza il carattere d'una persona dai lineamenti, dalle escrescenze ossee e dal portamento.

— Nè mai ci potrà giungere con questo metodo, « rispose il mio Asmodeo sogghignando », poichè esso non deve essere che ausiliario ad un altro assai più facile e semplice ch'io le faccio ben tosto conoscere, spiegandole il come ho potuto, forse senza ingannarmi, penetrare lo stato e lo spirito di quell'uomo dall'immane epa che ci sta di fronte. Può dubitare, mirando i rozzi e grossolani tratti del di lui viso, e la villanesca positura in cui egli si giace in una pubblica sala, che sia di stirpe più che plebea, ed abbia passato qualche anno non frequentando che bettole e taverne? Si può nello stesso tempo errare dicendo che è ricco sfondato, osservandone i fini panni, gli anelli diamantati, de'quali ha coperte le dita, e tenendo calcolo delli ossequiosi saluti a lui fatti dai cinque o sei servitori che stanno fuori

sulla porta del caffè? Che le sue speculazioni non richiedessero grande agilità e fatica di corpo lo mostra poi la sua pinguedine: l'ignoranza, l'inciviltà e l' orgoglio, oltre che gli stanno in fronte dipinte in visibili note, appariscono evidentemente dal suo gridare a sproposito al caffettiere con voce da bravo, senza punto aver riguardo per le persone che trovansi in bottega. Ad un uomo di tal fatta, brutto di forme e ributtante ne' modi, ella sarà ben persuaso che non si ponno usare cortesie o favori se non da individui stretti dal bisogno o avidi dell'oro, colle quali stando egli di continuo, e loro pagando a caro prezzo i più lievi servigi, mette in chiaro la vera, sebben triste conseguenza, che tutto al mondo si opera per danaro; e potendosi quindi tutto comperare dagli uomini a forza d'oro, questi non meritano alcuna stima da chi possiede le ricchezze perchè può fare di loro ciò che vuole. Pensi ella più minutamente al resto, e vedrà se posso essermi dilungato dal vero.

Con tali osservazioni, e molte consimili fatte su altre persone entrate successivamente nella bottega, il mio nuovo Diavolo Zoppo mi convinse che la scienza di cui io andava in traccia con tanta bramosia, anzichè consistere in calcoli e misure d'altezza, lunghezza e prominenza delle parti del volto e del corpo, consisteva in una perfetta conoscenza de' costumi e de'modi corrispondenti ai moti dell'animo, e nella deduzione certa dell'influenza delle circostanze e della coltura sullo spirito e sulle abitudini.

Frequentando quindi innanzi quella bottega da caffè, e stringendo sempre maggiore conoscenza con quell'osservatore singolare dalli occhialetti neri, che eseguiva veramente con me la parte che Asmodeo aveva fatto col giovine scolaro spagnuolo, ebbi campo di potere acquistare un poco l'arte di giudicare dell'indole e dei caratteri di ciascun individuo, e di spingere l'occhio nei penetrali dell'uman cuore, tenendo per guida sicura l'analisi delle costumanze, delli avvenimenti e delle impressioni.

La mia casa ed i miei vicini

> La forma ed il costume è in lor sì vario
> Che far se ne potrebbe un calendario.
>
> LA LANTERNA DI DIOGENE.

Io abito in una delle più centrali contrade della città, entro una casa ove si contano non meno d'un centinajo di viventi. Potrebbe essa chiamarsi anzi che una casa, una picciola borgata, o meglio, una città in compendio; giacchè vi si trovano persone d'ogni specie, d'ogni ceto, d'ogni professione, le quali vi stanno collocate in ordine inverso della gerarchia sociale, standovi ai più alti piani le più ignobili ed al basso le più facoltose e civili. Io ho tre camerette al secondo piano, nè eleganti nè indecenti, quali, per dirlo in poco, le mantiene un padrone di casa, cui non sta altro a cuore che intascare la pigione, e poco si cura delle malattie reumatiche dell'inquilino, delle scalcinature e delle ineguaglianze del pavimento. In

compenso però dei numerosi sfiatatoj lasciati ad ogni finestra, e delle cattive imposte, ho un bel balconcino con due griglie nuove, o almeno inverniciate in verde di fresco, che si serrano fil filo, dietro le quali passo qualche quarto d'ora da sfaccendato a conversare con certo signor Astolfo Aguzza-occhi, che abita da molti anni alcune camere attigue alle mie. Costui è leale e dabben uomo; ma sì dominato da invincibile inclinazione al satireggiare ed al censurare i fatti altrui, che va avidamente in traccia di essi, senza curarsi gran fatto de' proprii. Egli trova per ciò un particolare diletto nel sindacare le operazioni del vicinato, nel numerare i passi dell'uno e dell'altro, spiando chi va e chi viene; e siccome dal mio balconcino vedesi, dal fondo in su, tutto quanto è grande il cortile, che consiste in un quadrato con pareti di quattro piani, avente una balconata di pietra in giro ad ogni piano, il signor Astolfo volle stringere meco ben tosto amicizia, come aveva fatto col mio predecessore, per pigliarsi a tutto suo agio il piacere di dare pascolo alla sua curiosità, a cui io prendo parte per solo amore d'acquistare più esatta conoscenza degli umani garbugli, e giungere al cuore della vita sociale, contemplandola sotto ogni suo aspetto.

La prima conversazione tenuta col signor Astolfo ebbe per soggetto la dimostrazione topografica, per così dire, del paese che stava per essere campo alle sue estese investigazioni; e sulla carta di cui egli si serviva, ch'era la sola sua

guida, teneva tracciati gli angoli più remoti e per sino i pertugi del designato terreno, cui aggiungeva un corredo d'osservazioni morali e storiche, che indicavano in lui il diligente esaminatore e l'esperimentato statista.

Ecco il ragionamento qual egli lo fece, sedutomisi d'accanto presso il mio balconcino, mentre io adocchiava, tra le fessure delle socchiuse griglie, ciò ch'esso mi veniva indicando.

— Ella avrà ben osservato, « cominciò », che questa casa ha tre botteghe aperte in sulla via, e sono: la prima d' un negoziante di panni, la seconda d'una modista e l' ultima d' uno speziale. Veda là, di facciata alla porta, sta il magazzino dei panni che è un largo e lungo camerone in cui trovansi ammassate voluminose balle ripiene di pezze di panni e drappi d'ogni specie. Il negoziante, che possiede tutta questa roba va sempre esclamando che il commercio è rovinato, che ormai non v'è più mezzo di guadagnarsi uno scudo, mentre centuplica zecchini. È uomo scaltro e sa che il tenere un vasto magazzino riesce di gran vantaggio anche quando lo spaccio non sia tale da richiedere un ampio deposito. Il potere far mostra di gran quantità di merce, ancorchè la maggior parte non sia propria, si guadagna il credito del pubblico, fa trovare riposo ai vecchi debiti e ne facilita de' nuovi; oltre di che se un compratore si palesa poco soddisfatto della roba che gli si mette innanzi nella bottega, resa ad arte ancor più oscura di quello che la

malagevolezza del locale lo porti, allora lo si conduce in magazzino, gli si bisbiglino all'orecchio parole di amicizia e di deferenza. Colà un giovine attillato, cui si dirigono parole di convenzione, con aria di mistero trae degli involti nascosti sotto ad alcuni scaffali, li dispiega con diligenza, e la specie stessa di mercanzia che nella bottega era nostrale o comune, in magazzino diventa forastiera, prelibata e sopraffina. Il compratore paga l'inganno a caro prezzo, e crede ben anco d'avere avuta una benigna occhiata dalla fortuna.

Quelle vicine al magazzino sono le retro-stanze della bottega da modista chiamate propriamente la *Scuola*, ove si fanno le cuffie, i cappellini, li abiti, i ricami ed ogni oggetto spettante all'elegante abbigliamento femminile. Le lavoratrici sono tutte giovani e fanciulle, ed i loro bei visi, contornati da due grandi masse di ricci, si veggono distintamente per entro le finestre di quelle stanze. La padrona di quel negozio è italiana quanto lo siamo noi due; ma siccome capitò giovinetta a Parigi, trovò conveniente, ritornando, di prendersi il titolo di *Madame*, nome a cui deve la più bella parte della sua prosperità mercantile. Essa è una donna di maniere gentili e persuadenti, sì garbata con tutti che vi hanno molte persone, le quali non tralasciano ogni giorno di farle una visita rispettosa; e se ne conta anche qualcuna, che passa nella sua bottega un pajo d'ore seralmente, con una puntualità inalterabile.

Il denso fumo che sale di tratto in tratto, e

l'acuto odore di aloè che qui si sente, escono dal laboratorio del chimico che sta qui sotto, ove le erbe dei nostri prati e le corteccie più usuali si cangiano in acque distillate, in polveri, in balsami che si vendono a peso d'oro. Guardi: quegli che attraversa il cortile, ragionando con un pingue signore che si move stentatamente, e che è il marito della cantante che alloggia al terzo piano, è lo speziale che certo va consigliando colui a far uso dello specifico da lui nuovamente preparato onde agevolare la digestione, ed alleggerire il peso che aggrava la testa della moglie. Un tempo li speziali portavano una zimaretta succinta, coprivano il capo con un berretto quadrangolare di sajo nero, e mostravano nel loro vestire pulitezza bensì, ma parsimonia: ora la veda un po' che abito, che pettinatura, che calzamento ha il nostro speziale! Quando poi sta seduto al suo banco tra le bilancie ed i mortai forbiti e lucenti, con qualche libro in mano, che non è sempre un trattato di chimica o di farmaceutica, mostra tutta la gravità ad un tempo e la disinvoltura che si conviene ad un uomo che fa l'importante mestiero di somministrare i mezzi di salute a tutti quelli che campano e che mojono.

Veniamo al primo piano. Esso è diviso in due appartamenti l'uno picciolo posseduto dal negoziante di panni, tutto pieno di libri-mastri, di registri, di lettere; l'altro più grande, che guarda verso la strada, è abitato da un ricco possidente il quale è invaso dalla smania di rendere la sua

abitazione sontuosa, adornandola d'una rara e copiosa collezione d'oggetti d'antichità, facendo indispettire ogni momento la moglie e le sue quattro figlie coll'ingombrare le loro camere dei capi d'arte dei tempi del re Alboino, dei quali per sua buona ventura non si può indovinare nè la materia nè la forma. E v'ha bene di che ridere di cuore entrando in quelle stanze: ogni tavolo, ogni armadio è ripieno da frantumi di vasi di terra cotta o di sasso anneriti dagli anni, da statuette mutilate, da arnesi di rame inverditi, da pezzi irruginiti di ferro e di bronzo, i quali costarono tesori al credulo archeologo, che s'affaccenda dì e notte intorno ad essi per classificarli ed illustrarne l'età ed i primi possessori. La moglie di lui e le figlie che odiano ogni anticaglia per l'incomodo e il dispendio che cagionano, idolatrano in compenso le cose più moderne d'ogni genere.

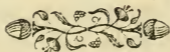
Benchè ella vi si trovi qui da pochi giorni, credo che avrà già avuto campo di conoscere le persone che abitano in questo secondo piano.

— Non tutte, « risposi io », so solo che di contro sta il padrone della casa, e che a me contigua dimora la modista; poichè la veggo salire e discendere più volte ogni giorno, e so pure che seco lei alberga un suo fratello già capitano, bell'uomo, d'aspetto veramente marziale, con gran mustacchi e capelli neri, e col quale mi scontrai spesse fiate sulle scale.

— Oltre quelli, «proseguì il signor Astolfo Aguzza-occhi », che ella ha indicati, abita in questo piano

lo speziale e certo signor Lodovico, la di cui moglie, nelle otto ore che trovasi assente il marito pe'suoi ufficii, non fa che garrire colla servente onde insegnarle a non parlar troppo.

Gli abitanti del terzo piano sono un ristauratore di quadri, un dentista, un giovane studente forastiero, la cantante, della quale le ho mostrato poc'anzi il marito, nonchè il loro papagallo, le cui stridule voci recano una noja pari per lo meno a quella prodotta dalle stonature degli allievi di Don Sebastiano maestro di canto fermo, che, strimpellando una spinetta, e battendo col piede il tempo nella camera superiore alla mia ove dormo, minaccia di far cadere la soffitta e di rovinarmi sul capo colle sue note quadrate.

Farò argomento d'apposita diceria la descrizione che mi fece in seguito il signor Astolfo degli abitatori del quarto piano; i caratteri originali e pronunciati, quali son quelli di persone poco educate, che i bisogni e le passioni fanno agire senza riserbo e cautela, diedero calore all'eloquenza del mio vicino Aristarco, del quale riferirò fedelmente le parole.

Il Portafoglio

> Quando uno può torre ad un altro, senza che questi se n'avvegga, pare che il mondo non si faccia molta coscienza di ciò.
>
> Gaspare Gozzi.

Chi s' avrebbe immaginato che vi dovesse essere una classe di rapitori rispettata e riverita, e che vi esistessero pirati di terra ferma da cui il pubblico corre in folla a farsi depredare? Eppure tal gente vive e cresce prosperamente, ed è composta degli autori plagiarii e da una certa casta di stampatori. Vedendo io che nessuno bada a porre tal specie di trafugatori al remo od alla catena, e che non v'ha pericolo, ma anzi guadagno a farsi della loro schiera, mi cadde un giorno in pensiero di mettermi nel novero de' primi. Con tale disposizione d' animo entrai nella casa d' un amico cui soglio partecipare le mie determinazioni economiche, onde udire da esso lui se la mia ri-

soluzione era commendevole e qual modo dovessi tenere nel metterla in pratica.

Salito alla sua camera da studio, non ve lo trovai; ma essendomi detto che tornerebbe tra poco, mi assisi presso il suo scrittojo ad attenderlo. Mentre andava frugando fra i libri che stavano colà ammonticchiati, per trovare alcuna cosa che valesse a farmi passar bene quel tempo, mi venne sotto le mani un bel portafoglio di marrocchino verde, col fermaglio d'argento su cui stava inciso l'inevitabile *souvenir*. Fui tosto preso da una smaniosa curiosità di guardare che contenesse, e: — Lo apro o non lo apro? dissi tra me; io sono a parte d'ogni suo secreto, conosco tutti i suoi affari, onde, se anco glieli vedessi qui registrati, non può aversela a male, nè tenersene offeso. — In forza di tali riflessioni, e collo spirito in quella mattina inclinato ai furti, (letterarii s'intende bene) non fui suscettibile di certi scrupoli; e lasciando da un canto certa convenevole riserbatezza, che in altri momenti avrei creduto dovere usare anche col più intimo degli amici, compressi la molla, e mi trovai il portafoglio bello e aperto fra le mani.

Ma quale non fu la mia sorpresa allorchè mi accorsi che non era dell'amico mio, poichè conteneva varie lettere, che in vece del suo s'avevano l'indirizzo al signor Emilio Z.... nostro conoscente, giovane colto, gentile e d'uno spirito profondo, originale, il quale, partito otto giorni innanzi per Roma, l'aveva certamente lasciato a lui in custodia. A tale scoperta crebbero insieme

nella mia testa l'esitazione e la curiosità; ma essendo quello il giorno dei fatti sconvenevoli, l'ultima in me la vinse e mi diedi a frugarlo liberamente.

Le lettere, che non oltrepassavano il numero di sette, ripiegate tutte con assai garbo, di carta fine e bianca, eccettuata una ch' era di color di rosa, mostravano nella soprascritta (la sola che mi permisi di leggere) d'essere state presso che tutte vergate da mani femminili. Tre caratteri diversi io ravvisai in quelli scritti: l'uno picciolетto e tondo che si sarebbe detto significare in chi lo scrisse un anima placida e graziosa; l'altro precipitato e in disordine che palesava una mano rapida ed agitata: questo regolare come un invito abituale, quello negletto e cascante come fattura di persona che avesse il cuore melanconico e languente. In somma il *fac simile* di que' caratteri sarebbe stato un modello prezioso per chi fa professione d'indovinare dalla scrittura l'indole, la situazione ed il sentire dello scrivente. Nel borsellino del portafoglio oltre le lettere eravi un anello di platina con due teste da morto, in luogo di gemme, coronate di fiori; ed una picciola cannetta d'argento con varii fiorellini da cui usciva gratissimo odore. Quello però che mi riuscì più di tutto piacevole si fu lo scorgervi inserito un libretto di discreta mole tutto manoscritto sul quale leggevasi in fronte: — *Miei pensieri* — Qual vasto e bel campo da spigolare! dissi di nuovo tra me; dovranno pur essere interessanti e singolari i pensieri d'un

giovane d'ingegno elevato e penetrante che ebbe ogni agio per meditare sulla società, sulle cose e sugli uomini. Essi certamente vennero da lui dettati con quella sincerità cui s'affida chi non scrive che per sè stesso, e che non tiene calcolo che delle impressioni che realmente riceve, trascurando le affettate e superficiali apparenze.

Ecco un'ottima occasione da dar cominciamento alla mietitura nel terreno altrui, la fortuna seconda a maraviglia il mio progetto.

Così dicendo presi un foglio e mi diedi lesto lesto a trascrivere alcuno di que'*Pensieri*, coll'animo di riunirli e fonderli insieme, facendone una dissertazione filosofica od un articolo da giornale; ma, mano mano che progrediva, andava persuadendomi che la cosa mi riusciva impossibile. Trovava in essi una successione di cose e di idee le più disparate, lontane le cento miglia le une dalle altre: erano riflessioni imperfette e staccate, accennate appena e spesse volte in uno stile de'più bizzarri; onde finii col convincermi che rubare non è si facile come si pensa, che il mestiere del ladro ha le sue spine, e che, calcolata ogni cosa, è meglio prodursi male col proprio che bene coll'altrui. Ed affinchè possa giudicare ciascuno se non m'avessi ragione nel disperare di dare ordine e forma di ragionamento ai *Pensieri* che trovai registrati in quel libretto del portafoglio, ne voglio trascrivere alcuni nella loro originale integrità.

PENSIERI D'EMILIO.

« Le quistioni e le dispute che si fanno comunemente in società si risolvano quasi sempre in inutili e fastidiosi diverbii. — Non si stabilisce mai rettamente la proposizione da discutersi, si vaga sopra inezie o parole incidentali, s'esce di soggetto, si dicono insolenze in vece di ragioni, o per lo meno grossi spropositi per voler tutto sostenere o tutto confutare, e terminata la disputa ciascuno rimane del proprio parere, perdendo il più delle volte l'affetto all'amico che ha osato contraddire. Il più filosofico dei sistemi si è di rispondere a chi non sia del proprio parere, ed allorchè non si creda di accedere al suo, la parola — *Opinione* — pronunciandola con serietà religiosa, come pratica Didimo Chierico, e come voglio far io d'ora in avanti per vivere più tranquillamente.

« La contessa Amalia è il vero tipo della perfezione femminile: bella e gentile, dotata di squisito gusto nell'adornarsi e nell'esprimersi, impareggiabile nel conversare, istruita e intelligente al pari di molti letterati, ma senza pretese e senza pedanteria. Ella sa elevare ed ingentilire l'animo e il cuore di chiunque ha la sorte di starle vicino. Scommetterei che dieci donne come questa gioverebbero al progresso della civilizzazione più che quaranta volumi in foglio.

« Goldoni e Cimarosa si rassomigliano assai: si

vede nello spirito d'entrambi una gajezza, una disposizione al ridere sincero, una capacità somma nel cogliere e nel rendere le situazioni comiche più vere ed originali; ma Cimarosa qualche volta sa commovere sino alle lagrime, mentre Goldoni non mostra mai aver conosciuto che fosse sentimento melanconico: il suo Torquato Tasso ne è una prova parlante. Guai per chi si formasse da quel dramma un' idea del nostro più grand'Epico e della sua Eleonora! getterebbe il libro della *Gerusalemme* alle fiamme senza pure aprirlo. S'avessi a stabilire altri paragoni tra drammatici e musici, assomiglierei a Mozart, Alfieri; a Rossini, Shakspeare e Dante.

« Nell'ottobre Milano è dei forestieri, non si veggono al corso che faccie nuove e straniere.

« Guardava, son pochi giorni, dai bastioni la Brianza ed i monti di Como, pensando che quivi sta villeggiando il più bel fiore degli abitanti di questa capitale, e mi figurava dovesse essere una festa, una gioja per que'colli... Eppure vi fui e mi sono annojato mortalmente. Fosse colpa del mio temperamento?

« Quale passione in queste parole d'Eloisa:

— Abelardo! Abelardo! oh quanto amore al tuo nome dolcissimo, diletto.... Nel rammentare tale lamento pieno di passione, sento svegliarmi e intenerirmi il core: si può preferirlo di buona fede a tutti i sonetti amorosi di Monsignor della Casa.

La vita e le opinioni di Tristram Shandy, è un libro unico, un capo lavoro nel suo genere per

l'originalità, la finezza dei pensieri e dei modi di dire, per la filosofia che vi è sparsa con una lepidezza ed una grazia inimitabile. Vi si scorge per tutto un gusto fino e una conoscenza sicura del cuore umano, che può servire di studio e di lume a tutti gli uomini di sentimento. Il carattere del padre, dello zio *Tobia*, del caporale *Trim* sono dipinti da mano più che maestra.

« È cosa singolare che, mentre moltissimi si dolgono perchè in teatro si stancano e s' annojano, in vece di provare solazzo e diletto, non vi sia alcuno che si occupi seriamente nel rintracciarne la causa e proporne i rimedii. Il primo, a mio credere però, sarebbe quello di renderne meno frequenti le rappresentazioni; chè le sensazioni troppo ripetute, diventano abituali e cessano di recare diletto. È assioma d'ideologia che ogni scolaretto conosce: s' aggiunge l' illusione svanita, i confronti inevitabili, ecc, ecc. Ma come passare la sera senza teatro dicono alcuni?.... Come? Come la passavano i Romani, i Greci, li Egizii, i Caldei ed i Milanesi dei secoli passati ch'erano uomini al pari di noi!... »

Un episodio della vendemmia

Bell'alma in rozze spoglie e' cuor sincero.

Benchè gli uomini abbiano sempre inclinato a sostenere i loro ragionamenti colla prova del dilemma, che i logici chiamano argomento cornuto, pure ve ne furono anche di quelli che predilessero il sorite, che è, come si sa, un incatenamento d'induzioni che a dritto od a torto guida alla desiderata conclusione. Fu appunto di questa specie quello singolarissimo pronunciato da un tale il quale volea provare che il più bel luogo del mondo si era là dove possedeva una villeggiatura. Ecco quel ch'egli diceva.

— Del mondo la più bella parte è l'Europa, dell'Europa l'Italia, dell'Italia la Lombardia, della Lombardia la Brianza, della Brianza il punto ove

sta la mia casa; dunque la mia casa sta nel più bel punto del mondo.

Questa rapida argomentazione poco più logica di quella adoperata da Temistocle per provare che il suo fanciullino comandava alla Grecia, mi si affacciò alla mente un giorno che dall' uno degli amenissimi colli, che sorgono a mezzodì di Varese, andava contemplando i palazzi, le case ed i giardini che s'alzano a guisa d'anfiteatro dietro quel vasto Borgo, presentando una incantevole scena chiusa da tre pittoresche montagne sull'una delle quali scorgesi il celebrato Santuario.

Quantunque il persuadere chi sragiona, diceva tra me, preso da meraviglia a quella vista, non sia agevole cosa, pure scommetterei che se quel tale fosse qui meco lo potrei convincere che il suo sorite nelle ultime induzioni va sbagliato. Il Piano d' Erba, ch' è la più bella parte della Brianza, offre per vero dire tutto quanto vale ad appagare lo sguardo, sia per l'ampiezza della veduta, sia per l' amena disposizione dei colli, dei monti, delle acque, dei campi; ma i dintorni di Varese hanno un non so che di più immaginoso, di più teatrale: vi si mira maggiore varietà di prospettiva. L'eleganza, la distribuzione armonica di tante bellissime case, che si direbbero collocate ad arte sopra diversi piani d' onde spiccano superbamente, il lago vicino, le cui sinnose sponde sono formate ora da verdeggianti pianure, ora da ridenti colline, più da lungi il Lago Maggiore di cui tra i vani dei colli intraveggonsi le acque, la maestosa

catena delle Alpi che tutta si dispiega allo sguardo dal Sempione all'acuto Mondovì, oltre mill'altre naturali bellezze, formano un sì stupendo quadro, che pochi luoghi sonvi a mio credere, che possano reggere al confronto di questi; onde oso dire che nella corona che cinge l'alta Lombardia, fra cui si annoverano la riviera di Garda, i colli Bresciani, le valli ed il lago d'Iseo, i monti Orobii, l'intera Brianza, la Tramezzina, e l'Isole Borromee, la parte più splendida ed amena è forse il dintorno di Varese.

Dopo questo sfogo poetico, ma pur sincero, a cui m'avevano guidato l'incanto della vista, e il desiderio della confutazione d'un logico argomento, mi risovvenni che lo scopo per cui era uscito per tempo dalla casa, quello si era di recarmi ad un vigneto su quella stessa collina per asciolvere, (vale a dire far colazione) coi grappoli della squisita uva moscadella quivi pendente.

Mi avviai di fatto, e calando pel sentiero udiva il canto e le voci de' contadini e delle contadine che lietamente vendemmiavano più giù in quel colle istesso. Trapassando ora a salti or carpone di filare in filare, pervenni alla prescelta vigna dalla quale colsi una buona porzione d'uva, e mi recai verso i vendemmiatori per vederli lavorare.

Stavan essi sparsi a gruppi presso i festoni delle viti coi loro canestri appesi ai tralci con uncini di legno, e andavano tagliando grappoli; poscia ripulendoli dalle foglie e dalle grane guaste riponevanli nei canestri, i quali, mano mano che tro-

vavansi ricolmi, venivano dall' uno de' più vecchi tra essi riversati in una benna posta sopra un carro. Io m'accostai a varii di que' villici, chiesi loro come andasse la vendemmia, e ad alcuni di essi, ch' erano d' indole lieta e piacevole, dissi alcune parole facete.

Dopo essere rimasto per qualche tempo d'appresso agli uomini mi recai vicino alle lavoratrici, che stavano dintorno ad altre viti poco discoste. Esse andavano eccitandosi con ischerzose parole a ridevole pettegoleggio, al che molte fra esse si prestavano gradevolmente, rispondendo con scopii di risa ai moteggi delle compagne, elleno stesse alla lor volta motteggiando con burlesche parole.

Io pure quando fui loro d'appresso le provocai alla gajezza, poichè aveva di mira di trattenermi più intimamente, ed osservarle ben bene; cosa che non aveva mai potuto fare nei casolari e nei villaggi, ove o il costume non vuole che chi ha l' aria cittadinesca si accosti alle contadine, o queste medesime fuggono e si sottraggono alli sguardi come i camosci e i cerbiatti. Però guardandole da vicino mi convinsi che tutte quelle donne, ad eccezione dell' avere aria svegliata e prontezza d' intendimento, nulla possedevano che valer potesse a fermare a lungo lo sguardo. Una però io scôrsi, che dall' altre sommamente distinguevasi per la soavità e la finezza de' suoi lineamenti. Era questa una contadinella di dieciasette in dieciott' anni, di leggiadrissime forme, che una vestella e un corpetto di tela listata in

rosso coprivano, senza aggiungervi alcun artificiale risalto. Aveva occhi neri, vivaci, e sul suo volto stava dipinta tutta l'ingenuità e la grazia dell'innocenza. Sorrideva essa bensì all' animato e faceto altrui parlare, ma non apriva bocca per unirvi un motto del suo, che anzi s'io la mirava troppo fisamente, le si coprivano le gote di vivo rossore. L' avvenenza ed il modesto contegno di questa amabile vendemmiatrice interessandomi al sommo, m'invogliarono di saperne il nome; per cui dopo avere a lungo parlato colle altre, mi rivolsi a lei con modi meno liberi e famigliari e le chiesi qual nome avesse e chi fosse suo padre. Mi rispose arrossendo che si chiamava Angelina ed era figlia del giardiniere del *Palazzo*, che così soglionsi nominare in villa le case non coloniche dei signori. Le feci qualche altra domanda, ma poscia temendo che il mio insistere a lei potesse riuscire spiacevole, o produrre qualche sospetto nelle circostanti, le salutai tutte cortesemente e m'allontanai da quel luogo.

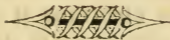
Per quanto tentassi di dimenticare l'immagine della bella vendemmiatrice, essa mi stava scolpita in cuore colla brama vivissima di rivederla. Appena infatti ebbi terminato il pranzo, tornai a quel colle e mi feci a ricercarla. Quando la vidi finsi di non essermi accorto di lei e sedutomi alle radici d' un grand'albero, ove un solitario ruscelletto scendeva serpeggiando in un verde declivio cinto di folte piante, trassi un libro di tasca e mi posi a leggere, volgendo però ad ogni momento di soppiatto gli oc-

chi all' Angelina, che andava cogliendo l'uva in compagnia d'una fanciulletta presso gli ultimi filari. Scorse ch'ebbi alcune pagine m'alzai, e fingendo vederla in quel punto, me le recai d'appresso, dandole un garbato saluto, che Angelina mi rese, mostrandosi però confusetta pel mio improvviso apparire.

Io le parlai di suo padre, dei fiori, dei frutti del giardino, ed ella dopo essere rinvenuta da quel primo soprassalto d'imbarazzo e di rossore, che la mia presenza le aveva cagionato, mi rispose con una sì naturale e schietta affabilità di modi che finì d'incantarmi. Mentre ragionavamo andava anch'io, con un coltellino che mi trovai in tasca, spiccando dei grappoli e riponendoli nel suo canestro che ben tosto fu colmo. Dopo avere non poco discorso con lei traendo sommo diletto dall'ingenuità de'suoi detti e de'suoi pensieri, che mi rappresentavano la innocenza campestre assai più di tutti gli idilii, le egloghe e le pastorali ch'io avessi mai lette, le dissi che il faticare m'aveva assetato. Ella corse al ruscello, e rivenne presentandomi una sua anforetta piena di limpida acqua con tal garbo inimitabile ch'io ne rimasi sorpreso. Oh come le avrei consacrata tutta la mia più fervida benevolenza! Come volontieri avrei tentato di verificare certi sogni felici della mia più verde giovinezza, quando beltà, natura, innocenza ed amore erano le uniche fiamme che m'accendevano, tenendomi assorto in una magica visione, di cui pochi lustri, le sventure, e

la conoscenza più matura degli uomini e delle cose, ruppero tutto l'incanto e dissiparono il soavissimo prestigio!

Ma che! poteva io, senza insidiarle il core e turbarle la pace, insinuarle un affetto che l'avrebbe resa infelicissima? Grave peccato sarebbe stato il mio; perchè in que'logori panni, sotto quelle povere vesti certo batteva un cuore compreso del più alto sentimento d'onore.

Mentre così pensava, guardandola tra pensieroso e mesto, s'udirono sull'alto del colle altre contadinelle, le quali, avvicinandosi, s'avviavano cantando ai loro casolari. Angelina prese il suo canestro, collocovvi entro l'anforetta, mi chiese congedo, e presa per mano la fanciullina, avviossi anch'essa verso il colle. Quando fu in capo al sentiero si rivolse a guardarmi; io la salutai di nuovo colla mano, augurando in mio cuore a quella angelica creatura tutte le gioje purissime dell'innocenza e della virtù.

Gli abitatori del quarto piano

È l'abito magnifico guernito di merletto;
Ma in casa pan di melica, e senza drappo il letto.
LE PREZIOSE D'APPARENZA. *Com. Ant.*

Si sovveranno, io spero, i miei lettori la conversazione da me tenuta col signor Astolfo Aguzzaocchi presso il balconcino della mia camera; discorso che aveva per soggetto la descrizione della casa da me abitata ed i suoi abitatori.

Dopo d'avermi egli parlato dei vicini dei tre piani inferiori, la qual parte del suo discorso io già riferii, ecco come continuò il ragionamento intorno a quelli che abitavano il quarto piano.

— Giungendo all' estremità della scala, che in quella parte superiore è sucida ed angusta, l' uscio che pel primo si presenta (e che sempre trovasi spalancato, onde dár libero corso all' aria bisognevole per molti respiratori), mette ad una vasta camera che dire si potrebbe un piccolo istituto d' arti

e mestieri. In mezzo a quella, sopra un tavolaccio di quercia, ingombro di panni lani, di tela, di filo, di forbici, di misure di carta, sta seduto, colle gambe incrocicchiate all'usanza dei turchi, un vecchio sartore cui la sorte e la moglie regalarono dodici figliuoli, cioè otto maschi e quattro femmine. Le fanciulle assieme alla loro prolifica madre attendono alle domestiche faccende, la più faticosa delle quali si è quella di provvedere, e disporre il cibo per tante bocche, alle quali, per grande sventura del povero sartore, l'appetito serve mirabilmente: e ciò è la sola cosa che gli dà pensiero, malgradoche egli trovi ne' propri figli altrettanti coadjuvatori nel procurare il sostentamento della famiglia. Due soli però di questi seguono la professione del padre; poichè degli altri, due esercitano l'arte del ciabattino, due del legatore di libri, uno fa il tessitore di nastri, e l'ultimo fabbrica pettini. Così delle figlie, una cuce gli occhielli agli abiti fatti dal padre e l'altre tre fabbricano fiori. Tutti questi artigiani ed artigiane, che si trovano uniti in una camera sola coi diversi utensili dei loro mestieri, presentano all'occhio un quadro compendiato dell'industria umana. Essi passano la maggior parte delle ore allegri e gai, cantando, lavorando e ricambiando racconti di storielle e fattarelli che accompagnano spesso di grandi risate.

Quanto però mostransi popolate e rumorose le prime camere di quel piano, altrettanto sono solitarie e taciturne le seconde. Abita in esse un uo-

mo che molti vecchi inquilini di questa casa non videro mai; poichè egli esce quotidianamente allo spuntare del giorno e non rientra se non a notte oscura. In qual luogo passi le intere giornate nessuno lo sa, come pure anima vivente non potè mai porre il piede nel di lui appartamento, che tiene sempre chiuso a doppia chiave. Porta nel verno un mantellaccio bigio, e un abito largo e abbottonato la state, sotto i quali vedonsi sempre nascosti involti e fagotti. V'ha chi dice essere egli un usurajo, chi un che presta denaro con pegno, chi un giuocatore di vantaggio e chi anche uno stregone; per me, eccettuata quest'ultima, son persuaso che trovansi in lui concentrate tutte le altre qualità.

Le due persone che dimorano vicino a questo personaggio equivoco, non so se si possano chiamare degne più di compassione o d'invidia. Sono esse marito e moglie che hanno cadauna un mezzo secolo sulle spalle, e da trent'anni che sono sposi, non lasciarono mai trascorrere una estrazione del lotto senza avervi giuocato. La speranza di farsi ricchi, quantunque da tanto tempo delusa, li anima ancora del primo fuoco, e per tal causa giuocando sempre, accostandosi ogni volta ai numeri estratti, senza mai vincere, si sono completamente rovinati: ma siccome hanno fisso in mente che l'ultimo mezzo scudo è quello che recar deve loro la buona ventura, e che indubitatamente la fortuna coronerà con una vincita strepitosa i lunghi omaggi fatti a quella dea capricciosa, così continuano con tutta la fiducia a spropriarsi d'ogni cosa

onde potere giuocare, e non andrà guari che si troveranno a quel punto in cui la fortuna non potrà più recar loro alcun vantaggio. Un altro gran male si è che frattanto hanno comunicato questo fatale contagio ad una vedova miserabile che con un fanciulletto abita colà presso loro, la quale consuma una scarsissima pensione dietro le follie dei sogni, facendo soffrire per fame il suo bambino, i cui lamenti sono spesse volte acquetati dalla pietà di qualche vicino, che gli porge un tozzo di pane.

Vorrà ella credermi, se le dirò, che colassù in una meschina cameretta ha pure albergo un prediletto figlio d'Apollo, «che colla cetra al collo», nella più stretta forza della parola, guadagna cantando appena da che vivere? Era desso poeta, racconciatore di drammi e suggeritore d'una compagnia di comici, il direttore della quale, trovando conveniente mutare il palco scenico colla stalla, lasciò le scene, e fece il vetturale; per cui lo sventurato poeta dopo mille e mille peripezie, bersagliato dai fischi e dalla miseria, si diede ad esercitare l'arte sua non più sul teatro, ma nelle osterie e nelle taverne. Si preparò due o tre dozzine di canzonette che s'accomodano a quasi tutti i casi e sono buone per tutte le persone, e le va *improvvisando* a norma delle circostanze, pizzicando una chitarra a lui lasciata dalla prima donna in pagamento d'una corrispondenza per lei tenuta una stagione intiera con un procolo appassionato della scena.

Le ultime persone finalmente che stanno in que-

sta casa (veramente le ultime, per la distanza che corre dalla loro abitazione alla porta comune), sono due signorine che sebbene si qualifichino col più modesto titolo, si durerebbe fatica talvolta a non crederle dame o gran signore a motivo del loro sfarzoso abbigliamento. Dico *talvolta*, perchè è d'uopo fare, rapporto a ciò, una distinzione fra le ore del giorno. Il mattino, quando discendono nella via per comperarsi dall'erbivendolo le patate e qualche carrota, hanno d'intorno una logora vestuccia di tela, un fazzoletto sugli omeri assai sdruscito, e un pajo di ciabatte in piede; ma verso un'ora dopo mezzo dì, e il dopo pranzo de'giorni festivi in ispecie, non v'ha oggetto di moda sia nell'abito, sia nelli ornamenti che esse non abbiano intorno alla persona. Dalle penne o dai fiori del capello, scendendo sino alle calze a traforo, tutto in loro appare della più squisita eleganza e d'una ricercatezza senza pari. Escono di casa tutti i giorni sole e ritornano il più delle volte accompagnate da altre signore eleganti, alle quali non fu però mai concesso l'alto onore d'essere ammesse al loro appartamento; e perciò accade che alcune lasciate bruscamente a piè della scala, loro danno un gentile congedo. E ciò credo avvenga con quelle che hanno loro dimostrato di tenersi in gran conto, poichè esse vogliono risparmiarsi in faccia a queste la vergogna della sorpresa e del disinganno, che produrebbe la vista d'una abitazione nella quale tutto spira stento e povertà. I mobili delle loro stanze consistono in fatti in quattro sedie

un letto che sarebbe a suo posto se in una prigione, un tavolo zoppicante, poche supellettili da cucina, un armadio senza vernice ed un canapè. Così è addobbato l'alloggiamento di quelle due signorine, che si potrebbero come molte altre loro pari assomigliare alle pompose decorazioni di teatro, che vedute da lontano, e alla luce favorevole delle lucerne, hanno l'aspetto di cose stupende e d'una congerie di gemme, d'oro, di velluti e di sete finissime, e mirate d'appresso alla luce del giorno, scorgonsi non essere altro che orpello, tela e colorito.

Un' ora alla Bettola.

Senti, senti, oste: dimmi un po: chi è che ti fa andar la bottega? I poveri figliuoli; dico bene?

Manzoni. *I Promessi Sposi.*

— Quanto non ci costano le convenienze sociali, ed a quante privazioni non ci astringono esse! — Così andava jeri tra me esclamando nel passare innanzi alla bottega d' un pizzicagnolo in cui vedevansi disposte simetricamente in mostra molte qualità di salsicciotti, prosciutti ed altre simili lecconerie, da fare correre l'acquolina in bocca ad un anacoreta che avesse avuta la sola metà dell'appetito che aveva io in quel momento. — Se avessi indosso, proseguii borbottando con rancore tra denti, in luogo d' un abito di fino panno e d' un capello di castoro, una casacca ed un berretto di tela, potrei entrare là dentro, comperarmi alcune fette di quei salati e mangiarmele in piena mia libertà, inumidendole con un bicchier di buon vino.

In vece per la ragione del vestito sarò io costretto ad impinzarmi di ciambelle inzuccherate che mi si daranno ad un caffè, dentro il quale la convenienza esige ch'io entra, e che mi cagioneranno grande imbarazzo allo stomaco? No davvero: non sarò mai tanto debole da sacrificare il soddisfamento d'una delle più lecite brame ai pregiudizii ed alle capricciose regole del bel mondo; nè mi lascerò intimidire dagli sguardi curiosi o beffardi che qualche vagheggino mi potrebbe lanciare, vedendomi entrare ed uscire dalla bottega d'un venditore di salami.

Fisso in questo pensiero era ritornato sui miei passi, ed appressatomi alla bottega del pizzicagnolo v'entrai francamente. La moglie del padrone, giovine donna, di vivace colorito con guancie rosee e pienotte, s'occupò tosto colle sue bianche mani a tagliare sottilmente un salsicciotto da me indicatole, che mi sembrava de'più buoni; indi me lo porse garbatamente involto in varii strati di carta bigia. Fatto il primo passo fu indispensabile farne un secondo. Camminai guardando tutte le insegne delle botteghe per trovarmi un venditore di vino, finchè, arrivato in fondo della contrada, scorsi una bettola, che aveva sulla porta l'indispensabile corona d'alloro, nella quale tosto entrai.

L'oste mi diede con un'occhiata il ben venuto, e un garzoncello mi si fece prontamente incontro per ricevere i miei comandi: io glieli diedi, indi mi recai in un' ultima stanza per essere pienamente libero da ogni soggezione. Era quella una

camerucccia sulle cui pareti il fumo e gli anni avevano steso un denso velo a certi dipinti di barche e di case che volevano forse significare vedute di lago, e probabilmente il panorama a traguardo d'augello della patria del taverniere. Stava nel mezzo ad essa un lungo tavolo che aveva ai lati due panche per sedili, su cui apparivano più macchie e cerchii di quelle che veggonsi sovra un emisfero. In un angolo vedevasi la cassa d'un orologio a pendulo, sulla quale stava collocato un busto in gesso, il cui naso fu forse la vittima d'un nocciuolo di pesca o d'un pezzetto di pane ammuffito.

Io sedetti a quel tavolo, svolsi dalla carta il salsicciotto e lo posi sopra un tondo di lucido stagno che mi fu messo innanzi con un tovagliolo, due panetti e una misura di vino bianco, che l'oste assicurò essere del più buono che aveva. Mentre, meditando sulle miserie umane e sulla necessità d'approfittare d'ogni onesto conforto per rendere sopportabile la vita, consumava tranquillamente le mie provviggioni, vidi entrare in quel camerotto varie persone, che venute ad una ad una vuotavano un bicchiere e se ne partivano. Furono esse un facchino, un maestro da muro, un stracci-vendolo ed altre, delle quali non seppi nè dal vestimento nè dalla cera, conoscere il loro mestiere. Dopo queste ne apparsero due insieme, che dal bastone che portavano, dai ragionamenti che tennero, e dall'annotare che fecero alcune cifre in certi libriccioli sucidi e scuciti, che trassero dalle tasche, m'accorsi che erano mediatori. Mentre beveano si diedero

a parlare delle operazioni da loro fatte quel mattino. Uno narrava d'avere procurata la vendita d'una gran quantità di frumento ad un giovine signore, che ricevette in luogo di denaro una coppia di cavalli, che gli si fece pagare il doppio del costo originario; l'altro faceva racconto d' avere comperato per commissione d'un macellajo varii buoi da un affittajuolo, che ne cedette in sua presenza il prezzo ad un giojelliere, per saldare un grosso debito della moglie. Replicata che s' ebbero la dose del vino i due sensali se ne partirono.

Usciti questi, dopo pochi minuti entravano due altri che vennero a sedersi in faccia a me, e che appena fu loro portata innanzi una pinta di vino, si palesarono cordiali amici, per la premura che si diedero di torre l' uno all' altro la briga di vuotarla. Uno di questi era d'ordinaria statura, di forme svelte e robuste, con fisonomia vivace e viso abbronzato dai raggi del sole: l'abito era di stoffa di cotone e le brache affibbiate al di sotto del ginocchio; pel suo dialetto e per una certa gajezza d'espressioni lo giudicai contadino della Brianza. L'altro di figura tozza, con occhi bigi e l' abito e il volto imbiancati di farina mostravano chiaramente ch' egli era un mugnajo. Il Brianzolo, assaporando quel vino, lo trovava di qualità inferiore a quello dei colli di Montavecchia, che diceva bere ogni domenica ad Inverigo da un suo compare; e il mugnajo, traccanandolo, vantavalo assai migliore di quello dell'osteria di Binasco, che l'oste gli dava in compenso di macinature.

Mentre s'animava tra loro la disputa sulla qualità del vino, entrò un altro uomo che mi parve un cocchiere, dalla livrea che portava e dalla frusta che teneva nelle mani; sollecitò egli il garzone a portargli da bere, per essere affrettato, ed avere lasciata la carrozza senza custodia nel bel mezzo della contrada. Malgrado la fretta però, prese parte alla quistione, diede torto ad entrambi, scagliò cinque o sei bestemmie contro l'oste, perchè il vino gli sembrava ammuffito, votò la tazza, pagò e partì.

— Quello è una gran zucca! « disse il Brianzolo ridendo ».

E il mugnajo, ch'era balbuziente, fece quattro o cinque contorsioni colla bocca poi esclamò:

— Se non fosse stato perchè eravamo qui in un luogo pubblico, dove bisogna usare rispetto, avrei bene insegnato io a parlare a quel birbante d'uno *straccia-cantoni* (*).

Ripreso fra loro poscia il ragionare, sulla qualità del vino, passarono a discorrere del prezzo, e ambedue fecero gravi lamentanze pel suo troppo incarimento, e ne diedero accusa all'oste sopraggiunto colà in quell'istante. L'oste accertò ch'egli non ne aveva punto di colpa, poichè non giungeva, in fede d'oste onorato, ad avere guadagno d'un quattrino al boccale; giacchè i possidenti glielo facevano pagare esorbitantemente, e le gabelle, la condotta, il fitto, con cento altre spese, il priva-

---

(*) Frase del vernacolo, lo stesso che *Sfascia-canti delle vie.*

vano d' ogni vantaggio; facendo ricadere l' utile della vendita a tutto profitto dei ricchi che soli godevano delli stenti e delle fatiche dei poveri. Assentirono que'due alle di lui parole con applauso, e cadde tosto un terzetto accanito contro i possessori dei fondi, delle case, l'imposizione delle gabelle e l'ineguale distribuzione delle ricchezze.

— Alla fine mi consolo pensando, «concluse il mugnajo », che i danari non si portano all' altro mondo, e che i gran ricchi debbono andare tutti necessariamente a casa del diavolo.

— I ladri, non i ricchi: « pronunciò con voce strillante una persona lunga e smilza, ch'era venuta a porsi dietro le mie spalle, senza ch'io m' avvedessi, e verso la quale subito mi volsi ». — Sì, i ladri, non i ricchi debbono andare all' inferno, perchè tra i signori vi sono moltissime persone oneste e caritatevoli, che sarebbero incapaci di fare certe ribalderie per ingannare gli avventori. — « E in così dire alzò il bicchiero semipieno, che teneva nella destra, verso la finestra che dava luce a quella camera, e diede un occhiata significantissima al vino che v'era dentro, indi volgendo lo sguardo a me, come per ottenere la mia approvazione con voce addolcita proseguì: » — Cosa le sembra signore, dico bene o non dico bene.... scuserà però la mia libertà... Io sono... Lei forse conoscerà don Paolo il padrone della casa qui sull' angolo, io sono il suo domestico, e ho imparato bene e so a mente quel che dice il Vangelo: *beatus poverus spiritus*, che, non per ispiegarlo a lei, ma a quella gente ma-

teriale, vuol dire che saranno beati quelli che hanno lo spirito, cioè la carità per i poveri, e di non fare certe porcherie nei liquori per rovinare la salute del prossimo.

Mentre io stava ascoltando, coll'aria d'essere convinto, questo squarcio d'interpretazione evangelica, il Mugnajo e l'oste ch'erano rimasti ammutoliti per l'inaspettata invettiva dell'erudito domestico di don Paolo, onde evitarne una seconda, ricominciarono la conversazione col Brianzolo, facendola cadere sullo stato dell'ammosfera. Il Brianzolo sostenne che la pioggia non era lontana perchè i buoi, coi quali aveva condotto a Milano il frumento al suo padrone, erano stati per via molestati acremente dalle mosche, il Mugnajo negò la certezza di questo segnale e si offrì pronto a scommettere che il bel tempo doveva durare ancora dieci giorni almeno, e siccome l'oste tenne dalla parte contraria egli sosteneva il proprio parere gridando da forsennato.

Il domestico di don Paolo non volle perdere l'occasione di riprendere con me il discorso; ei diede uno sguardo di pietà ai disputatori, indi rivolgendosi a me disse:

— Chi, grazie al Signore, ha una buona casa da porsi al coperto, è un gran pazzo se si prende fastidio del tempo, dico bene, signore: perchè anche il proverbio dice: «nè per tempo nè per signoria non ti dar malinconia». E poi la pioggia è necessaria anch'essa per purgare l'aria e levare la polvere dalle strade. Però saprà vossignoria, che

bisogna guardarsi con gran cura, quando piove, dal bagnare la testa, e, parlando con rispetto, i piedi, perchè la salute, a chi la sa conservare, dipende appunto dal tenere secche quelle parti, come diceva sempre un ex-frate che fu mio padrone, e morì saranno dieci anni per essersi lasciato inumidire le gambe.

Era prefisso forse dal destino che la sventura, ch'ei rammentava accaduta due lustri indietro all'ex-frate, dovesse rinnovarsi per lui in quel momento.

Al mugnajo che si era sempre andato riscaldando nel suo parlare, per provare l'argomento del tempo contro l'oste e il Brianzolo, venne in capo di rivolgersi a noi per farci giudici della questione: a tal fine uscì dalla panca tenendo con una mano alzata la sua tazza che avea appena ricolma, e si volse verso il domestico di don Paolo che stava parlando con me. Il Brianzolo si staccò anch'egli dal tavolo e cercò impedire che il mugnajo parlasse pel primo, cacciandosegli davanti; ma il mugnajo per respingerlo, fece un passo mal misurato, diede delle gambe nella panca e barcollò, cercando d'afferrarsi ad alcuno; ma nol potendo cadde rovescio al suolo dalla parte ove stava il domestico che, sebbene con un salto ne evitasse l'urtone, non potè impedire che lo spruzzo della maggior parte del vino della tazza, caduta col Mugnajo, gli desse per le gambe e per le scarpe, imbrattandolo in mala guisa.

— Ah villano, maladetto! « gridò il servitore »,

vedete come mi ha concie le mie calze grigie, un pajo di calze di questa sorte: oh povero me, povero me, ed ho da tornare a casa in tal figura? E chi sa se la macchia potrà levarsi; ma pazienza la macchia, è l'umidità alle gambe che mi può rovinare (e si pose a tossire). Cadermi proprio col vino addosso, almeno ti fossi rotto l'osso del collo Mugnajo screanzato, mascalzone!

Proseguendo a lagnarsi in tal guisa corse velocemente fuori di bottega; e l'oste, che dava ajuto al Brianzolo a rialzare il Mugnajo, avvertì tosto il garzone che notasse sul libro un bicchiero nostrano al Francesco di don Paolo. Il Mugnajo stordito dalla caduta contorceva stranamente il volto sul quale li spruzzi del vino, essendosi combinati alla farina, formavano una maschera delle più comiche. Nacque intanto nuova disputa per sapere se si dovesse pagare la tazza frantumata e da chi. Io feci considerare all'oste che il caso era fortuito, e che per tutte le disposizioni di diritto il danno doveva stare unicamente a suo carico; ma l'oste non volle saperne nè di fortuito, nè di diritto, onde sborsando io i pochi soldi che valeva quel vetro, credei avermi compra a buonissimo prezzo una delle più burlesche e aggradevoli scene.

Uno sposalizio

Oggi si fan le nozze: ognun ci dice
Che questo giorno almen sarà felice.

Il matrimonio alla moda.

Un filosofo disse, che chi prende moglie trovasi nella trista condizione di quell'imbecille, che mette la mano in un sacco per togliervi fuori un anguilla che trovisi in mezzo a cento vipere, e che quindi è quasi certo che gli verrà fra le mani una vipera e non l'anguilla ricercata. Un altro sostenne il contrario, e scrisse che nel sacco del matrimonio si trova una vipera in mezzo a cento anguille. Per tenere un'opinione media fra due così disparate sentenze è d'uopo dunque dire, che le vipere e le anguille sono in una proporzione eguale, e che tutto il difficile sta nel saper scegliere.

Il matrimonio è stato in ogni età il soggetto delle satire più amare, e dei frizzi più mordaci: i poeti drammatici, che da tre mila anni si servano

d'intrighi nuziali per tragedie e commedie, ci presentano sempre il matrimonio sotto un aspetto malaugurato o ridicolo. Ma quantunque tutti i novellieri e li epigrammisti, non che molti poeti e filosofi, non abbiano mai cessato dallo scagliarsi contro simile nodo, pure non v'è forse mai stato alcuno che pel solo effetto delle loro parole e di quelle massime abbia tralasciato di maritarsi. Tutti ridono di ciò che è burlesco; ma tutti s'attengono a ciò che è vantaggioso, e il matrimonio lo è senza dubbio. La sposa è un amante pel giovine marito, una compagna per l'uomo maturo; un sostegno pel conjuge in età senile. Tale stato presenta a dir vero molte spine; ma in fin dei conti è il solo, dove i piaceri dell' amicizia, dell'amore, dello spirito e dei sensi si possono assaporare a lungo senza turbamenti e senza inquietudini.

Sebbene moltissimi non trovano nello stato conjugale, e ciò per propria loro colpa, que'diletti che s'erano imaginati; pure, lo ripetiamo, questo stato non ha sofferto mai diminuzione nel numero de' suoi concorrenti; e basta gettare lo sguardo sui quadri statistici che ci vengono offerti ogni anno dei movimenti della popolazione, per esserne pienamente convinti.

Io non soglio mai dir male del tempo che corre per lodare le età trascorse, perchè anzi son persuaso che l'epoca attuale presenta una serie minore di sconvenevolezze che davano tutte l'epoche passate, ma pure sarei tentato di dire, che i matri-

monii di convenienza che si facevano una volta, riuscivano in complesso più felici di quelli che ora si fanno per scelta e inclinazione. Poichè mi pare dimostrato all'evidenza, che la sensatezza dei genitori, i loro scrupoli e i loro stessi pregiudizii fossero garanzie più valevoli, o più certe, per ottenere un unione giusta e adatta, di quello che lo siano le passioni, e l'affetto spesso cieco della gioventù, e quella simpatia sconsiderata che si prende spesse fiate per un sentimento profondo ed invincibile. Comunque però sia la cosa, io non voglio concludere precipitosamente: sto studiando i varii casi, e quando avrò fatta raccolta d'un gran fascio di prove, pubblicherò le mie toerie, le quali probabilmente lasceranno il mondo com'è; perchè così accade di quasi tutte le teorie che si oppongono alle abitudini stabilite ed allo spirito de' tempi.

Un matrimonio, che si può dire fatto all'antica ed alla moderna insieme fu quello avvenuto son pochi giorni in casa D....; perchè in esso si riuniva la scelta giudiziosa dei parenti e la più viva inclinazione per parte dei giovani sposi. Il padre di Carlo ed il signor D... genitore di Virginia convennero che, se i loro figli avessero palesato un reciproco affetto, ambidue assentirebbero ad unirli in imeneo, che riuscir doveva certamente fausto per le due famiglie, a cagione della reciproca condizione, delle sostanze e del grado.

Carlo introdotto in casa D.... vide Virginia e se ne invaghì: beltà, grazia, virtù adornavano la giovi-

netta, nella quale i modi gentili, la fisonomia animata le assidue cure di Carlo destarono le prime scintille d'amore. Le loro nozze perciò furono ben presto definitivamente concluse, e venne stabilito il giorno di celebrarle.

Il padre di Carlo, amico mio intrinseco, venne una mattina colla gioja in volto ad annunciarmi sì lieta novella, e a dichiararmi che, in vista della nostra amicizia, voleva ch' io fossi testimonio al contratto nuziale; incaricandomi nello stesso tempo di servire di accompagnatore e d' economo della moglie sua nella compera e nella scelta dei presenti per la sposa. Accettai con piacere tale incarico, seco lui congratulandomi della sua contentezza, ed abbigliatomi in fretta, salii nella carrozza che ci aspettava, e che ci condusse a prendere la madre della sposa.

Avviandomi con essa alla piazza del Duomo cominciammo a stabilire che le prime cose che si dovevano comperare erano li oggetti di drapperia. Infatti visitammo quindici o venti botteghe di mode, nella quali fecimo acquisto d'una bellissima sciarpa, d'uno sciallo di lana del Tibet di tessuto e d'un lavoro squisito; d'un velo bianco di straordinaria grandezza, di molte braccia di merletto, e d'una magnifica pelliccia di martora del Canadà del valore di parecchi zecchini.

Dai mercanti di mode, passammo a quelli che stanno sotto il coperto dei Figini, e dopo aver guardato e riguardato dovemmo entrare in una bottega, il padrone della quale accortosi che era-

vamo venuti per oggetto di nozze, ci condusse ne'suoi magazzini, ove la difficoltà riusciva nel scegliere e non nell'acquistare, tant'eravi quantità di roba. La madre di Carlo però, dotata d'occhio assai fino e di sommo buon gusto, fece squisita scelta d'ogni sorta d'arnesi d'ornamento, ed in ispecie d'un intiero fornimento di pietre preziose di varii colori per ornare il capo, il collo e le braccia, che era una meraviglia a mirarsi. Di là passammo nella contrada degli Orefici e comperammo collane, anelli, fermagli: e finalmente percorremmo quattro o cinque altre contrade, facendo acquisto dagli offellari di primo ordine d'una quantità considerevole di dolci e di confetti.

Tornati a casa, senza badare alla stanchezza, si consumarono tre intiere ore nel disporre con tutta l'immaginabile eleganza, in due canestri di stupendo lavoro, tutte le cose comperate, che si ricoprirono con fitti veli. Si pranzò frettolosamente, indi saliti di nuovo in carrozza ci recammo alla casa della sposa.

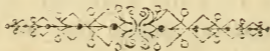
Giunti colà, ove tutti i parenti del signor D... erano già convenuti per essere presenti alla stipulazione del contratto, Carlo, che precedeva suo padre e sua madre che davami braccio, fece deporre, da due giovani servi in ricca livrea, i due colmi e rilucenti panieri sopra un tavolo, presso al quale stava assisa la giovinetta sposa in mezzo ad alcune sue cugine anch'esse elegantemente abbigliate. Levati i veli, le giovani e le signore non seppero trattenersi dall'esaminare uno ad uno tutti

gli oggetti che vi erano entro, e furono infiniti gli elogi che fecero al buono gusto ed alla splendidezza dello sposo, al quale per verità quegli oggetli riuscivano nuovi al pari che alla sposa sua. Dopo che Virginia, colli sguardi e con un rossore eloquentissimo, ebbe promessa a Carlo una ricompensa più che abbondante a quei presenti, e dopo che tutti gli astanti, riempiendosi le tasche di dolci, ebbero profuse lodi, congratulazioni ed augurii; il signor D..., che, con una stretta di mano ai genitori di Carlo, e con una lagrima mal celata aveva palesata la sua sincera emozione, fece trasportare i canestri nelle camere di Virginia e ciascuno s'assise e tacque per udire la lettura del contratto. Il notajo stando ad uno scrittojo su cui ardevano sei lumi, lesse la scritta che, a forza d'*eccettera* e di *come sopra* abbreviolla quanto mai gli fosse possibile; ma non abbastanza per evitare colla sua voce nasale la noja e il fastidio negli uditori. Quando fu terminata, i due sposi si sottoscrisero dandosi una affettuosissima occhiata, lo stesso fecero i due padri degli sposi, e lo stesso feci anch'io ed un altro signore, in qualità di testimonii.

Dopo altre congratulazioni e voti di felicità tutti partimmo, coll'invito di ritornare il mattino seguente di buonissima ora per seguire gli sposi all'altare. Così fu infatti: appena spuntava il sole la bella coppia era già in cocchio, ed io, e pressochè tutti quelli ch'erano stati la sera antecedente in casa D..., ci trovammo alla Chiesa stabilita. La cerimonia fu breve ma commovente, Virginia nel tempo

della messa, che seguì lo sposalizio, cercava nascondere col suo libro di preghiera agli occhi degli astanti il dolce turbamento da cui tutta era invasa: nel volto di Carlo non leggevasi in vece che la più perfetta gioja.

Compita la cerimonia si ritornò in casa D..., ove fermatici appena un momento per lasciar mutare gli abiti alli sposi, tutti quanti colà eravamo tornammo a porci nelle carrozze, per essere condotti ad una casa di campagna in un paesetto a poche miglia dalla città. I contadini consci dell'avvenuto matrimonio avevano preparati de' piccioli mortaj, ed altri fuochi artificiali che furono accesi al nostro arrivo. Poco mancò che quel rumore improvviso spaventando i cavalli facesse rovesciare una o due carrozze; ma grazie all' essere i cocchieri ancora digiuni, non vi fu male di sorta, e siedemmo tutti sani e salvi ad un gran desco a fare un'ottima colazione. Tra lieti, e maliziosi ragionamenti, scherzi, grida, passeggiando lungo i bei viali del giardino, corteggiando e felicitando li sposi, si fece venire l'ora del banchetto al quale postosi tutta la brigata, fu, quanto mai dir si poteva, festoso e piacevole. Sul finire però prese un aspetto un po' diverso, perchè cominciò la lettura dell' epitalami, delle odi e dei sonetti. Aveva disposto anch' io un centinajo di versi anacreontici; ma vedendo che la faccenda andava per le lunghe, me li tenni muti in tasca, persuaso che si sarebbe, con tante filastrocche e con tanti augurii, corso rischio d'intorbidare la gioja degli sposi e dei convitati.

Finito il pranzo, ci recammo in una gran sala, dove era disposta un orchestra numerosa, che diede principio a suonare vivissimi balli. Tutti danzarono, dopo che li sposi ebbero incominciato il primo *walzer*; ed era tanta l' allegria che presiedeva a quella danza, che io stesso mi lasciai trascinare a parteciparvi, danzando con un amabile signorina, che un lustro prima aveva potuto fruire dei piaceri d'una simile giornata. Assai prima però che la festa terminasse, li sposi erano scomparsi, e la mattina all' alba si rimisero in cocchio, onde partire per un viaggio di piacere stabilito per quella circostanza, siccome è di costume; forse per congiungere a rimembranze più straordinarie i primi e più felici momenti dell'imeneo.

Le abitudini
di una damina di spirito.

. . . . Chi vuole
Seguire, vaneggiando in mille modi,
Del cuor li impulsi e le insaziate brame,
Può ben del mondo meritar le lodi.

D. C.

Il portare colle lodi le donne a cielo, o il cacciarle col biasimo negli abissi, è l'opera giornaliera d'un migliajo di lingue, colla metà delle quali si potrebbe sommettere che s'esprime oppostamente a quanto sente in cuore. Quando avviene ch' io mi trovi presente ad alcuna controversia sul merito delle donne, senza esporre mai l'opinione mia in favore o de' lodatori esagerati, o degli iracondi depressori, do consiglio alle persone d'ambo i partiti di leggere nei principii filosofici del colonnello Weiss, l'articolo *Femmes,* nel quale io ritengo per fermo contenersi il giudizio più vero ed imparziale che pronunciare si potesse intorno all'indole naturale, ai pregi ed ai difetti delle amabili figlie di Eva.

Ora attenendomi alle massime generali di quell' articolo, in luogo di gettare il tempo in inutili ciance, procuro, per formarmi una conoscenza speciale del bel sesso, di studiare ed iscoprire le abitudini, le inclinazioni, i costumi delle donne nelle varie classi della società, analizzando l' influenza che su di esse esercitano lo stato della civiltà, le consuetudini pubbliche e private, e la coltura degli uomini da cui pur sempre prende norma il loro vivere; giacchè l'essere esse o buone o triste, è lode o colpa ognora di chi afibbiasi i calzoni, siccome scrisse nell'ultima delle sue satire, il gran tragico Astigiano; il quale non solo con madonna Melpomene, ma con altre donne aveva fatto conoscenza.

Per favorire e dar pascolo alla mia brama di trattare ed esaminare da vicino la classe elevata della specie femminea, mi giova assaissimo l' amicizia d' una vecchia contessa, zia d' una delle più amabili ed eleganti donnine che adornano la nostra società, il nostro teatro e le nostre festose adunanze.

Solitamente, nell' epoca in cui viviamo le vecchie zie, le suocere e le ave fanno nelle case una parte da sè e se ne stanno, direm così, in un mondo affatto differente di quello in cui brillano le nuore e le nipoti; per lo che una straniera (*), di molta perspicacia e di distinto ingegno, scrisse che in molte case di nobili italiani aveva veduto due secoli in conflitto.

(*) Lady Morgan.

Ma la contessa mia conoscente, quantunque avesse da fanciulletta danzato alla corte dell'Arciduca il *minuetto della regina*; e rammentasse benissimo la forma del gran parrucca del senatore suo padre, non può annoverarsi tra le partitanti dell'antichità, avendo saputo adottare le costumanze del giorno, in quella misura che convengono all' età sua: per cui ella riceve e rende frequenti visite, sì alla propria nipote, come ad una folla d' altre damine, cavalieri e gentiluomini di *buon genere*, che trovano presso di lei piacevolissimo ed utile trattenimento.

Un mattino in cui m'era recato, prima della consueta ora delle visite, in casa della contessa, trovandomi solo con lei, mi feci a parlarle di sua nipote, le cui grazie e la cui beltà suonano con elogio nella bocca di chiunque ha la ventura di conoscerla.

— Ella è davvero cortese ed avvenente, « mi rispose la zia », ma è d' uopo altresì confessare che è una testolina un po' sventata. Passa con tale rapidità da un' idea, da un' azione all' altra senza darsi mai posa, che pare che abbia in corpo il folletto; e aggiungete che essendo dominata dalla smania di mostrarsi indipendente e scevra affatto dalle debolezze del sesso, occupandosi a tutti gli esercizii riservati dalla natura agli uomini, è dotata ad un tempo d' una sensibilità così eccessiva, che soffre crudeli spasimi nervosi, e al punto d'avermi detto sovente di non poter trovare sollievo a'suoi mali che nella lettura, nella musica e nella solitudine.

Aveva appena così parlato la zia, che un cameriere entrò annunziando la contessina nipote, la quale apparve in un abbigliamento mattinale elegantissimo: dicendo essere venuta a rammentare alla zia la parola datale di intervenire quella sera in sua casa ad un musicale trattenimento, nel quale avrebbe fatto parte un famosissimo *virtuoso*, ed ove avrebbe ritrovata una sceltissima e numerosa società. Essendo l'invito stato replicato a me pure, appena venuta la sera, corsi dalla contessa zia, onde accompagnarla dalla contessina nipote, e per assistere al promesso brillante divertimento. Ma, scesi dal cocchio, ed entrati che fummo sotto il porticato della casa della contessina, vidimo, con nostra viva sorpresa, lo scalone non altrimenti illuminato che colla sola consueta lampada, nè udimmo fragore d'istromenti, o di voci, o stroppiccio di piedi che indicasse folla di gente. Saliti all'appartamento, non scorgemmo nell'anticamera che i servi della casa e la sala contigua pressochè deserta.

La contessina, alla quale fu dato annunzio della nostra venuta, ci venne incontro ben tosto facendoci mille scuse, e dichiarando che R... il celebre cantante l'aveva fatta avvertire che, per grave indisposizione, non poteva quella sera adoperare la voce, per cui ella credette bene, onde non rimandare li invitati delusi, di diferire l'accademia ad altro giorno, mandando a revocare per quella sera l'invito a tutti, eccettuati noi soli, che essendo persone di sua maggiore confidenza, voleva che aves-

simo passate seco lei le poche ore della sera, onde liberarla appunto dalla noja e dal dispetto che quel contrattempo le cagionava.

La zia, quantunque lasciasse scorgere in volto la sua incredulità alla addotta causa della dilazione del trattenimento, finse di mostrarsi convinta, e confortò la nipote a darsene pace, assicurandola che anche quella sera non sarebbe priva della visita d'altre persone. Infatti non andò guari che giunsero il marchese O.... colla moglie, il colonnello che coabita in quella casa, uno zio monsignore e due dame ungaresi accompagnate dal conte marito, padrone di casa. Dopo qualche motto di condoglianza, fatta da tutti sull'indisposizione del cantante, che aveva frastornata l'accademia, vennero disposti due tavoli da giuoco, l'uno pel *tarocc-ombre* a cui s'assisero la contessa zia, monsignore ed i marchesi conjugi, l'altro pel *wisth* a cui sedettero il colonnello, le due dame forestiere ed il conte.

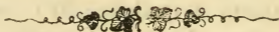
Essendo io per tal modo rimasto il solo accanto alla contessina, cercai di compire il meglio che per me si poteva l'ufficio di cavaliere galante, procurando di tenerle aggradevoli ragionamenti, onde dissipare in qualche modo il mal umore che le occupava sensibilmente lo spirito. Incontrai qualche difficoltà alle prime a trovare l'argomento che le fosse confacevole, ma quando vi pervenni, al solo pronunciare che feci una parola, parve che si scuotesse da profondo letargo. I suoi occhi ch'erano languidi e tristi divennero vivaci ed animati;

rialzò il capo, ornato da due gran ciocche di ricci e d'una treccia configurata a nastro, ed atteggiò le labbra ad un sorriso di compiacenza. Il talismano che aveva prodotto tale effetto era stata la parola Lord Byron, ch'io ebbi gran cura di pronunciare *Bairon* all'inglese, con gran timore di far perdere tutto l'incanto. Dopo avere parlato a lungo di quel poeta dal mesto entusiasmo, dovetti accorgermi che la contessina aveva certamente il cuore ferito per qualche oggetto che apparteneva alle isole Britanniche; poichè non vi fu elogio ch'ella non prodigasse agli abitanti dei tre regni uniti, incominciando dai membri del parlamento sino ai Boxers, sulla vigoria e destrezza dei quali non si saziava di ragionare. Passando poscia dagli anglo-pugillatori a discorrere in genere della ginastica, degli esercizii di forza, e dell'equitazione, parlando di quest' ultima con un sapere ed una sicurezza particolare, scorgendola tanto addentro nella cognizione di tali *arti liberali*, la pregai mi narrasse a quali occupazioni soleva attendere, certo che per gran parte entrare vi dovevano quelle di siffatta specie.

— Io m' alzo, « disse ella », di frequente allo spuntare dell'alba, ed è in que'giorni che faccio le mie passeggiate a cavallo. Il baronetto Voxley ed il mio cavallerizzo mi vengono compagni, e facciamo spesse volte assieme le dieci, le quindici, e sino le venti miglia per viottoli e stradicciole di campagna, ne'quali l'immaginazione mi trasporta ai recinti e ai parchi inglesi, i di cui migliori punti di vista tengo disegnati in quadri, che tappezzano

molte mie camere. Ritornata, riposo qualche ora leggendo alcune pagine de' miei più favoriti autori, indi fatta la mia *toeletta* di mattina mi reco dalle amiche, o conoscenti, oppure vado a vedere lo studio d'alcuno de'primarii artisti; poichè non v'ha cosa che più mi diletti che il vedere scolpire o dipingere. Tornandomene poscia a casa do mano alla mia lezione di disegno, o delineo i pensieri lasciatimi dai quadri e dalle statue poco prima contemplati, fin che viene l'ora del pranzo, ora per me nojosissima, perchè mio marito v'invita sempre persone di nessun mio genio. Nel dopo pranzo mi pongo, fin che sono sola, al piano-forte, e quando giungono i miei amici, passo un ora giuocando al bigliardo o tirando a segno col fucile. Nelle giornate più calde prendo inseguito un bagno nella gran vasca della grotta, in cui m'esercito al nuoto; indi mi abbiglio per la sera, e fatto in cocchio uno o più giri al bastione di Porta Orientale, mi reco alla Scala, ove se non ho nel mio palco persona che mi piaccia, passo in quello della marchesina V*** di cui sono l'intima confidente e che sempre ha qualche novella ventura da narrarmi. Nei dì non destinati all'equitazione; m' alzo alle dieci e prendo tosto lezione di lingua inglese, nel quale idioma faccio poscia esercizio col baronetto ragionando, o traducendo Byron, Walter-Scott il Morning-Chronich, o qualche altro giornale ch' ei riceve da Londra: il più delle volte, dopo tale esercizio, mi ruba una mezz'ora la modista, poichè io voglio che nessun mio abito od ornamento sia

fatto senza ch' io ne conosca anticipatamente la forma, che trascelgo sempre da me stessa. Abbenchè lo scrivere qualche lettera agli amici lontani, il sorvegliare all' adempimento degli ordini che do alle mie cameriere, m' assorbino un'altra gran parte del tempo, me ne rimane però ancora abbastanza per essere assalita dallo *spleen* e da un sentimento di stanchezza della vita. —.

All'udire l'esposizione del modo di vivere della contessina, andava meco stesso maravigliando della portentosa attitudine dell'anima di lei a ricevere sì diverse impressioni, senza che un complesso tanto variato, e dirò anche dilettevolmente faticoso, valesse ad appagarla; e stava già per fare una dissertazione storico-fisiologica, tutta a sua gloria, sulla stupendità delle nostre nonne e bisnonne che sapendo leggere appena, senza equitare, dipingere e nuotare, non soffrivano lo *spleen*, nè stancavano mai della vita, quando la contessa zia, cui il marchese O * * * formidabile giuocatore di *tarrocc-ombre*, minacciava d'allegerire d'un altra dozzina di lire, accusò un improvviso insulto d'emicrania, e richiese la riconducessi a casa, essendo già stato annunziato che il cocchio era pronto alla porta.

IL CALEIDOSCOPIO

FANTASIE LETTERARIE

La Torre della Biretta nel Bercy

Sia fola o cosa vera, questa è la storia che mi raccontò il nonno.

IL NOVELLIERE MELANCONICO.

Una sera, sullo spirare dell'autunno dell'anno 1820, dopo d'avere camminato quasi un intero giorno, attraversava le incolte ed aride campagne che si estendono all'est della città di Burgos.

Corruccio e noja ispirava la monotona superficie di quell'immensa pianura, solo frastagliata a lunghe distanze da scarse alghe crescenti in magre e fangose gore, e da rade capannuccie aggruppate le une alle altre, che davano a que' luoghi l'illusorio aspetto di un rozzo villaggio.

Le brughiere del Bercy, sono le terre classiche della meditazione. Colà non si ode mai il più picciol rumore, mai voce d'uomo, nè augello che faccia udire l'innocente e sollazzevole suo gorgheg-

giare, non l'abbajare di vigile cane che stii di guardia a domestico casolare; tutto è silenzio, tutto quiete di tomba!

Colà un antiquario troverebbe ricco pascolo a numismatiche ricerche, offrendo quel suolo le più care reminiscenze degli scorsi secoli; poichè in quella terra giaciono sepolti elmi romani, scudi Gallici, intere armature del Medio-Evo: l'accattatore di novelle udrebbe dalla bocca di que' pochi villici lunghe leggende e favole d'ogni specie, non che ballate e canzoni da trovadore.

Affaticato da quella lunga camminata, avendo percorso il vasto spazio che trovasi fra Burgos e la piccola città di Dunleroy; ed essendosi già la notte innoltrata, una finissima pioggia non mai interrotta aveva inzuppate le mie vesti, e ad ogni passo profondavo nel pantano sino al ginocchio, non trovando alcun battuto sentiero, chè di strada non eravi alcuna traccia.

Eppure la cronaca dice che a un tempo eravi una larga e bella strada, che veniva calpestata dalle valorose legioni cui era duce il vittorioso Giulio Cesare! Ma in quella notte io malediceva e queste celebri reminiscenze, e la Guida briccona che indicato m'avea sì disastroso pellegrinaggio.

Stanco, abbattuto, senza sapere dove potessi con certezza ripararmi per quella notte, mi volsi alla ventura a sinistra, e dopo un'ora di corsa forzata m' accorsi d'essere arrivato sopra un vasto spianato fiancheggiato da lunghi filari di piante. Aveva quel luogo l'aspetto di una grand'isola circondata

da foltissimi boschi, fuorchè da un lato ove torreggiava un immensa massa di forme gigantesche che projettava ombre spaventevoli tutto all'intorno. Quell' imane fantasma incuteva terrore anche sul mio animo scevro da pregiudizi. Per dire il vero quello spauracchio altro non era che una torre smantellata, che aveva alla sua base dei mucchi di pietre, sulle quali serpeggiavano erbe parassite, che sporgevano le verdastre loro foglie dalle fessure, e roveti armati di pungentissime spine.

Regnava anche colà il più profondo silenzio; la notte aveva steso un fitto velo, solo sembrava che brillasse un debole fanaletto all'estremità della torre, che anch' esso da lì a poco si estinse, e fecemi persuaso che la vista di quel lume non fosse che l'effetto dell'agitata mia fantasia. Atterrito m'allontanai, sentendomi compreso da un'infantile paura, e messomi di bel nuovo in cammino, mi trovai dopo alcuni minuti nel cortile d'una rustica casa, e mi vidi a faccia a faccia con un giovane che mostrava avere dai venticinque a trent' anni, alto della persona e fornito di molta vigoria. Pigliatomi, dopo i primi saluti d'uso, amicamente per la mano m' invitò a seguirlo in una stanza ove ardea un buon fuoco. Donne, fanciulli e uomini stavano intorno a quell' allegro focolare. Un gruppo di ragazzi divertivansi a snocciolare appetitose e fresche mandorle, che stavano in abbondanza su rozza ed ampia tavola.

Presentava quella camera il quadro di una ingenua famiglia da'patriarchi, oppure parea l'Arca

di Noè, tanto eravi quantità di quadrupedi e d'uccelli d'ogni specie. I cani mi salutarono con una salva d'abbajamenti che m'avrebbero continuato ad assordare se i padroni, mossi a pietà, non li avessero obbligati, quando Dio volle, al silenzio. Le donne avidamente mangiavano delle abbrustolite patate, deliziandosi come se avessero squisiti manicaretti; e gli uomini stavano fra loro chiacchierando con tanto calore, che non s'accorsero della mia presenza sol quando fui proprio loro di fronte. Allora tutti si tacquero mostrandosi meravigliati che in ora sì indebita chiedessi l'ospitalità. Ma se tutti in un punto ammutolirono, si volsero però verso me e spalancarono i loro occhi con tale intensa curiosità, che m'imbarazzarono estremamente. A togliermi però da quell'incomoda posizione, intervenne il mio ospite.

— Perbacco! « gridò » con che razza di cordialità ricevete questo signore che vi viene presentato dal secondo rappresentante della famiglia! Guardate un po', come stanno lì istupiditi, come se in questa casa l'arrivo d'uno straniero fosse cosa nuova? Sappiate, che questo viaggiatore si era smarrito per via, e il suo buon angelo lo ha fatto capitare sotto la nostra protezione; questa maledetta pioggia lo ha tutto malconcio, poveretto, vedete come trema dal freddo, fategli largo onde possa porsi al fuoco, animo il posto d'onore.

Mi venne indicato uno sgabello posto alla diritta del focolare. Sedutomi appena in quel cantuccio m'ac-

corsi che stavami di fronte un venerabile vecchio. Ornavanle la calva testa radi e lisci cappelli del colore dell'argento; sulla di lui fisonomia spirava soave e cristiana rassegnazione. Leggeva esso con molta attenzione un libro che, a giudicarne dalla nera coperta di pelle, pareva una Bibbia di vecchia data. Teneva a cavalcioni sul naso un pajo d'occhiali con cerchietto nero, e tanto era assorto nella lettura di quel volume, che non s'accorse della mia presenza.

Mentre io girava ancora lo sguardo intorno, venni scosso improvvisamente dalla voce d'una giovinetta, che con accento di terrore esclamò:

— Dio mio! guardate quel povero signore; esso è ferito, Vergine Santa! miratelo, padre mio, le sue mani grondano sangue e le sue vesti sono tutte insudiciate.

Gli sguardi de' circostanti si volsero inorriditi sopra di me, e quel vecchio impassibile, dimessa la sua lettura, fissandomi attentamente proruppe:

— Dio del Cielo, ed è pur vero che sei intriso di sangue? Dimmi hai forse commesso qualche delitto, o a meglio dire hai corso qualche pericolo; te ne prego sia meco sincero.

— Oh! no, buon padre, la mia coscienza non ha nulla a rimproverarmi. Camminando alla cieca in ora sì tarda ed in luoghi sì buj, caddi a poca distanza di qui sopra un masso pungentissimo posto a piedi da un'alta torre, ove lusingavami di ritrovare almeno per questa notte un po' di ricovero.

Universale sorpresa apparve su tutti i volti, ed

allarmati esclamarono Disgraziato! voi foste alla *Torre della Biretta* ..... Indi successe un profondo silenzio, solo interrotto da parole pronunciate a sì bassa voce che non potei intenderle. Si strinsero poscia vicini l'uno all'altro, dando non equivoci indizi di paura e di sospetto.

Il capo di quella famiglia dondolando tristamente la testa rispose:

— Caro il mio ospite, ottimo giovinotto, sai tu che l'hai scapata bella; e certo saresti un ingrato, se tralasciasti dal fare una novena alla Vergine del buôn soccorso in rendimento di grazie. Devi sapere, amico, ch'oggi è il quindici di novembre, giorno in cui alla Torre della Biretta viene trascinato da grosse catene intorno alle ammucchiate sue macerie (in virtù s'intende del demonio) chiunque ha l'arditezza d'errare nelle vicinanze delle sue rovine, dopo il tramontar del sole. Per lui sta scritto, *che cesserebbe di respirare l'aure di vita;* e verrebbe condannata l'anima di quell'ardito mortale a mandar lunghi prolungati gemiti sul culmine della torre, nell'atto di congedarsi dal suo misero frale. Sì, a me lo credi, se sei vivo è un miracolo chè per te ha operato la santissima Vergine, liberandoti da sì tremenda sciagura.

I circostanti parvero essere dell'egual sentimento, e si facevan reiteratamente il segno di croce.

Confesso ch'io mi sentiva stimolato da molta curiosità; onde pregai caldamente quel rispettabile vecchio ad iniziarmi ne' misteri di quella strana avventura.

Aderì di buon garbo alla fervorosa mia inchiesta quel rispettabile personaggio, a patto però che non imputassi alla di lui compiacenza i tristi sogni che avrebbero turbato infallibilmente il mio riposo in pena del temerario mio desiderio.

— Donne, « gridò alle femmine che stavan colà presenti », aggiungete nuovo alimento al semispento fuoco, altrimenti domani certamente vi sovrasterebbe qualche malanno, se avessimo a parlare dello *spirito del male* a fioca luce. E poi quando vivace splende il fuoco, ed illumina il volto de'miei ascoltatori, io contemplo con delizia l'impressione che su di essi produce la severità delle cose ch' io vado dicendo. Molto mi compiaccio se scorgo il mio uditorio pendere da'miei accenti, ed il loro raccapriccio mi anima a nuova lena. Or eccovi la storia che voi, o giovine, amate di udire quale mi venne narrata dagli avi miei.

— Son passati già molti e molt' anni che la buona mia avola, intrattenendomi le lunghe serate d'inverno, dicevami che una notte mentre cadeva a grossi bioccoli la neve, fu veduto da tre viandanti sulla sommità della torre (quella stessa da voi visitata, e che allora denominavasi Ebelis), passeggiare un uomo di statura piccolissima, con ampie smisurate spalle, con nera, lunga ed ispida barba; capelli neri e folti, e la fisonomia d'aspetto ferocissimo; vestito d'abiti cenciosi, e con una pelle di lupo che facevale l'uffizio di mantello. Questo schifoso individuo camminava senza posa e pazzamente gesticolava.

Que' tre che passavano sotto la torre, di professione maestri muratori, sorpresi da quella apparizione ebbero l' ardire d' interrogare quello strano omicciatolo, il quale nulla ad essi rispose, ma fissolli con due occhi che brillavàno d' una luce sinistra, ed in quella cupa oscurità parevano due tizzoni d' inferno. Que' poveretti atterriti da quegli sguardi si diedero a precipitosa fuga, e la paura cangiolle i neri capelli nel colore di bianchissima neve. Nè mai più ad essi fu concesso di proferire una sola parola: erano divenuti muti, e e da lì a due giorni vennero ritrovati morti.

Questa straordinaria apparizione non facevasi visibile che all'imbruir della sera, ed era a tutti impossibile il sapere con quali mezzi salisse a tanta altezza quell' uomo misterioso. Disgraziati coloro che erano colpiti da'suoi malefici sguardi; esso li affascinava, e uomini, e bestie perivano quasi sempre nel periodo di un mese, pochissimi essendo quelli vissuti un intero anno.

Una notte, tutto il villaggio fu risvegliato da ruggiti rabbiosi, che partivano dal lato della torre: lo strepito era sì strano, che pareva fossero venuti a battaglia legioni di diavoli con belve feroci. Perirono ne' vicini casolari per lo spavento i cani ed il bestiame. La selva presentava l' aspetto d' un incendio: dopo vi successe un silenzio di tomba. Passarono venti giorni che quell' uomo o spettro, non lasciossi più vedere. Que' tribolati vicini si lusingavano che il diavolo se lo avesse portato seco; ma un bel mattino, con grande

sorpresa di tutti, se lo videro che passeggiava sulla piattaforma dell'altissima torre sovraposta a quella d'Ebelis. Quel miracolo sorprendeva: la torre presentava l'aspetto vetusto di ducent' anni addietro; nere le pietre, già corrose dagli anni, vestite da verdeggianti edere e da folto musco. Comparve l'omicciatolo non più coperto di luridi cenci, chè allora egli vestiva una camicietta trapuntata d'oro e di pietre preziose. Fulgentissimo elmo brillava su quell'immondo capo, che faceva vieppiù risaltare la sinistra fisonomia. Portava ancora l'ispida pelle di lupo che, artisticamente scendendogli dagli omeri, nascondeva le tozze sue forme.

In seguito non mostrò più la primiera indole feroce, anzi spesse volte discendendo dall'elevata sua dimora, si portava ad abitare nel vicino villaggio, internandosi famigliarmente negli umili casolari di que'buoni abitatori. Ma se mai per caso avveniva che ne' luoghi ove ospitava fosse stato a contatto di qualche persona od oggetto qualunque, lasciava traccie terribili; e le cose da lui toccate sembravano lambite dal fulmine, spesse volte restando anche incenerite.

Mai dimetteva il mantello di pelle di lupo. Il suo sorriso mandava un suono, come fosse una tromba in disaccordo, e chi trovavasi sul suo cammino, impaurito si dava alla fuga; incutendo lo stesso terrore ai quadrupedi, non che ai pennuti abitatori dell' aria.

Era già oltrepassato un mezzo secolo, nè quell'uomo fatale e straodinario non scogevasi invecchiato.

Per una bizzara anomalia del cuore umano di cui non si saprebbe dare una positiva ragione, quell' essere tanto deforme ebbe virtù d' ispirare la più cocente delle passioni in petto ad avvenentissima giovinetta, che preferì quell'amasso d'imperfezione, ai più vaghi giovani del contado. Ma ohimè! l'infelice fanciulla al primo bacio d'amore che ricevette cadde a terra come venisse tocca da colpo apopletico. Convulsioni violentissime l'assalirono, e rotolandosi per la polvere, ed errompendo in orrende bestemmie, spirò, maledicendo l' oggetto della sua tenerezza.

Fu chiamato ad assistere quella sventurata un pio sacerdote munito dell'acqua lustrale; ma nell'aspergerla, ogni goccia crepitava sul di lei corpo come se fosse caduta sopra ferro infocato. Considerata come una reproba, le si rifiutò l'onore d'essere sepolta nel campo santo, ove riposavano i suoi padri. Mentre poi che gli afflitti e disperati genitori pensavano ove posare quelle care e misere membra, si vidde entrare furibondo l' amante di quella vittima, che caricatosi delle fredde spoglie dell'estinta sventurata donzella con passo celere involossi agli occhi di tutti. Colui depose nel più folto d' una antica selva il cadavere; ne scavò capace buca, e seppellita con indicibile prontezza ne cantò l' esequie con alti scoppii di riso dileggiatore.

Quell' uomo misterioso continuò a farsi vedere sempre vestito nell'istessa foggia e seguendo sempre le stesse abitudini.

Avvenne un dì, che incontratosi con un viag-

giatore, ebbe con esso lui un'animatissima discussione. Parlavano in una lingua a tutti straniera, ed infuriatosi vieppiù l'omicciatolo nella disputa coll'energico gesticolare, si sciolse il fermaglio, col quale teneva annodato il mantello che gli cadde dalle spalle, e del quale lo sconosciuto rapidamente impossessatosi, come baleno fuggì. Il cielo improvvisamente oscurossi: la torre pareva accesa pira; diavoli orribili si libravano negli ampii spazi del firmamento, e il più spaventoso di que' demonj abbrancato l'omicciatolo andò a perdersi fra le nubi.

Da quell'epoca in poi, il mostro non si rese più visibile, e solo vedevasi sull'alto della torre d'Ebelis al quindici d'ogni mese apparire, appena cessato lo squillare del bronzo che segna l'*Ave Maria*, sulla sommità della torre una debole luce, che pareva discendere alla base di quel fatato edifizio, a poco a poco scemando, finchè s'estingueva. —

Sarà follia, ma è d'uopo ch'io confessi, che questo racconto non mancò di farmi una profonda impressione.

Reduce a Burgos, assediai di inchieste i più distinti antiquarj, onde avere delli schiarimenti su quella bizzarra leggenda, ed ecco quanto ho potuto sapere da essi.

Lo storico nome della Torre della Biretta, è a giorni nostri cangiato con quello della Brughiera. Quel luogo si suppone che sia stato fabbricato da Giacomo Cuore nel 1440. Questa torre, dicono,

che comunicasse, col ministero d'un acquidotto, ad un magnifico palazzo di Burgos. Quel sotterraneo era spazioso e profondo, e d'esso trovasi anche al dì d'oggi qualche vestigio.

Dicesi che Giacomo Cuore avesse colà stabilita la sua dimora per tutelare i suoi tesori, i quali consistevano in preziosissimi giojelli, mucchi d'oro e merci di gran prezzo. Altri asseriscono che si fosse riparato in quel nascondiglio, onde salvarsi dalle persecuzioni de' suoi nemici che nel 1451 aveanlo con raffinate brighe perduto nell'animo del suo sovrano Carlo VII, spinti essi dall'invidia, perchè godeva i favori e le grazie del suo padrone; e che anzi avevano ottenuto contro di lui un mandato d'arresto per averlo accusato del delitto d'alto tradimento, e di negromanzia. Convalidavano tali accuse la vita misteriosa ch' egli menava, ed in seguito ne tolse ogni dubbio la subitanea sua disparizione. Questi vani clamori vennero poscia accolti facilmente dagli ignoranti suoi contemporanei, e gli attirarono addosso il rigore delle leggi e l'abborrimento di tutti. Spargevasi anche che aveva trovata la *pietra filosofale* e a vieppiù sanzionare sì chimerici supposti, contribuirono non poco le strane figure che si rinvennero scolpite sulle nere pietre, delle quali stava contesta la solitaria spaziosa sua dimora.

Gli storici diversificano nelle opinioni intorno alla vita e la tragica fine di Giacomo Cuore.

Questa terribile tradizione contribuì non poco sulla pubblica credulità, sempre disposta a prestare fede a' fantastici racconti.

Un accidentale circostanza poi confermò nello spirito di quegli ignoranti la sciocca credenza che in certe epoche determinate, il *maligno spirito* abitasse la Torre della Brughiera, ossia della Biretta.

Ecco, come deperendo e sfasciandosi la torre non restò incolume, delle tante maestose gotiche finestre, che una sola, rispettandone anche di questa la variopinta invetriata, che quando la luna inargentavane il vano, rinfrangeva i raggi sulla tersa superficie, e rimandava vivide abbaglianti scintille, producenti un magico spettacolo, che incuteva nell'animo del visitatore un tal qual senso di terrore, che involontario spingevalo a supporre strane e non mai accadute vicende.

Lo Stregamento

> Ah! perchè non posso odiarti
> Infedel com'io vorrei!
> Ah! del tutto ancor non sei
> Cancellata dal mio cuor.
>
> ROMANI. *La Sonnambula.*

Figuratevi in una sala apparecchiata per un ballo, ove siavi una brigata d'eleganti persone... Se qualcuno dicesse a voi sottovoce: — Ecco là, un marito sfortunatissimo. Voi tosto posereste l'occhio sopra il primo vecchio babbeo, che vi si presentasse innanzi agli occhi, messo alla carlona, inpolverato e pettinato alla foggia che costumavasi nel secolo XIV, con magra, cagionevole figura; oppure fareste cadere il vostro sguardo su d'un obeso, fornito d'enorme ventraja, naso bitorzoluto; od anche su d'un melenso, impassibile e stoico: ma nulla di tutto questo, voi sareste in errore. Cambiate di parere e rivolgetevi altrove, esaminate invece quel bel zerbino, di forme graziose, di piacevole fisonomia, uno di quelli esseri fatti per immolare delle vittime e non per esserlo.

Questo è il ritratto fedelissimo dell' eroe, del quale sto per narrarvi la storia.

Da senno, come faccio io, bisogna crediate ai sortilegi, altrimenti non saprei in qual modo spiegarvi certe bizzarre avventure, che arrecano alle persone alle quali accadono la più completa felicità o disperate sciagure.

Come avviene che certe amabilissime persone sono dominate da stravaganti e pazze deferenze?

In qual modo stampansi opuscoli nojosissimi, che fanno all'autore intascare somme rilevantissime?

Perchè sonvi giuocatori inesperti, che guadagnano sempre?

Eccellenti schermitori, che alla seconda botta vengono stesi morti sul terreno da spadaccini novizii?... Oh! per tutto ciò sì, sì io credo un poco al potere della stregoneria.

Ma veniamo una volta al protagonista della bella storiella che voglio narrarvi.

Astolfo De..... aveva in amore ottenuti i più strepitosi successi: in una festa da ballo incontrò una fanciulla di ristrette fortune, che era molto inferiore a lui per tutti i rapporti, tanto fisici che morali. Innamoratosi Astolfo di questa alla follia, e trovando degli ostacoli per farla immediatamente sua, cedendo alla amorosa impazienza che stimolavalo, la rapì. Appena commesso il ratto, la condusse all'altare e se la sposò. Non potete immaginare le cure che Astolfo prodigava alla adorata sua sposa; ma ad onta di ciò ecco che accadde.

V'era un biondo e goffo ufficialetto, il quale non aveva altro merito, che di sapersi tener ritto come se fosse un palo.

Costui era luogotenente nello stesso reggimento in cui Astolfo copriva il grado di colonnello.

Il bellimbusto ufficialetto venne presentato all'adorata moglie del colonnello. Questo giovine al certo non vantava le nobili qualità d'Astolfo, ciò nulla meno la volubile Livietta all'improvviso innamorossene perdutamente.

Edotto il troppo credulo marito dell'infedeltà della moglie, ed animato da giusto risentimento, armata la mano d'un pugnale, corse al profanato talamo per svenare la consorte coll'infame di lei seduttore.

Côlta all'impensata, e presa da spavento per timore della morte, la donna proruppe in gemiti, pianti e grida tali, che commossero il cuore d'Astolfo, il quale accordò a lei un generoso perdono.

Passò poco tempo, e il buon Astolfo aveva quasi obbliato i torti di quella spregevole consorte, e si era infiammato maggiormente d'amore per lei; quando Livietta, dimenticando il proprio dovere, recidiva per la seconda volta, volle nuovamente provocare la giusta collera dell'offeso marito.

Pur questa volta Astolfo non pensò d'ucciderla, nè minacciò.

Insalutato ospite un bel mattino scomparve, nè mai più si seppe che di lui fosse avvenuto.

Sì scandaloso aneddoto fece in città molto rumore. Mormoravasi in tutte le conversazioni della ver-

gognosa condotta di Livietta, mentre il reggimento deplorava la perdita del suo caro e buon colonnello.

L'indignazione fu generale. Livietta fu espulsa da ogni buona società. Meritamente infelice!

Il goffo e fortunato cicisbeo, autore della disgrazia di Astolfo, proseguì la sua doppia carriera d'amore e di gloria: fu nominato colonnello; ma un giorno, passando in revista il suo reggimento, venne da un colpo di fucile steso morto a terra.

L'omicida uscì spontaneamente dalle file e si costituì come colpevole di quell'assassinio. Interrogato qual nome portasse, rispose che si chiamava Giacomo Bertrando; interpellato della causa che lo aveva spinto a commettere quel delitto, si ostinò a celarne il motivo. Radunatosi il consiglio di guerra, venne condannato ad unanimi voti alla pena capitale. Intanto che si stabiliva il giorno dell'esecuzione, stando Giacomo Bertrando in carcere, le venne alle mani per puro azzardo un vecchio giornale nel quale eravi ricordata la storia d'Astolfo, e descrittine i connotati di quell'infelice marito. Quel foglio diceva che anche l'imperatore s'era interessato al rintracciamento del colonnello, e prometteva di ricompensare largamente chiunque gliene avesse dato contezza.

Bertrando condotto al supplizio, domandò a'suoi superiori il permesso di un abboccamento, dicendo, che aveva da fare una rivelazione importante. Venne quindi subito condotto al relatore, si avanzò verso di lui con passo grave, mostrandogli la vecchia gazzetta, e gli disse:

— Io mi trovo in grado di darvi notizie del colonnello Astolfo.

— Ebbene, allora vi è dato sperare la vostra grazia, « gli disse il giudice », chè so per certo che sua Maestà non vorrà porre limiti al suo favore, nell' ebbrezza della gioja che procurar gli deve sì preziosa novella, scoprendo finalmente ove trovasi un soldato che tanto le sta a cuore. Sono anzi certo che ad onta della improvvisa sua scomparsa, e malgrado la lunga assenza saprà restituirgli il suo grado e favore, giacchè, è bene ch' io lo dica. Essendo ai fianchi dell' Imperatore, pochi giorni sono, mi diceva: Essere sempre fervido il desiderio di rinvenire Astolfo, perchè lo teneva in sommo pregio. Dirò di più che ora Astolfo può, senza arrossire, presentarsi alla società, giacchè la donna che lo disonorava, ha cessato di vivere.

— Che! essa non è più! « gridò impallidendo Bertrando ».

— Che importa a voi,« ripetè impaziente il giudice, stupito dal vederlo sì commosso, indi soggiunse », spicciatevi e narratemi quanto sapete di Astolfo.

— Non posso dirvi « soggiunse Bertrando impallidendo ed indietreggiando », altro... che l'infelice... è morto...

— Prendereste voi a beffarvi della giustizia? Olà, conducete quest'uomo al suo destino, la sua presenza non fa che irritarmi.

— Questo è quanto in tale momento io mi sappia più di tutto desiderare « rispose con voce ferma Bertrando », e s'incamminò al supplizio.

Di lì a pochi momenti Bertrando venne fucilato.

Ma, oh strana combinazione! tre minuti dopo che Bertrando era spirato passò dal luogo dell'esecuzione l'Imperatore, e disse:

— Se qui giungeva un momento prima, era inclinato a far grazia a quell' infelice....

Fecesi mostrare poscia il cadavere del fucilato; e, benchè fosse il viso sfigurato dalle palle di piombo, pure il sovrano riconoscendolo, gridò:

— Ecco Astolfo!

Da quell' epoca in poi si racconta dai soldati questa dolorosa istoria; e se non aveste il prurito di buscarvi una sfida in onore, guardatevi dall'impugnare la chiusa, che finisce sempre coll'adagio:

— *Esso era stregato!* —

La Vivandiera

Miratela soldati !
È la fanciulla intrepida,
Che spesso v'ha salvati :
Fate coll'arma onor.

Canzone Militare.

Seguiva l' armata francese una bella e gentile fanciulla, che in quell'epoca era a tutti nota per la sua bravura e per il suo coraggio. Era denominata costei *la bella vivandiera del venticinque.* Rendevasi questa bella giovinetta rimarchevole per un carattere tutto suo particolare, e perchè alla bontà univa nn' intrepidezza tale, che faceva maravigliare anche i soldati più veterani ch' avevano militato sotto l' armi vittoriose del proscritto di sant'Elena, essendo stata veduta nel caldo assedio d'Anversa esporsi intrepida al pericolo, dando le più belle prove d' ardire e di maschia fermezza.

Graziosa e bizzara era la foggia del suo vestire, portando essa un largo cappello di tela nera cerata, di sotto al quale trapelava una bianca e gentil cuf-

fietta di fino merletto, che con grazia annodava sotto il viso rotondetto. Avea una veste color di cielo, che andava aderente al delicato fianco, e dalla sommità delle spalle, scendevale fino al ginocchio, chiusa con occhielli e bottoncini cesellati d'argento. Un'altra gonnella color scarlatto, le arrivava sino ai piedi, e la di lei calzatura, consisteva in un pajo di stivaletti di pelle di daino, che facevano risaltare vieppiù il piccolissimo piede. Portava sotto il braccio un paniere ripieno di commestibili, ed attaccato ad armacollo, col mezzo d'una fettuccia, aveva appeso un fiaschetto di pelle guernito in argento, che conteneva acquavite di Ginepro. Era la gentile fanciulla sempre pronta, chiunque la richiedesse, a distribuire con grazia e franca cordialità rinfreschi, non facendo distinzione nè a gradi, nè all'età. Sempre eguale con tutti coloro che avevan bisogno delle cose sue, a tutti era cara.

Non v'era ufficiale, o soldato che passando vicino ad Antonietta Moreau, non tralasciasse di chiederle un bicchierino di qualche liquore, per colorire con un pretesto il bisogno di dirigerle qualche galanteria: tutti le facevano rispettosi complimenti, tutti restavano contenti del modico prezzo delle sue bibite.

Questa ammirabil fanciulla, non solo si distinse per le infaticabili cure ch'essa prendeva nel soccorrere i feriti, accorrendo persino presso quelli che cadevano sbaragliati sotto le cannonate dei fortini.

Antonietta mostrossi intrepida e coraggiosa in una importantissima congiuntura che ora sono per rac-

contare. I Francesi avevano fatta una trincera sotto il Forte di san Lorenzo, e per isbaglio rinchiusero in una fossa il sargente de'minatori Fabres. L'infelice soldato stava colà sepolto da tre giorni, e privato d'aria e di nutrimento; perchè le truppe alla rinfusa avevano dovuto ritirarsi, chè un fuoco incessante dell'artiglieria nemica tenevali lontani; e benchè stasse a cuore lo stato d'angoscia e di certo pericolo nel quale trovavasi il Fabres, a nessuno bastava l'animo d'affrontare quel procelloso nembo di piombo bollente.

Antonietta, che per un mero azzardo trovavasi presente nel momento che i vecchi camerata del Fabres discutevano del come si sarebbe potuto fare onde portarsi in soccorso del povero recluso; mentre tutti compiangevalo, a nessuno però bastava l'animo di dare la propria vita per quella del loro commilitone. Spettava all'anima intrepida e generosa della brava Moreau, l'arrischiare d'immolarsi per quella vittima della guerra. Ella, passando per mezzo ad una pioggia di palle nemiche, e deludendo la sospettosa vigilanza dei nemici, seppe trovare una parte remota, ove, coll'ajuto di un suo fido compagno, e levando una grossa pietra, potè penetrare nel cavo ove stava chiuso il sergente Fabres; ed essere angelo di salvezza a quel povero infelice, che per vedersi colà sepolto già disperava di poter respirare alla vita.

Gli amici di Fabres tutti lieti nel rivederlo, rimasero però compresi di vergogna nel vedersi superati dall'intrepido zelo di una donzella, che

tanto si era segnalata per cuore ed ardire. Venne perciò dai capi assai encomiata, e *la bella vivandiera del venticinque* fu oggetto a tutti d'ammirazione.

Da lì e poco, anche ad onta della ostinata intrepida resistenza dei nemici, fu preso d'assalto quel forte, e questa vittoria aggiunse nuovi allori a quell'armata valorosa.

Il Campo dei Banditi

(*Brano*)

> Ma qui pur gli oppressori omicidi
> Or s'accampan la legge insultando:
> Qui si sente un tumulto di stridi
> Prorompente lontano lontan.
>
> Il Bandito. *Mel. Ined.*

Penetrava un bel chiaro di luna nelle verdi frondi d'un magnifico bosco, che aveva in prospetto le rovine dell'antico monastero detto della *Madonna degli Angeli.* Questa romita selva, per ordinario, era affatto deserta e da pochi conosciuta, in quel momento, sebbene nel cuor della notte, trovavasi per una bizzarra combinazione abitata da un'orda romoreggiante di persone invise alle leggi, che stavano aggruppate ed immerse in una pazza gioja, e formanti una scena assai strana.

Ergevansi nel mezzo del bosco una gran quercia, che parea la regina della foresta, al piede della quale stava sdrajato un uomo d'alta statura, con fisonomia feroce, fumando con deliziosa voluttà in un'ampia pippa, e dalla bocca tramandando ad intervalli grossi

vortici di fumo. Costui volgeva lo sguardo con impassibile indifferenza alla pazza allegrezza de'suoi compagni, che anch'essi alla lor volta pareva non si curassero gran fatto di meritare la sua attenzione.

Era antica tradizione che su quel tappeto di zolle verdeggianti, conosciute per la loro miracolosa ubertà, le fate e gli istrioni vi solennizzassero il loro sabbato, adorando, come divinità, l'immondo fango, rotolandosi in esso e commettendo mille sozzure. Ma in quel momento offriva quel solitario loco un nuovo indescrivibile spettacolo. Domestiche suppelettili ne ingombravano il terreno; commiste alla rinfusa stavano colle aste spezzate, mani e braccia d'uomini mutilati; denti e divelte capigliature insozzavano il terreno, e l'aria stessa era corrotta da fetide esalazioni.

Ardeva un gran fuoco formato d'ampia catasta di legne, sostenute da grosse pietre, tristo avanzo dello sfasciato convento. Sopra quell'ardente pira, faceva le veci d'uno spiedo una lancia di ferro, che appoggiando alle estremità sulle else di due spade piantate nel terreno, teneva infilzati grossi pezzi di carne, che andavano abrustolendo. Coll'ardore sciogliendosi l'untume, cadeva sulli ardenti carboni e crepitando mandava una puzza nauseante. Una vecchia strega disimpegnava l'ufficio di guattero, girando lo spiedo con molta attenzione. Lo splendore rossiccio della fiamma rifletteva la sinistra sua luce sulla magra e pallida faccia di quella brutta donna tutta imbrattata da fulligine, che fa-

cevala sembrare simile ad una megera, o alla figlia di Mohloc, una delle tre magliarde che tentarono Macbeth, per istigarlo ad uccidere il suo ospite e signore. Più lungi da costei, vedevasi un uomo con spiacevole aspetto, che portava il destro braccio fasciato e coperto di schifosi cenci rattoppati a varii colori: colla mano che restavale libera, mestava ciò che cuoceva nella larga pentola, servendosi della punta di un pugnale insanguinato. Fra quella turba di scioperati v'eran alcuni che stavano giuocando, altri ingiuriandosi: taluni stupidamente miravano il cielo attraverso gl'interstizj che lasciava il fitto fogliame degli alberi. Costoro mormorando sbadatamente qualche preghiera, venivano a patti con Dio e promettevano che ottenendo di uscire illesi da quel labirinto d'inferno, avrebbero in voto offerto un bel cero al santo da essi invocato.

I ragazzacci si univano all'abbajar de'cani che gridavano all'impazzata; le donne piangevano, e le giovani querelavansi.

In un'altro lato invece altre donne amoreggiavano, o danzavano co' banditi, e qualcuna portando al colmo la schifosa orgia, correva a nascondersi nella parte più fitta del bosco, per ivi soddisfare i nefandi suoi capricci.

Lo strepito era diabolico, colà si parlavano svariati idiomi: prolungati ed alti scrosci di risa vi si facevano udire commisti ai pianti ed ai gemiti della desolazione; que' rumori in somma producevano il côncerto più discordante. Le can-

zoni che colà s'intonavano erano delle più sguajate, e la civetteria di quelle donne proterve meritavasi di tratto in tratto qualche sonoro schiaffo, che alle volte si maritava ad una solenne bastonatura. I seminudi adolescenti stavano guatando la fumante pentola, intenti a rubacchiare qualche pezzetto di carne: cosa che quando ad essi riusciva, subito venivale contrastata dalla grossa turba dei cani sempre affamati come cerberi.

Le variate fogge del vestire di costoro facevano un tutto assieme assai strano e bizzarro. Qui stava il bandolero della Sierra Morena, il quale facea spicco del suo ricco costume; là il bandito della campagna di Roma, che era vicino al lazzarone di Napoli; poco lungi vedevansi le ampie bracchie gialle del disertore Ungarese, che s'accoppiava al pittoresco costume dell'assassino Calabrese. La corta gonnella trapontata in argento, col corsettino di velluto e grembiule di tela d'oro, vezzosamente brillava ai bianchi raggi della luna, e panneggiava le leggiadre forme della vispa Boema che amicamente scherzava colla campagnuola delle Romagne, coperta di rozzo sajo. Ma il costume, fra tutti il più seducente, era quello della villanella degli Abruzzi, che faceva moìne all'ispido marinaro in giacchetta e pantaloni color marone, stretti alla cintura con una ruvida fascia di cuojo.

Colà eranvi fuggitivi sottratisi dalle galere di Venezia e scellerati d' ogni paese. Que' tristi alle smodate risa, agli osceni canti, avvicendavano il

rosario e le iugiurie; or battevansi sino all'ultimo sangue, ed ora accarezzavansi sino al delirio.

Spinti da unanime pazzo istinto, balzando in piedi si diedero tutti la mano descrivendo un largo cerchio intorno al severo Pietro.

Costui era il capo di quella masnada. Aveva egli già veduto il fondo per la terza volta al largo vaso d'argilla che stavale rovesciato alle piante, il solito recipiente che teneva le veci di tazza, e col quale faceva le frequenti sue libazioni. Egli era volonteroso di divorarsi la cena, sebbene già mezzo ubriaco: colle guancie infiammate, cogli occhi stralunati mandava tristi occhiate, ed aveva il viso simile alla faccia del sole, quando nel suo tramonto nasconde il rosso mento sulla sommità del Monte Bianco. Impazientito dell'allegria di que' sventati, con voce sonora, ed imperiosa ordinò a tutti che si stessero zitti, e tutti a quel comando, sebbene a mal in cuore, obbedirono. Rischiarava quel baccanale il fuoco di tronchi d'alberi resinosi, che spandevano una luce triste e rossastra sui volti di quella gente.

Quelle fiaccole campestri erano state distribuite in varie diverse direzioni, formando strane combinazioni di luce che riesciva spiacevole alla vista, e faceva terrore.

Gli argentei raggi della luna specchiandosi sulle lame delle spade, e degli accuminati pugnali pronosticavano morti e ruine.

Si sentì improvvisa una voce che gridò:

— Fiacchi poltroni, volete servirci una volta que-

sta maledettissima cena. « Ed era Pietro, che sì assoluto parlava; poi continuò a dire: » L'ora è tarda, e si avvicina il momento che dovremo trovarci ciascuno al nostro posto. Ehi! che nessuno, per S. Pietro di Roma, nessuno dico, si ponga il boccone alla bocca, se non ha intuonato il *benedicite;* a voi bandolero, sbrigatevi, dite alla presta la solita preghiera.

La calma sì ristabilì all'istante, il bandolero col capo scoperto, inginocchiatosi, domandò al Signore, che benedisse il pasto, e tutta la brava gente che stava per rifocillarsi.

Cangiossi in un subito la scena, uomini e donne si strinsero presso le fumanti apprestate vivande, che col grato loro odore le papille dell'olfato graziosamente solleticavano. I fanciulli battevano le loro manine, e saltellavano per la gioja; e la canina famiglia dimenava la coda, colla speranza che qualcuno le porgesse le ossa da rosicchiare. Quella turba era simile a tanti lupi affamati, ingojando, senza masticare, e tracannando senza misericordia e ritegno. Chi difettava di forchette ricorreva a quelle della madre natura; come la vuota canna delle pistole, serviva a que'scioperati di bicchiere.

Era già presso l'alba, e quel baccano andava cessando, non del tutto però, perchè udivasi il sommesso bisbigliare di qualche ingordo che andava ronzando per tentare di raccogliere le reliquie del pasto.

Quella moltitudine depravata, avea lasciate luride vestigia della pazza e brutale sua ilarità. Prima di

passare allo stato di quiete, per scerno gli uomini infransero tutte le suppellettili che erano sparse pel bosco, buttandosele a vicenda addosso. Prendevansi indi pei cappelli le donne e facevansi contusioni e graffiature da fare ribrezzo; poi tornavano, come nulla fosse stato, amiche ed in perfetto accordo.

Ahi! come era svisata la gentilezza di quèl sesso, che non dovrebbe mai togliersi dal modesto contegno della verecondia.

Altre invece vispe, leggiere come graziose ninfe, vedevansi danzare il *bolero* ed il *fandangos,* balli spagnuoli, il *walzer* tedesco, oppure la lombarda *furlana;* indi incalzavansi ristringendosi, e poscia fuggendo retrocedevano. Al suono delle castegnette, delle dolci chitarre, delle rauche trombe s'erano eletrizzate, in quella guisa che le nostre belle vengono animate da una sinfonia di Rossini. Quei suoni barbari poi univansi alle grida dei feriti, alle minaccie dei litigiosi, ed agli estremi aneliti de'moribondi, i quali non avevano chi confortasse la loro angosciosa agonia, nè ospital tetto che gli raccogliesse negli ultimi momenti della vita.

Oh voi! che vivete sotto temperato, dolce clima, e mitissimo sangue vi scorre nelle vene, no non potete comprendere l'ignea foga che eccita gli abitatori di que'meridionali paesi, riscaldati dall'ardente sole. Quegli esseri aspiran coll'aure di vita quel fuoco che li distrugge o li incita ad abbandonarsi alla sfrenata concupiscenza; non hanno

alcun ritegno religioso e sociale che frenar possa l'impeto delle loro passioni.

Gli uomini che descrivemmo, abitavano per lo più nelle caverne del Gargano o negli antri di Posilippo; nelle gole degli Abbruzzi o nelle lande della Campania, menando una vita errante e selvaggia. Vita nomade, simile a quella dei tartari, i quali gioiscono e sono felici vagabondando nelle solitarie foreste.

Il bandito fruisce pur egli di tutti i piaceri della città, ed alle volte gode i vantaggi della più raffinata civilizzazione, impiegando l'industria e la malizia, e servendosi della più riprovevole ipocrisia. Egli spesso ha la sfacciata impudenza di seguire colla turba de'devoti le processioni, e di prostrarsi a piè degli altari. Per meglio illudere poi, alcuni vestono magnifici panni, ed hanno l'arte d'introdursi nelle case de'ricchi e de'potenti senza dare ombra di sospetto.

Ahi! che pur troppo la vita del brigante è piena zeppa di seducenti attrattive, ancor più seducenti di quelle del masnadiere Carlo Moore, descritte con tanto brio e con tanta verità dal celebre Schiller, del qual personaggio furono pressochè affascinate le teste bollenti de'giovani allunni delle università d'Allemagna, che, se non venivano inceppati da provide misure, volevano scambiare la felicità della vita studiosa con quella indipendente del bandito.

Quei ladroni irriverenti passeggiano i sacri portici di Platone, cogliendo sbadatamente la fragrante

rosa di Patmos, schiantando le poma d'oro d'Amalfi, e per mero trastullo uccidendo e amoreggiando sulle rovine del Colisseo o d'Ercolano, e bevendo all'eccidio di Siracusa.

Quando poi veniva colpito dalla legge ed inseguito, correva a rifuggiarsi ne' sagri asili. Se il tristo evitar non poteva il suo destino, intrepido rassegnavasi. La forca, diceva tra se, essend'essa elevata, è eminente al pari d'un trono. Il patibolo debb'essere il mio letto di morte, là deve cadere il sipario che termina la mia vita romanzesca, piena di perigli, d'amore, di bottino, d'omicidi, di feste e d'ozj beati, di notti passate sotto l'azzurra volta d'un bel cielo sereno, pieno d'indefinibili delizie, degno d'un'anima bollente che brama riposarsi sotto la sua frescura, ammorbidendo i nervi troppo violentemente scossi dalle soverchie vibrate sensazioni. Quando l'uragano vomita la tempesta, i lampi abbagliano la vista e il tuono fischia all'orecchio, è per me una musica celeste che sa conciliarmi la profonda quiete de'lunghi miei sonni. Dolce refrigerante letargo, che mi sarebbe impossibile trovare nei letti abballinati dal lusso, sotto le volte dorate dell'opulenza.

Muore giustiziato il bandito, e viene assolto dal sacerdote. Muore colla viva fiducia di salire al cielo purificato dal cruento sacrificio. Muore al più delle volte accompagnato dal compianto della folla de'spettatori, che numerosa assiste a quel giudizio di sangue.

Muore, ma gli ultimi suoi sguardi errano sulle opere più sublimi della creazione!... I superbi gi-

ganteschi monumenti che lo circondano, sembrano investirsi di que'solenni ultimi momenti.

La vita del bandito sì selvaggia, ma indipendente, potrebbe definirsi un sibarismo sociale, un sensualismo de'più ingegnosi. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Giulietta

> In sulla sponda del diserto letto
> Disperata piangeva la tradita
> Chiamando ancor per nome il suo diletto.
>
> Anonimo.

— Domani parto per l'Italia, « mi diceva un giorno Enrico nell'uscire dal caffè Tortoni, uno fra i più rinomati di Parigi, e dopo avere allegramente vuotato una bottiglia di vino di Champagne ».

— Il tuo pensiero è bellissimo, « io gli risposi », ma parmi cosa assai difficile il mandarlo ad effetto. Come diavolo puoi avere tanto denaro che ti basti per fare si lungo viaggio?

— Non lo so neppur io. Certo si è, che domani senza fallo io sarò in viaggio.

Ed in fatti Enrico partì.

Tre giorni dopo ricevetti una lettera che avea la data di Ginevra. Era Enrico che scriveva; facendomi una stupenda e magnifica descrizione della Svizzera, che egli chiamava il più incante-

vole dei paesi, pieno di luoghi amenissimi e di sorprendenti vedute; indi apostrofando Parigi esclamava: « Quanto a' miei sguardi è Parigi divenuto meschino! Che sono le sue strade, piene di fango, quelle case tutte annerite dal fumo, ove si respira un'aria mefitica? Le donne poi, oh! le donne sono un emblema vivente della civetteria, dell'artifizio. Oh esse non hanno su di me più alcuna attrattiva ». Ora che ho visitato queste belle contrade, ove la natura spiega con tanta pompa tutti i suoi incanti, tutte le sue bellezze, null'altro mi è concesso desiderare. Ginevra, caro amico, è una città che ricorda i tempi vetusti per la maestà de' grandiosi suoi fabbricati, ed il carattare franco e schietto de'suoi ospitali cittadini. Io viaggio in compagnia d'una famiglia inglese, colla quale ho fatto conoscenza da poco tempo. Le passeggiate, i pasti e l'alloggio tutto è in comune, v'è sbandita l'etichetta ed i futili riguardi; qui si gioisce d'una vera, piena ed intera libertà! — Ed Enrico non mi parlava de'suoi mezzi; questo stile enfatico, quella bizzarra risoluzione, caratterizzava il giovinastro sventato; nè ciò valeva ad allontanare i miei dubbi... Il non volermi persuadere del suo eroico progetto d'abbracciare la vita contemplativa, facevami inquieto sul suo avvenire. Erano à me troppo note le sue inclinazioni, che lo portavano alla vita dissipata. Insaziabile nello stravizzo, sempre accarezzando le fuggevoli vanità del mondo, non riusciva così facilmente a darmela ad intendere, nè io poteva prestar fede all'inusitato suo strano linguaggio.

Fattomi un rapido cenno de' suoi compagni di viaggio, erasi, con studiata compiacenza, diffuso nel parlare d'una giovinetta che seguiva la dama inglese nella qualità di damigella di compagnia, ch'ei diceva ornata di molti pregi fisici e morali. Allora mi parve comprendere che Enrico stava accalappiato da' lacci d'amore: e conoscendo io il suo carattere intraprendente e sprezzatore di perigli, mi rassegnai alla lunga sua assenza, e cessai dal aver tema ch'ei si trovasse a mal partito, benchè tenesse su di ciò un profondo silenzio.

Erano già scorsi sei mesi, e non aveva più avute sue nuove, allorchè un bel mattino me lo vedo entrare nella mia stanza col viso pallido, gli occhi infossati ed assai dimagrato. Il dolore e la tristezza stavano impresse sul volto. Appena rinvenuto dalla mia sorpresa, gli domandai il motivo del suo cangiamento, ed egli abbassando tristamente la testa, stringendomi la mano e mandando un profondo sospiro, rispose:

— Oh per quali e quante sventure ho passato tutto il tempo in cui stetti da te lontano! Oh amico, io fui posto a delle crudeli prove: ah! perchè mai ho ceduto alla tentazione di fare quel malaugurato viaggio; potrei dirmi ancor felice..... allegro; ed ora.... ora.... sono indegno di vivere....

— Che ti è adunque accaduto? Calmati amico, e solleva l'animo nel confidare le tue pene a chi ti è veramente affezionato. Parlami senza timore.

— Ebbene, io ti aprirò candidamente il mio

animo; ma promettimi innanzi tutto di non tradire giammai l'orribile segreto ch'io sto per confidarti.

— Io te lo prometto, «risposi spaventato dall'accento lugubre col quale espresse quest' ultime parole, e tutta raccolsi la mia attenzione per ascoltarlo ».

Enrico allora con fioca voce così mi parlò:

— Ti ricordi l'allegro pranzo che facemmo insieme la vigilia della mia partenza da Parigi per l'Italia? Ti ricordi le obbiezioni da te fattemi sulle mancanze di mezzi per eseguire il mio progetto? E sai pure che, malgrado ciò, io fui irremovibile nell'effettuare il mio pazzo disegno. Io voleva, ti dissi, per qualche tempo fuggire dalle persecuzioni de'miei creditori, voleva cambiare le monotone abitudini della mia vita. Ecco i motivi che addussi, per deludere la tua affettuosa curiosità ... Ma allora io ti ingannava per una delicatezza che allora era intempestiva. L'amore il più tenero, il più puro, la passione la più cocente m'accese per Giulietta; quella fanciulla (della quale ti ho più volte parlato, e della quale al certo ti sovverrà), ch'io ti diceva di vedere spesse volte ai pubblici passeggi, una giovine straniera, dotata di sorprendente bellezza ...... Prima di lasciare Parigi, io aveva già fatti rapidi progressi nell'ingenuo suo cuore; noi già ci amavamo, e ce lo dissimo scambievolmente coll'eloquente linguaggio degli occhi. Ma ciò non poteva durare; quello stato era troppo per me incerto, quel severo contegno m'importunava.... Infine, mercè mille pretesti e

mille cure, fui introdotto in casa del signor L...; il quale oltre all'avermi cortesemente accolto, mi pregò anche d'onorarlo di frequenti visite. Tu puoi bene immaginarti, che non tralasciai d'approfittare d'un invito, per ottenere il quale troppe fatiche aveva impiegate. Le mie visite colà divennero frequentissime, mi si lasciava soventi volte da solo e sola con Giulietta, perchè per abitudine gli inglesi non sono per nulla diffidenti della virtù delle loro donne, e non sospettano punto di esse come noi francesi facciamo.

Oh! prezioso ed indulgente amico! se tu sapesti quanto erano cari que' colloquj. Le nostre anime si abbeveravano di un' ineffabile contentezza.... Essa mi amava, tutto sorrideva al nostro amore. Un giorno, le dissi che mi avea fisso in pensiero di farla mia sposa. A tali parole ella cangiò ad un tratto in viso, e rispose sospirando: No, no signore, noi non possiamo essere uniti con nodi indissolubili, voi siete ricco, portate un nome illustre, e avete la fortuna di avere un padre, una madre; ed io non sono che la povera Giulietta, l'orfanella che venne raccolta per compassione della signora L...., che m'ha educata e destinata al posto di damigella di compagnia.

Se il fulmine fosse caduto sulla mia testa, forse mi avrebbe meno stordito; pure feci forza a me stesso e simulai; e dopo un momento di silenzio le rinnovai le mie proteste d'amore, evitando però di parlarle di matrimonio; chè pur troppo io sa-

peva che la mia famiglia si sarebbe rifiutata nel sanzionare un' unione sì disparata.

Passarono ancora molti mesi in questa soavissima corrispondenza, pago della sua tenerezza, mentre provava tante consolazioni morali, che non m'avrebbero fatto cambiare il mio stato con qualsiasi brillante fortuna.

Scoppiò la rivoluzione del 29 luglio: tutti gli stranieri che soggiornavano in Francia temevano essere involti in terribili conseguenze, per cui alla rinfusa disponevansi a ritornare in patria. Il signor L... fu nel numero dei più solleciti, e mi annunziò che partivasi da Parigi per recarsi in Italia prima di ripatriare. Impiegai tutta la mia loquela per accertarlo che il buon ordine s'era ristabilito nella capitale, che nulla avevasi a temere: le mie parole non ebbero la forza di persuaderlo, persistette nel suo proposito, e volgendosi a me, ei disse:

— Avreste, signor Enrico, per cortesia, la compiacenza d' essere de' nostri? Non sarebbe a voi caro di vedere l'Italia e l'Inghilterra? Questo viaggio, credetemi, v' offrirà mille divertimenti. Io naturalmente le obbietai la defficenza de' mezzi pecuniarj, e che non voleva intraprendere sì lungo viaggio.

— Ho ragione di credere che vi prendete giuoco di me, mio caro amico « soggiunse egli »; ma m'avveggo che non avete indovinate le mie intenzioni; io intendo che veniate con noi come uno della famiglia, come se foste il nostro proprio figliuolo. Tengo vicino a Londra una casa di campagna, ove

ho fissato di passarvi la bella stagione; spero che quel soggiorno sarà per piacervi: colà vi troverete campestri bellezze di cui voi altri francesi non potete neppur farvene un'idea. Gradite le mie offerte sincere, ve ne prego.

In tutt'altra circostanza, la delicatezza m'avrebbe dettato di non accondiscendere a sì generosa proposizione; ma io era innamorato ed accettai. Ecco amico la soluzione del problema che tanto desideravi conoscere.

Noi visitammo l'Italia, la sacra terra delle poetiche ispirazioni, ove le passioni più esaltate trovano sempre un nuovo alimento ed una indefinibile voluttuosa ebbrezza.

Io non era mai solo con Giulietta, ma se lo fossi anche stato, le sue virtù, i severi suoi principii avrebbero sempre trionfato delle indiscrete mie pretese, come ne trionfava la squisita delicatezza dei sentimenti che io nutriva per essa. Il mio amore cresceva nelle difficoltà, e l'angelico riserbo di quella cara fanciulla, era nuovo stimolo alla mia passione.

Dopo turtuosi e lunghi giri sul mare, sbarcammo sul suolo britannico, il quale presentava un aspetto molto diverso da tutti quei luoghi che prima avevamo visitato. Due giorni dopo, io mi vidi installato nella casa de'miei ospiti inglesi. Quanto mi sorprese e mi piacque l'ordine, l'eleganza di quella graziosa abitazione, circondata da magnifichi e vaghi giardini, ove l'arte avea supplito alle deficenze della natura. Io era felice; e quella rispettabile

famiglia mi colmava di tante cure affettuose e delicate, che aveva persino obbliato di essere a loro straniero.

Io vedeva sempre la mia Giuletta, io le stava spesso vicino; ed ella preveniva, indovinava tutti i miei desiderii. Folle! io credeva dovesse avere lunga durata quella felicità! ed invece era in procinto di fuggirmi per sempre!....

La fine di ottobre s'avvicinava: un sentimento di delicatezza mi stimolava a non protrarre più a lungo il mio soggiorno colà, e quasi m' obbligava a più oltre abusare dell' amicizia e dell' amore.

Una sera, ch' io aspettava la mia Giulietta al solito convegno, essa mi corse incontro leggera e gioconda come l'innocenza. Un sorriso d'amore e di contentezza brillava su que' begli occhi azzurri: io era pensieroso e distratto, ed ella mi richiese del motivo del mio inusitato contegno.

— Dolcissima amica, «io le dissi», con vivo dolore penso che è arrivato il momento di separarci.

Ella impallidì, e gettandosi fra le mie braccia esclamò:

— No, giammai....

Tutto commosso, facendo forza a me stesso soggiunsi:

— Il signor L..... mi ha accolto con somma benevolenza come se gli fossi figlio: vi sarebbe da parte mia troppa indescrezione se abusassi più a lungo de'suoi benefizj; ho stabilito di partire fra

due giorni.... — Oh ! quanto è crudele questa tua determinazione. Io ti amo tanto, e credevo di non dovermi mai più separare da te, ed ora....

Ella singhiozzava, io sospirava, e con voce esile e tremante le dissi:

— Ebbene mia cara Giulietta vi sarebbe un solo mezzo per evitare questa sciagura, ma esso è pieno di pericoli, è una misura violenta. Il seguirmi....; potremo vivere eternamente insieme, se tu consenti a fuggire da questa casa, e a legare la tua sorte alla mia. Giunti al più vicino villaggio, un sacerdote benedirà la nostra unione.

— Oh Dio! abbandonare questi luoghi, abbandonare ingrata i miei benefattori, quest'è un orribile pensiero che mi fa inorridire.

— Dunque, mia buona Giulietta, quest'è l'ultima volta che noi ci vediamo. Domani, prendo commiato da miei ospiti, la mia risoluzione è irrevocabile.

Ella mi fissò lungo tempo in silenzio, parve riflettesse profondamente, e poi con un accento straziante mi disse:

— L'amore è adunque più possente che l'amicizia e la riconoscenza! Uomo fatale, i tuoi voti saranno compiuti. Domani a mezzanotte trovati in questo giardino, io sarò pronta, darò un eterno addio a' miei prottettori, e ti seguirò dapertutto...; sì, dapertutto, ove vorrai trascinerai la tua vittima.

E in ciò dire Giulietta da me allontanossi, soffocata da un pianto disperato.

All'indomani, nell'ora della colazione manifestai al signor L.... d'aver risoluto di partire, aducendo per pretesto, che aveva ricevuto una lettera da Parigi, colla quale mi s'imponeva di ripatriare immantinente per affari della più grande importanza.

— Poichè voi siete risoluto di ritornare in Francia, dovreste aver bisogno di danaro per fare il viaggio: tenete, questa cambiale è per la somma di 2500 franchi; spero, vi potranno bastare: a tutto vostr' agio me gli renderete, ritornato nella vostra famiglia.

Io feci un gesto di rifiuto, ed egli soggiunse con impazienza:

— Perchè, perchè fate delle cerimonie? « e mi pose tra le mani la cambiale ».

Allora tutto confuso, lo ringraziai con debole voce, e resa quasi innintelligibile dal rimorso, per l'indegna azione ch'era in procinto di commettere.

Alle dieci della sera, dopo essermi congedato da quegli ospiti generosi, e che ingannavo sì indegnamente, mi diressi sulla strada di Londra; ma appena fatta una lega, retrocedetti sul già fatto cammino; e percorrendo tutti i viottoli meno battuti, m' introdussi nel giardino in traccia di Giulietta. Ella era là ad aspettarmi da un pezzo, in uno stato deplorabile: appoggiata ad un albero, aveva a'piedi un picciolo involto in cui eranvi pochi abiti, e che aveva allestito alla presta. Presala per un braccio, la trascinai meco a passi celeri, e giunti ad un piccolo villaggio, ci arrestammo in casa d' una onesta donna già da me prevenuta,

e ch' ebbe la compiacenza di darci alloggio per quella notte.

Otto giorni dopo noi eravamo sposi.

Chi potrebbe descrivere le delizie ch' io gustai vicino a quell' angelica creatura! Ella non viveva che per me, colmandomi delle più soavi carezze, la di cui memoria, mi fa sentire ora più straziante la mia irreparabile sventura. Insensibilmente il denaro mancò: a tutti straniero, non poteva trar profitto delle mie poche cognizioni. Giulietta vendette le proprie robe, e il prodotto di esse non prolungò che di pochi giorni la terribile povertà alla quale andavamo incontro.

In preda alla più stringente miseria, era cosa angosciosa il vedere soffrire l' oggetto della mia idolatria, quella cara donna che aveva a tutto rinunziato per amor mio. Concepii un atroce pensiero: i miei spiriti agitati da mille rimorsi potevano essi solo scusar in parte la viltà del mio procedere. Mi risolsi di ritornare in Francia, e sola lasciar Giulietta in preda al suo disperato dolore e ad un'umiliante povertà.

Una sera, per sottrarmi in qualche modo dalla vista di Giulietta, presi il pretesto di fare un viaggio a Londra, all'oggetto di vedere un mio amico, per chiedergli del denaro.

Ma l' amore! l' amore di una donna quanto è penetrante! Essa indovinò il mio infernale disegno; ma si mostrò docile e rassegnata a miei voleri.

Io era già lontano da lei, vendetti ad un orefice la mia catena d'oro, unico oggetto di qualche

valore che mi restasse, e ne ritrassi tanto che mi poteva bastare per le spese del viaggio.

Noleggiato un posto sopra un picciolo naviglio, che doveva far vela per la Francia il mattino del dì susseguente, passai la notte in una modesta osteria, situata in un quartiere deserto.

Qual notte d'inferno io passai? Le ore che si frapponevano alla partenza, furono per me simili a quelle di una lunga agonia.

Giulietta era venuta sulle mie traccie a piedi; ella non dormì, ma camminò sempre, e si preparò alla spiaggia per essere pronta al momento del mio imbarco.

Per colmo di mia sventura, il destino volle che quell'infelice arrivasse troppo tardi. Il vascello era partito alcuni minuti prima che quella derelitta giungesse su quelle sponde. Era già discosto circa un mezzo miglia quando la vidi pallida, scarmigliata stendere verso di me le braccia, e farmi segno di non abbandonarla.

Non era in mio potere il retrocedere; e non potendo sostenere sì straziante vista, nascosi pel dolore e la vergogna la faccia fra le mani.

Un esclamazione di terrore, che fece qualcuno dell'equipaggio, mi scosse.... Ella si era precipitata nel fiume!

Due giorni dopo lessi in un giornale inglese, che s'era trovato nel Tamigi il cadavere d'una bella fanciulla, e che quel suicidio attribuivasi a violenta e disperata passione amorosa.

Viaggio ai Pirenei

Virtù novella, impeto e lena acquista
A salir, chi dai chiusi umidi campi
D' aer crasso, nei liberi tragitta
Aperti colli: alleviar si sente
Delle membra l'incarco, e largo aprirsi
Il respiro; e più lieta e più sincera
Nel vago sangue fremere la vita.

Cesare Arici.

Avvi un bisogno possente nel cuore di taluni d'arricchirsi di svariate cognizioni: un avido istinto d'investigazione li trascina all'estremità de'conosciuti spazii, e non restando soddisfatti di vedere cose ad altri già note, irrequieti cercano visitare un mondo sconosciuto, onde appagare lo stimolo della loro curiosità.

A dir vero però il nostro paese, offre de' luoghi ove la natura colle sue pompe selvagge sorprende l'immaginazione anco la meno eccitabile, tanto sono magnifici e sorprendenti i quadri di cui essa va superba. Non ultimi fra questi debbonsi annoverare le superbe e poetiche montagne dei Pirenei.

Due giovani viaggiatori desiderosi di percor-

rere quelle alture pittoresche, seguivano il corso tortuoso del fiume che s'appella l'Adour, le di cui rive amene e svariate ispiravano a que' curiosi nuovo desiderio e nuovo stimolo di sempre più innoltrarsi ad ogni passo ch' essi stampassero fra quelle crescenti maraviglie.

Qua la natura pareva ornata come in un giorno di festa, e sfoggiava odorifere corone di fiori; più in là tristi solitudini assimigliavano que' luoghi alla dimora de'trapassati; da un altro lato piacevoli poggi, boschetti verdeggianti e ricchissimi prati, ove innumerevoli le greggie pascevansi, davangli un aspetto ridente e vivace. I fiori spiravano auree imbalsamate e smaltavano un sentiero che serpeggiava angusto sul ciglio di profondo precipizio. Il vertice dei monti andava coperto di piccioli casolari, che qua e là spiccavano fra il verde-chiaro delle piante e la cerulea volta del cielo. Sorgevano diroccate castella, che facevan singolare contrasto alla gaja varietà di quel panorama, il qual'era sormontato dall' alte creste dei monti, che parevano volessero nascondere le calve loro teste fra le nubi.

A piedi di quelle gigantesche montagne scorreva fragoroso torrente nel quale specchiavansi e le piante e le alte cime degli scogli, da cui avevano origine le sue limpide acque.

Tutto questo insieme dava a' quei luoghi un aspetto ed un carattere di grandezza sublime ed imponente.

A misura che que'giovani compagni viaggiatori s' avanzavano nell' angusto ed arduo cammino,

scorgevano ingrandirsi sotto i loro occhi un' alta muraglia che avea la forma d' una mezza luna, torreggiata da scoscesi e nudi graniti.

— Là,« gridò la guida che seguiva que' viaggiatori », là, v'è la torre di Marzore, è d'essa che elevasi orgogliosamente al di sopra della valle, quasi voglia rivaleggiare colle più eccelse cime de' monti che le stanno d' intorno. Mirate, garbati signori, quel forte; esso venne edificato allo scopo di difendere il passaggio dell'Adour. Sulla sinistra voi vedete una fortezza che viene denominata la *famosa Breccia d'Orlando;* portando essa il nome del più valente cavaliere che onorò la Francia. V' è una leggenda che vuole che sia colà morto quel prode, combattendo coraggiosamente i guerrieri della Palestina: gli empi rinnegatori di Gesù Cristo.

— Sì, dice il vero, « esclamò uno de' giovani »; è stato precisamente in quel luogo che fu vilmente assassinato l'eroe franco, da quel traditore di Corradino. Gran Dio! quali memorie risvegli nel mio petto, pronunciando il tuo nome o valente Orlando! Tu sei celebre per le tante vittorie, come pure per le tue funeste vicende amorose.

Mentre così parlavano, si accorsero d'essere discesi nella valle di Campar, detta *la bella Villetta.* I loro attoniti sguardi spaziarono quelli ameni contorni, e riposaronsi fra quelle placide ombre, rallegrati da ridente verzura e da limpidi e rapidissimi ruscelli. Lunghi filari d'alberi, ricca ve-

getazione, fiorenti tappeti, tutto era dono dell'Adour, che scorreva or con forza ed or lentamente inaffiando que'luoghi.

Primeggiava su quelle sponde balsamiche l'antica vulneraria, il lauro di Tiro e la dolce sabina. L'elleboro, vigorosamente cresciuto, tappezzava l'esterno delle capanne de'pastori, che colà stavano sparse in grande copia, animando le cime dei monti e scendendo fino alle falde. Queste casuccie erano sempre aperte all'ospitalità, e l'assiderato pellegrino, e il viandante minacciato dall'uragano trovava in esse riparo, cortese accoglienza, e ristoro di cibi e di bevanda.

— Come si chiama: « domandò alla guida uno de' giovani viandanti », quella cima sublime che pare servi di puntello al trono di Dio?

— Il famoso Picco del mezzodì, ed è da quell'altura che veggonsi la Garona, la Gava e l'Adour riunirsi all'oceano, ed in esso precipitarsi e confondersi.

Non si può arrivare a quella sommità che facendo uso della portantina, o sorretti dalla mano di que'robusti montanari, che a bella posta si sono addestrati a camminare per quelle roccie inaccessibili, con maestria maravigliosa e sorprendente rapidità. Più lungi di qui, se siete disposti a seguirmi, vi farò ammirare la famosa cascata della Gava, che sembra fuggire a misura che il visitatore se le avvicina.

Diffatti vi giunsero per un stretto cammino, il quale non era senza pericoli. Il silenzio di quel

solitario luogo non veniva interrotto che dallo spiacente gracidare dei corvi e dal sordo mugghiare delle acque. Tutto spirava melanconia e quiete. Solo qua e là scorgevansi radi ed esili arbusti, fuggiti come per miracolo all'esterminio, di cui sembrava che il tempo avesse tocco col suo dito annichilatore quella terra.

S'internarono poscia in un angolo più triste e selvaggio, denonimato il Caos, al qual luogo fu dato un tal nome pel suo aspetto spaventoso e ad un tempo sublime, che dà un'idea di quello stato di desolazione e d'indistinta fusione, in cui si trovava la natura prima che l'Eterno artefice con architettoniche forme l'ordinasse.

I nostri due giovani viaggiatori lentamente progredivano: finalmente si trovarono in faccia alla Capella detta di Aillè. Videro prosteso alla porta di quella un'uomo che sembrava assai vecchio, vestito alla foggia dei pellegrini; non ne potevano però distinguere i lineamenti del volto, ma dal suo atteggiamento pareva che orasse con molto raccoglimento, o fosse assorto in profonda meditazione.

— È l'eremita del luogo, « disse la guida »: che viene tenuto in molta venerazione, ed è spesso visitato in certe epoche dell'anno. I devoti vengano qui a supplicare la Vergine, onde avere un'ubertoso ricolto, ed i giovani innamorati, l'invocano affinchè siano coronate le caste loro speranze.

Il più vivace di que'viaggiatori, passando vicino al genuflesso vegliardo, fece dello strepito, onde

risvegliare la curiosità di quell'uomo, e soddisfare alla sua; ma vedendo riescir vano il suo stratagemma, proruppe meravigliato :

— In verità costui, è animato da uno straordinario fervore! « E gli misegli familiarmente la mano sopra una spalla, in atto di scuoterlo. Subitamente però indietreggiò, dando in uno scoppio di risa :

— Ah! ah! non mi sorprende l'eccessiva pietà di costui, « soggiunse », or m'aveggo altro non essere quella figura che un fantoccio vestito di cenci... Confesso il vero, che tanta devozione m'aveva ispirato si caldi sentimenti di pietà e un sì profondo rispetto, che quasi aveva eccitato l'emulazione nel mio animo, troppo attaccato alle cose di questo mondo.

Quella curiosa scoperta divertì non poco que' giovanotti, i quali cicalando sbadatamente sul preso equivoco, arrivarono all'estremità della montagna denominata Gavernie, alta 1400 tese al di sopra del livello del mare. Restarono maravigliati e sommamente colpiti, mirando que'giganteschi massi, che richiamano all'immaginazione le torri formidabili, che i nostri antichi padri erigevano e popolavano di guerrieri, per difendersi dai terribili loro nemici.

Le acque verdastre che scendevano dai nudi fianchi di que'macigni maestosi, sebben privi d'ogni verzura, andavano a formar torrenti che si inabbissavano ai piedi di que'vortici con un tale fragore da pareggiare il tuono, quando si mostra nel suo più tremendo apparato. Era la Gava, che da

principio modesta, innocua, placida sbocca da quell' altezza, ed avvolgendo le circostanti acque sorgenti, poderosamente ingrossate, seco strascina grossissimi massi di granito, e li precipita ne'burroni, ove si perde l'orrenda caterrata che ribollendo, e fuori balzando, va a precipitarsi nella Gavernie.

Sono frequenti le cascate che si veggono simili a questa, e formano tale un incanto che i viaggiatori ne restano stupiti. Scorgonsi alle volte librarsi in aria trasparenti spruzzi d'acqua, in forma di bianchissime nubi, che sventolate dal soave soffiare de'zefiri, van cadendo a lunghe liste, che hanno l'aspetto d' un nastro d' argento: indi dividendosi in molli variopinte stille, di nuovo ricompongonsi ed unisconsi ad altre acque, cadenti da altri scogli, che poscia slanciansi insieme con gran impeto nell' abisso.

Chi guarda da quell' altezza, non può a meno d' essere compreso da un' involontario sentimento di terrore alla vista di quelli enormi massi ammucchiati gli uni su gli altri, che sembrano minacciare il curioso visitatore.

La strada è in molti luoghi sospesa su precipizj, cui l'occhio non può reggere nel misurarne la immensa profondità. Nel discendere però incontransi vallette smaltate da mille fiori, che ci sembra d' essere trasportati in un Eden; ed il torrente che vi scorre ai piedi è placido come il sorriso di vezzoso fanciullo, accarezzato da giovane madre.

Dopo aver percorso immense valli, e d'essersi ar-

rampicati su erte e nude scogliere, i due amici arrivarono al passaggio detto la Breccia, situato presso il Monte Perduto. Quiete e silenzio domina quella vasta e deserta altura, ove i secoli vi passano lenti ed inosservati, senza lasciarvi alcuna traccia, ove tutto è immutabile e tranquillo come l'eternità, come il spaventoso nulla!

Stendevasi sull'orizzonte nebbioso velo, il quale dileguatosi a poco a poco, sorto che fu il sole, si vestì di vivissima luce. Il cristallino lago rifletteva nel terso suo specchio l'azzurro del cielo, e le ghiacciaje brillavano come se fossero d'uno strato d'argento.

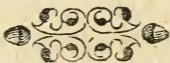
La Gava sgorga dal lago che posa sulle cime del Monte Perduto. Quel vasto letto d'acque descrive un lungo circuito di verdissime erbe, delle quali sono vestite le sue rive. Magnifiche piante di cistio alzavano le cinerognole teste, sparse di distanza in distanza, che si presentano alla vista come se fossero funerei avelli orientali.

Più volte in primavera vidersi sciogliere le nevi improvvisamente, e minacciare estrema sventura agli arditi viatori; i quali, camminando su que' deserti sentieri, se perdono la vigoria ed il loro sangue freddo, restano vittima di quell'improvvise valanghe. Si sentono tremendi scroscj che pare si sfascino i monti. Quando ciò avviene, è perduta ogni speranza di salute per l'infelice pellegrino, perchè vede tutto ad un tratto cangiarsi l'asciutto terreno in un vasto immenso mare, le cui gorgoglianti acque lo trascinano a morire ne' precipizj. È im-

possibile descrivere la rapida furia dell' uragano; e impossibile riesce il fuggirlo, giacchè perseguita e incalza colla rapidità del fulmine.

Tutto è manomesso, e ogni cosa dispare sotto quell' orrendo flagello. Cessata poi la bufera que' luoghi dapprima sì incantevoli presentansi squallidi ed incolti, come se non la natura, ma l' arte li avesse prima abbelliti.

È sufficiente a produrre una sì terribile sciagura, il rumore d' una sola parola, il suono il più lieve; giacchè il minimo strepito si moltiplica ne' cavi coll'eco, e diventa pari allo scoppio del fulmine.

Peregrinarono i nostri viaggiatori su tutte le parti de' monti Pirenei, visitando le caverne e le ghiacciaje; e a malincuore fecero ritorno ai patrii lari, chè la natura di que'luoghi sorprendenti destava in essi il desiderio di nuovamente visitarli.

Sinfonia fantastica di Berlioz.

> Amor che nella mente mi ragiona...
> Cominciò egli allor sì dolcemente,
> Che dolcezza ancor dentro mi suona.
>
> DANTE. *Purgatorio.*

Coloro che ebbero la sorte d'ascoltare i musicali concerti di Berlioz, di quel giovane compositore; non avranno potuto a meno di sentirsi maravigliati ascoltando le divine sue melodie, ed avranno al certo contemplato quella sua fisonomia grave e dolce ad un tempo, che ispirava il più vivo interesse. La sua bocca era espressiva, e gli occhi, naturalmente vivi, spesse volte si vedevan coperti come da un velo, da cui traspariva una profonda tristezza.

Ornato era il bel capo da lunghe ciocche di biondi capegli, e la fronte maestosa aveva solcata da precoci rughe, indubitabili sintomi che il cuore del giovine compositore aveva già sostenuta la tormentosa battaglia delle passioni. In fatti orribilmente fu straziato quel povero cuore, e chi da

vicino ha conosciuto Berlioz, avrà certo dedotta la conseguenza, che in quell'esile corpo stava rinchiusa la favilla dell'uomo d'ingegno.

Deve alle anime sensibili interessare il sapere i particolari della vita di questo distinto maestro.

Berlioz, conosciuto dagli intelligenti e dagli artisti, incominciava la sua carriera musicale contro il volere de' suoi parenti, facendosi ascrivere nel teatro francese detto delle Novità.

Iniziato nelle prime teorie del solfeggio, compose nel silenzio della sua cameretta un operetta in musica, che però non venne rappresentata.

Vedendo in seguito i suoi genitori la costanza del giovine compositore, si risolsero a fissargli una picciola pensione, che bastava a provvedere ai primi bisogni della vita, facendolo però padrone delle proprie azioni.

Aveva appena terminato nel Reale Conservatorio di Parigi il corso d'armonia, che incominciò sotto il celebre Lesueur, quando abbandonossi tranquillamente al favorito culto dell'arte a lui tanto prediletta. Difficile è il comprendere come il carattere indomito e l'indole bollente di Berlioz abbia potuto subire una crisi per un primo amore, che bastò a sconvolgere tutta la sua esistenza.

Berlioz ignorava che havvi un'epoca nella vita ove l'amore acquista un tal grado d'intensità, che assorbe e cancella persin la memoria di quelle vane e passeggiere passioni che ci hanno pel passato preoccupati.

Fu riserbato ad una beltà irlandese il fare pro-

vare a Berlioz le dolorose sensazioni di un amore disperato, perchè non corrisposto.

Rappresentavasi in un teatro di Parigi l'*Otello* tragedia del celebre Shakspeare. Una giovine e bella attrice sosteneva sì lodevolmente il difficile ed importante personaggio di *Desdemona*, che essa venne dagli spettatori assai applaudita.

Berlioz era nel numero de' suoi ammiratori, ed appena la vide, ne restò invaghito perdutamente. Da quell'istante un amore intenso ed inesplicabile nelle sue cause, divenne spaventoso e terribile ne' suoi effetti, tanto per la violenza che per la intensità che lo vinse.

Invano Berlioz adoperò tutti i mezzi presso quella donna per essere riamato. La crudele attrice fu sempre sorda alle proteste d'amore del giovine compositore. Berlioz, misero e disperato, vedendo andare a vuoto le sue più fervide e calde cure, cadde in un deplorabile abbattimento. Menava quell'infelice una esistenza di patimenti; ed i languori dello spirito, che lo tennero prostrato per lungo tempo, misero in gran timore gli amici per la sua ragione e perfino per la vita sua.

Più non iscriveva di musica, chè anzi l'abborriva; ed una dolce armonia, in luogo d'acquietarlo, facevagli uno spiacevole senso, e gli irritava i nervi sensibilmente.

In tutte le sere in cui recitava la distinta attrice, il povero Berlioz correva al teatro non pensando che a lei; e quando sedeva alla presenza di quella donna fatale, pareva che stesse in conflitto

con uno spirito malefico. Veniva dominato da convulsioni che lo facevano andare in pazze escandescenze. Un' ora prima che s'alzasse la tela, quell'infelice amante spingevasi più avanti che poteva, finchè avesse trovato un posto vicino al palco scenico. Pallido, contraffatto, cogli occhi che pareva gli uscissero dalle orbite, colla barba ed i capelli scomposti, muto ed immobile se ne stava a contemplare la sua sirena, prorompendo di quando in quando in iscrosci di risa. Gli spettatori che stavangli d'appresso guardavanlo con attoniti sguardi, scandalizzati da que'strani suoi modi, e che in lui derivavano da una dolorosa contrazione nervosa. Gli artisti, che molto apprezzavano Berlioz, restavano tutti compresi d'alta pietà. Quell' infelice per la moltitudine non era che un oggetto di compassione e di dolore.

— Me infelice! prorompeva alla presenza de' suoi amici, infelice, infelice.... Molte volte camminando per le solitarie vie della città gridava: — Se colei potesse comprendere l'intensità dell'amor mio, sì, ne son certo, si slancierebbe fra le mie braccia.

Avvenne che quella seducente attrice assentossi per alcuni mesi dalla capitale; e per tal fatto già si rallegravano gli amici di Berlioz, nel vederlo riprendere i suoi studi musicali, e spendere il tempo nelle primitive occupazioni. Pareva avesse dimenticate le maliarde attrattive dell' attrice, i rari pregi e l' impressione profonda che aveva fatto su l' animo suo. Alcuni insomma già cre-

devano che si vedesse inclinato a dimenticarla per sempre.

Ma uno de'suoi amici commise l'impudenza una sera di parlargli di lei. Berlioz trovavasi allora in un allegra brigata, ei divenne pallido e contraffatto; e come colpito da funesta ricordanza, alzossi da sedere furioso, coperto di freddo sudore, co' lineamenti scomposti dalla convulsione, e in tutta la persona agitatissimo. Un diluvio di lagrime terminò quell' allarmante parossismo.

Il terzo anno era passato da che il suo spirito aveva subito una fatale alienazione.

S'abbattè un giorno con persona, che parlando della donna de' suoi pensieri, con equivoche frasi dava a dubitare agli ascoltatori della fama di lei: n'ebbe Berlioz tanto dolore e sdegno, che fuggì da Parigi, come se venisse cacciato da un demone.

L' imprudente parlatore, che avevagli sì male a proposito lacerato il cuore, appena seppe che non era ritornato a casa, benchè fosse innoltrata la notte, si mise in grave sospetto, e credè suo dovere il mettersi sulle traccie di quello sventurato.

Per quanto cercasse e chiedesse nei dintorni di Parigi, non gli venne fatto di scoprire ove si fosse rifuggito.

Seppesi da poi, che quel derelitto correndo alla cieca era uscito dalla città, e smarritosi fra boscaglie e campi, aveva fatto sosta sul far della mezzanotte presso un villaggio, del quale non seppe mai indicare il nome. Stanco pel lungo cammino, affranto dalla fatica e come istupidito dal dolore

erasi sdrajato sul nudo terreno. Dopo d'essere rimasto colà parecchie ore, tormentato da una lunga veglia, addormentossi alcun poco, ma il suo sonno fu sì inquieto ed agitato che il poveretto dormendo piangeva.

Tornò all'indomani alla nuova sua vita errante, finchè cadde privo di forze in un ruscello ove per sua buona ventura non eravi che un palmo d'acqua, colà giacendo addormentato pel corso di un'intera notte. Destatosi al mattino, come se nulla fossegli accaduto, tornò a Parigi.

La sua figura pareva quella d'uno spettro; ed il suo ritorno produsse maraviglia e grata sorpresa a coloro che lo avevano creduto già morto.

Alle molte e reiterate domande che gli vennero fatte, mai nulla rispose, e quell'ostinato silenzio durò parecchie settimane.

Sei mesi dopo quel fatto, Berlioz aveva composta la celebre *Sinfonia Fantastica.*

Consumò quattro anni Berlioz nel fare dei viaggi, e ritornato in patria fece in pubblico eseguire quell'ammirabile e celebrato lavoro.

Non avvi penna che descriver possa l'entusiasmo che destò nell'animo di tutti quel capo d'opera.

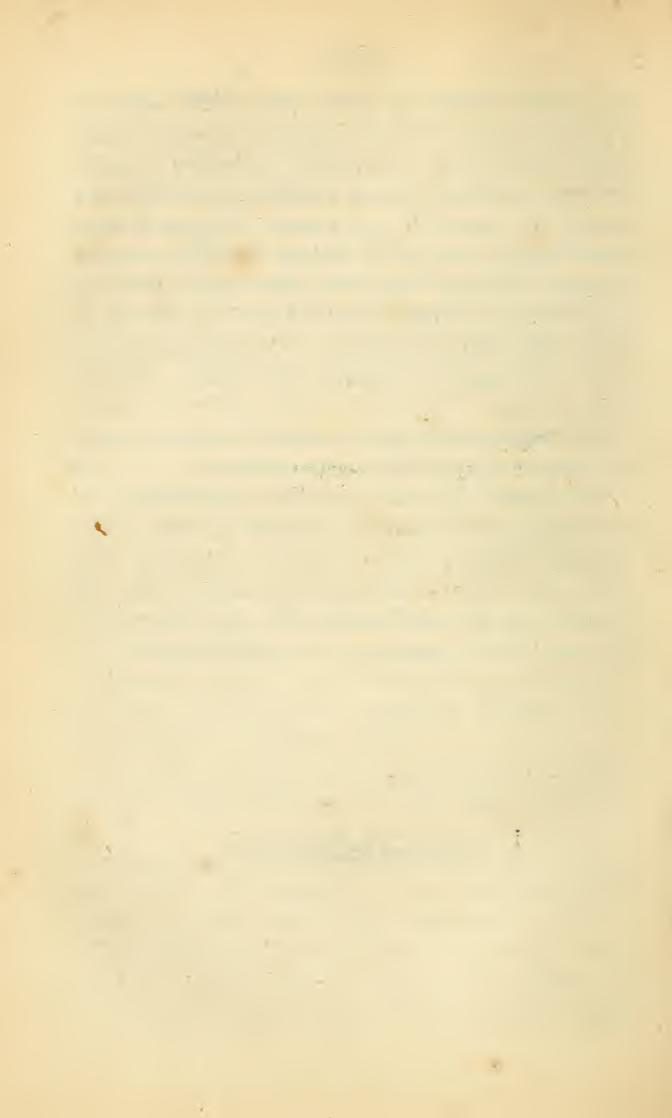
Le persone più distinte eransi radunate al teatro; la folla era immensa. La giovine attrice Irlandese era pur essa fra gli spettatori.

Era quella *Sinfonia* la storia d'un amore disgraziato, che si esalava in armoniosi concenti.

Il cuore di quella giovin donna, fu tocco dalle

più soavi sensazioni; essa sparse delle lagrime. S'accorse essere stata protagonista di quell'ammirabile produzione, e nel fondo dell'anima rimproverò amaramente sè stessa, ed ebbe rimorso di avere eccitati nel cuore di quel sommo ingegno sì strazianti delirii e sì fieri dolori. Poscia si compiacque d' essere stata la causa della gloria di quell'artista, e d'avere contribuito al trionfo di un uomo, del quale un tempo aveva rigettato l'amore; e s'inorgogliva tuttavia del vederlo all'apice della gloria.

Ma Berlioz, dopo quei tremendi accessi d'amore, non ebbe più alcun giorno sereno.

Tormentato da una profonda melanconia, col cuore straziato dal funesto ricordo del suo primo sciagurato amore, visse breve e travagliata vita, togliendolo morte immatura agli amici, agli ammiratori ed all' arte musicale, che in vita, co'parti del suo fervido ingegno, aveva tanto onorato.

I FIGLI DI MATTEO VISCONTI

SCENEGGIAMENTO STORICO

(1324-1327)

I.

LA BATTAGLIA DI VAPRIO

(1324)

1.

NOTTE.

ACCAMPAMENTO DI MILITI MILANESI.

In uno spianato eminente, sulla destra sponda dell' Adda a monte, della terra di Vaprio, sta raccolto in riposo parte dell' esercito dei Visconti. Lo spazio è coperto de' guerrieri sdrajati sul suolo accanto ai loro cavalli. Sulla sinistra dell'accampamento sorge una tenda presso la quale sta piantato lo stendardo della biscia, vicino al quale arde una lampada appesa al ferro di un'alabarda. All'entrata della tenda sono due militi in sentinella.

Intorno al campo di distanza in distanza vi sono le scolte che si scorgono appena nell'oscurità.

Da lungi dietro gli alberi appare la nera sommità dell'antica torre di Agilulfo.

(*Regna profondo silenzio*).

UNA SCOLTA.

(*voce lontana prolungata*).

All'erta!

Odesi un lontano scalpitar di cavalli, e vedesi un lume venir per la selva.

ALTRA SCOLTA.

(*voce più vicina*).

All'erta! all'erta!

Mentre questo grido viene ripetuto da altre scolte, alcuni de' soldati sorgono osservando chi s' avvicina.

I SOPRAVVENIENTI.

(*con grido che va approssimandosi*).

Angera!.... Angera! Angera! (*)

2.

Preceduto da un Boscajuolo in sajone contadinesco, il quale reca una fiaccola, s' avvanza nel campo a cavallo un guerriero in completa armatura, collo stemma della bi-

---

(*) *Angera* o *Angleria*, nome dal luogo ove avevano la prima dimora i Visconti, divenne per essi motto di guerra ed è qui parola di riconoscimento.

scia trapuntato nella sopraveste sul petto e seguito da uno scudiero e da un Paggio. Giunti presso lo stendardo avanti la tenda, il Paggio balza da cavallo, il guerriero getta a lui le briglie, e sceso d'arcione, penetra nella tenda. I militi più vicini s'apressano frettolosi allo scudiero, al Boscajuolo ed al Paggio che trattiene i due cavalli.

ARDIZZO CAPO-LANCIA *(al paggio)*.

Il tuo signore, o Endellino, non ha aspettato questa notte che cantasse il gallo per allacciarsi il morione e la gorgiera.

ENDELLINO.

Ben sai che il signor Marco, sia in caccia che in guerra, vuol essere sempre il primo a giungere al convegno. Egli, di certo, non ha duro il sonno.

ARDIZZO.

Così tu pure, povero fanciullo, puoi lasciar poco i tuoi capelli biondi sul guanciale. Ma dimmi da qual parte siete ora qui venuti. Da Vimercato o da Bellusco?

ENDELLINO.

No, da Basiano. Jeri a mezzodì, quando il messo del signor Galeazzo giunse dal campo, il signor Marco volle lasciar subito il castello di Vimercato, e ci fece andare alla Torrazza de' Mandelli.

Da quel luogo siamo partiti verso il cadere del sole, e venimmo al Monastero di Basiano, da dove poi siamo pervenuti a raggiungervi, guidati per le tenebre del bosco dalla fiaccola di questo buon compagnone (*indica il Boscajuolo*).

BOSCAIUOLO.

Sì, signori, egli è toccato a me l'onore di condurre traverso la selva questi nobili cavalieri. Io me ne stava co' miei segugi sdrajato sul giaciglio, immerso nel sonno, quand'odo la voce di frate Ubaldo, che dal pertugio della capanna mi chiama dicendo: su, presto Giaccone, va dall'abbate che ha bisogno di te. Balzo in piedi, passo le brache e la casacca, (chè noi villani in un *amen* siamo vestiti), e d'un salto fatto il cortile e la scala, sono nell'atrio superiore, ove mi viene incontro il nostro reverendo, che subito mi chiede: — Sai tu Giacomo ove sia sull'alto della sponda dell'Adda la torre d'Agilulfo? — S'io lo so, reverendo? (rispondo io) non vuole che lo sappia? vi fui tante e tante volte a spiare lepri e cignali; poi la chiamano la cà di Galulfo. È una torre vecchia, tutta screpolata, presso ad un gran prato lungi un cento tratti di balestra da Vaprio. — Quella appunto! (replicò premurosamente l'abbate) vi sapresti tu andare a quest'ora senza smarrirti? — Mi lascio bendare gli occhi, e la versiera mi colga se non vado dritto a darvi dentro col manico della scure. — Ebbene, munisciti tosto d' una fiaccola e va ad aspettare nel

cortile, che servirai di guida ad un cavaliero; ma bada bene ci va della tua vita, poichè è di quelli di Milano che possono tutto! — Io mi dispongo tosto ad obbedire l'abbate, e vedo discendere nel cortile il cavaliero del quale m'aveva parlato, e che dev'essere un signore, ma di quei grossi: basta dire che mi ha data una manata piena di sant' ambrogini d'argento. In un momento poi messisi a cavallo, uscimmo fuori dal bosco; ed io sempre davanti a tutti e di passo lesto li ho condotti qui così bene che fu una benedizione del Signore, come potrà dirlo questo bel garzonetto.

ENDELLINO.

Per verità, non so in qual modo mai fra mezzo a quel labirinto inestricabile d'alberi, di roveti, di boscaglie sia stato possibile seguitare con tanta sicurezza il cammino come fece costui. Io lasciava andare il mio leardo (*ed in ciò dire accarezza il muso al proprio cavallo*) dietro al destriero del mio signore, e mi pareva camminare tra le mille colonne d'un vastissimo sotterraneo, che mettesse capo alla scala d'un castello incantato.

ARDIZZO.

Ove una bella madonna ti facesse cantare sul liuto — *Sono amadore di cuor palladino.* — Tali cose, eh? le piacciano a voi che v'ammorbite a contar panzane in Porta Giovia; ma hai trovato

qui da fare più dure prove che non t'avvenga spesso a Rosate od alla Motta. Dimmi quanto temp'è che non vedi la signora.... (*il cavallo dello scudiero s' impenna balzando presso Endellino colle zampe ferrate. Ardizzo lo prende pel morso*). Oh là! oh là! non gli garba star fermo a questo vostro morello, signor scudiero. Ma va pur là, bell' animale, tra poco avrai da stancare i garetti sin che tu vuoi. Il Torriano ha buone genti e ci vorrà ribattere addosso la scomunica a colpi di mazza. Credo però sia già tutto in pronto per far loro la festa.... Ma viene Lando.... recherà gli ordini del signor Galeazzo.

Lando, capitano, esce dalla tenda preceduto da due uomini d'armi con fiaccole, s' avvia all'estremità dell' accampamento dal lato dell' antica torre d'Agilulfo e scompare. Indi dopo pochi istanti veggonsi alla sommità di quella torre splendere due lumi che vengono agitati in varie maniere.

UN UOMO D'ARME (*accorrendo dal bosco*).

Sono stati accesi i fuochi di là dall'Adda verso Pontirolo; la banda del signor Luchino ha veduti i nostri segnali.

LANDO (*retrocedendo affrettato parlando ad* ARDIZZO *e* LODRISIO).

Prestamente si sveglino i soldati, siano rimessi

i freni ai destrieri e apparecchiate le partigiane; fra poco verrà levato il campo. *(Lodrisio entra nella tenda).*

ARDIZZO
(agli uomini d'armi della sua schiera).

Su, compagni. Sarà fiera la briga, e noi non dobbiamo essere da meno degli altri. Guai, se il nostro pennone non si vedesse primeggiare tra tutti, o avesse a cadere nelle mani di que' banditi, che vogliono dare il popolo di Milano in potere del suo nemico. Non ardirei mai più di portarlo a viso scoperto un dì di Pasqua sovra il nostro sagrato a san Lorenzo.

3.

S'apre la tenda. Ne escono Galeazzo e Marco Visconti entrambi con visiera alzata, Galeazzo ha per cimiero attorcigliata una biscia colle scaglie d'oro.
Il capitano Lando, due paggi e due Scudieri fanno seguito ad essi.

GALEAZZO *(all'uno de' paggi).*

Il frontale e le squame al mio Falbo *(il Paggio inchinasi e s'allontana).* Voi Marco, quando ciò non vi spiccia, vi porrete all'antiguardo colla banda del Marliano e cent' uomini del pennone di santo Stefano.

MARCO (*con impazienza*).

Vi giungerà Lucchino prima di noi, e se tardiamo lo troveremo già alle prese col Cardona. Non diamo tempo che gli si congiungano Pagano e gli arcieri del Monzese, altrimenti sarà malagevole il tagliar loro la strada. Credo non manchino che poche ore allo spuntare del giorno.

GALEAZZO.

Riferirono gli esploratori che il Monzese occupa Gorgonzola, e che Pagano s'arrestò ad Inzago. Noi giungiamo di certo inaspettati al Cordona, e le nostre genti valgono quanto le sue.

MARCO.

Ma io son d'avviso, o fratello, non s'abbia ad indugiare più a lungo.

GALEAZZO.

Sia fatto tosto il vostro volere. Capitan Lando, tutto il campo a cavallo.

LANDO (*ad altissima voce*).

A cavallo!.... a cavallo!....

I paggi presentano i destrieri a Galeazzo ed

a Marco, che salgono in arcione; e ciò fanno pure i paggi e gli scudieri, e tutti i soldati. Uno scudiero di Galeazzo leva la bandiera infissa nel suolo innanzi alla tenda.

MARCO (*allo scudiero*).

Fa che qui vengano tosto il Marliano e Leon Borro. (*Lo scudiero parte a galoppo. Marco fa segno al paggio che s' avvicini; ed Endellino viene col cavallo rasente a quello del suo signore che gli dice a bassa voce*). Tu mi seguirai sino a Vaprio, ma non entrare nella pugna. Quando sia impegnata la mischia, retrocedi per questo stesso cammino e recati a Vimercato, ove ti farò raggiungere da Ribertano. A norma de' miei ordini portati poi con tutta diligenza al Castello, e tosto a Lei darai i ragguagli della giornata.

ENDELLINO.

E se mi rimanda per altre novelle degg'io tornare al campo?

MARCO.

Obbidiscila.

Ritorna a corsa lo scudiero seguito dal Marliano e dal Borro.

MARCO (*spingendosi incontro ad essi*).

Quante lancie sono con voi, Guenzo Marliano?

MARLIANO.

Ducento, agli ordini del signor Galeazzo.

GALEAZZO (*che si è appressato al fianco di Marco di fronte ai sopravvenuti*).

Voi, Marliano, starete nella fazione con mio fratello Marco; e parimenti voi, Borro, con cent'uomini del vostro pennone. Staranno gli altri con me e saranno capitanati da Lando.

BORRO.

Viva santo Stefano! Avremo gloria dalla spada del signor Marco.

MARLIANO.

Male pei nemici della Biscia! I miei uomini sono tutti a prova e degni d'un tal condottiero.

MARCO.

Staremo all'antiguardo; e si mantenghino ben serrate le ordinanze. (*volgendosi a Galeazzo*) Che s'aspetta?

GALEAZZO.

Or via, si levi il campo. A Vaprio....

LANDO (*a tutta voce*).

È levato il campo. A Vaprio!.... a Vaprio!

Marco abbassa la visiera, e mette il destriero a galoppo innanzi a tutti. Lo seguono da vicino il Marliano e il Borro, e dietro a loro Endellino e lo Scudiero. Tutti i militi si movono. Alcuni capitani s'appressano a Galeazzo che si colloca in mezzo a loro: indi tutte le schiere spronando partono precipitosamente.

4.

L'ampio spazio che formava l'accampamento è rimasto interamente vuoto ed oscuro.
Trascorso alcun tempo, appare di nuovo il Boscajuolo uscendo dalla selva colla fiaccola in mano.

BOSCAJUOLO.

Non ho voluto arrischiare ad innoltrarmi!... Avrei potuto dare in qualche banda imboscata, la quale m' avrebbe trattato come un leprotto stanato da una muta di mastini. Io li conosco questi guanti di ferro!... (*guarda intorno*) Se ne

sono andati tutti... addosso a quei di Vaprio certamente... Poveri terrazzani!... quel che tocca lor è peggio che la gragnuola col vento quando cade sulle spiche mature. Non anderà guari che arriveranno colà, e beati quelli che hanno aggiustato i loro conti col Padrone lassù! .... Se avessi potuto almeno avvertire il mio compare! Imblavato e la Naccia si sarebbero posti in salvo da Bortolo in san Gervaso. Ma che giova! alla fin fine non è che un povero pescatore, ed a que'signori non importerà gran fatto di lui; ne'per trovarvi qualche canestro di tinche o di trotte vorranno porre il naso in una capannuccia sdruscita com'è la sua.... Oh, è certo che ci vanno per quei di Monza...... Ora me ne sovvengo, il Bergamino ha raccontato che erano passate tante genti armate da Concesa, e padre Ilario diceva ch'erano le genti del Papa, che andavano a stanziare a Vaprio, per guardare il passaggio del ponte. Sta a vedere che il papa vuol dar mano a quei della Torre per farli tornar padroni di Milano, e vuol scacciare i Signori della Biscia, perchè si dice che questi non credono a lui e sono eretici, come quelli che il Podestà ha fatti abbrucciare a Milano sulla piazza dell'Arengo in faccia alla loggia degli Osii! Ha ben le braccia lunghe il Papa se stando così lontano può far movere tanta gente per venire fin qui ad ammazzare i nostri? Ma il male più grosso chi lo fa sono gli stessi signori di Milano, corsi fuori a dargli ajuto, perchè tengono per quel partito che a loro dà più vantaggi, non già solo

pei Visconti, chè anch' essi non garbano a tutti. Però il signor Matteo, che bravo vecchio egli era mai! Il nostro reverendo abbate ne parlava come d' una maraviglia, perchè diceva che amava tanto il popolo, e che tutto faceva a suo utile, e voleva che cessassero le angherie. E bisogna dire che fosse il vero, poichè, quand' egli è morto, due anni or sono, a Crescenzago n'ebbero tutti un gran dolore.... *requiem* per l'anima sua! Ora comandano i suoi figliuoli, ma a loro piace un po' troppo menar le mani, e dicono, massimamente il signor Marco, che non si fa carne ch'ei non vi sia; per ciò hanno tanti che gli han sulle corna, e vedrebbero più volentieri i Torriani e quei del Papa che loro; e così chi la vuol Guelfa e chi la vuol Ghibellina, e nessuno sa come la faccenda potrà terminare. Ma il più brutto giuoco si è che pare si siano data la posta per battagliare in questi luoghi prossimi all' Adda. Chi va di mezzo sono i poveri contadini, ai quali questi ladroni di soldati, nostrali o forestieri che siano, spogliano le stalle e i pollai, e ci mangiano sino all'ultimo tozzo di pane, nè colle donne fanno gli eremiti. Io, per me, me ne sto in una tana sicura là nel mio monastero di Basiano, e in ogni peggior ventura i boschi danno sempre lepri e cerbiatti da farne buon pasto. Ma se per mala sorte vincessero quei della Torre o quei del Papa, e che scoprissero che i frati tengono della vipera, e non hanno obbedito alla scomunica, allora la festa è fatta, tutto il convento va a sacco e a ruina e

noi ci possiamo collocare addirittura nel mortorio. E se la andasse proprio così?... Ohimè! morire ammazzato come un cane!... Baja! No, no; la biscia ha dure le squame, lascia pur fare ai figli del signor Matteo; e penso poi che delle due è sempre meglio essere del partito di chi le dà giù più massiccie. *(L'aria s'investe all'improvviso d'un chiarore lontano).* Ohe!.... Che veggo!.... che mai vuol dir ciò!.... Non può essere questo il giorno che spunta!..... *(La luce che si fa ognor più intensa e rosseggiante, si stende dietro la selva, e rischiara con mobili riflessi la sommità della torre d'Agilulfo. S'ode rumor di campane che suonano a stormo).* È fuoco... è un'incendio... mandano in fiamme la terra di Vaprio... abbia il Signore misericordia degli abitanti... Ascolto suon di pedate; *(porgendo orecchio)* un cavallo giunge qui... qualche fuggiasco di certo... E se fosse un maledetto armigero? Non è buon aria per me il trattenermi qua; mi caccio nel folto degli alberi e che vengano a snidarmi se han buon naso, che una falce finalmente l'ho nelle mani anch'io *(brandisce la falce, che porta appesa coll' uncino alla cintura, e s'avvia frettoloso per entrar nella selva. In questo mentre arriva dal lato opposto il paggio Endellino a cavallo).*

5.

ENDELLINO (*fermando il destriero e guardandosi incerto d'intorno*).

Come mai rintracciare la via fra questo folto di piante? *(scorgendo il boscajuolo)*. Ehi?... ehi buon uomo?... buon uomo? *(il Boscajuolo s'arresta sul limitare della selva)*. Udite un momento... Ascoltate; appressatevi. Mi indichereste in cortesia da qual parte debbo dirigermi, per andare a Vimercato?

BOSCAJUOLO *(da sè)*.

Alla voce mi pare quel figliuolo ch' era col cavaliero di Milano, che ho condotto qua dal Monastero. *(Retrocede cautamente squadrandolo)* Egli è lui certo. Oh! il valentuomo se la scampa di già dal parapiglia! *(avvicinandosi ad Endellino)*. Per Vimercato la è lunga, nè io potrei insegnarvela, nè voi da solo potreste trarvi d' impaccio meglio che un pulcino dalla stoppa. Se vorreste invece ritornare nel luogo da dove siete partito alcune ore sono, vi potrei servire ancora di guida.

ENDELLINO (*riconoscendolo*).

Ve'! Ve'! sei tu!... il servo del convento che ci ha condotti qui in un momento! Avventurato in-

contro! Qual santo protettore mi ti ha fatto ritrovare di nuovo!

BOSCAJUOLO.

Egli è proprio un miracolo che m'abbiate colto qui, chè io avrei dovuto pensare a sbarazzare il sito già da un pezzo. Fu la curiosità di sapere come andassero le faccende, che m'ha tenuto coi piedi qui inchiodati, e non vorrei che fosse per mia malora.

ENDELLINO.

Oh non temere! Verrò ove tu vorrai, e camminerò con te *(discende da cavallo, del quale trattiene in mano le briglie)*. Avrei disperato di rintracciare la via nell'oscurità della selva; e mi dorrebbe d'essere sorpreso al levar del sole ancora in queste vicinanze.

BOSCAJUOLO.

Eh, si: poichè se incappaste nelle genti Torriane, non vi varrebbe avere il mento liscio come una fanciulla, per farvi perdonare la biscia che portate trapunta sui panni.

ENDELLINO.

Ti giuro che per ciò non mi entra ombra di

paura nel cuore; ma mi sarebbe grave ogni ostacolo che mi togliesse di servire prontamente ai cenni del mio signore....

BOSCAJUOLO.

Il quale è quel sì generoso cavaliero....

ENDELLINO.

Quello appunto che qui conducesti questa notte seguito da me; il signor Marco Visconti.

BOSCAJUOLO.

Il signor Marco? *(con estrema sorpresa)* lui medesimo? Quel sì forte e sì rinomato battagliero col quale nessuno l'ha mai potuta dire? Io lo pensava bene, che per dare tante monete d'argento per un sì magro servigio, non vi voleva che un grande e potente signore come lui! E me le ha date colla sua propria mano: questo è un caso che non avrei immaginato dovesse accadere proprio a me, nemmeno se fossi campato cent' anni. Egli è dunque quel gagliardo che l'anno scorso, appunto di questi giorni, al passo di Trezzo ha ammazzati quei due che conducevano li Papalini, ed erano due dei primi nobili di Milano? Fu un fatto quello che ha stordito il paese.

ENDELLINO.

Erano Simon Crivello e Francesco Garbagnato,

scellerati traditori che abbandonarono i Visconti e la patria per unirsi al Legato e ricondurre in Milano i banditi guidati da Castrone.

BOSCAJUOLO.

Io li ho veduti quei due caporioni belli e morti, stesi come due figure di sasso sovra un catafalco nella chiesa di Paderno ove li avevano portati per cantar loro l'ufficio. Si correva a vederli da tutte le parti. Che fendenti aveva ad essi regalato il signor Marco! si vedevano nelle armature i buchi larghi come catrafossi.

ENDELLINO.

Il Garbagnato lo seppellirono poi in Monza e il Crivelli lo hanno portato a Nerviano, e quivi sua moglie e la figlia lo piangono ancora.

BOSCAJUOLO.

Chi sa mai in questo momento cosa farà il signor Marco? Guai a quelli cui capita addosso il tagliente del suo spadone! Là giù deve bollire d'una maledetta maniera... Che quei del Papa avessero questa volta trovata la mazza che deve loro fiaccare per sempre le ossa? Oh dite un po' su di grazia com'era la bisogna quando li lasciaste voi?

ENDELLINO.

Il grosso delle genti nemiche sta serrato dentro il borgo ch'è preso in mezzo dalle nostre bande. Marco e Galeazzo colle loro lancie lo hanno cerchiato superiormente, ed il ponte di barche, ch' hanno costruito sull' Adda trovasi già in potere di Lucchino, che si portò di là del fiume a Cassano, e venne celatamente ad appostarsi a Pontirolo. Egli poi si è mosso di qui con tanta prontezza e cautela quando vidde i nostri segnali che, uccisa la guardia del ponte e spezzata la catena, mandò due arcieri ad abboccarsi con noi senza che se ne avvedessero il Cardona ed il Torriano.

BOSCAJUOLO.

Di che sonno dormivano adunque, se c'è voluto il martellare delle campane e l'ardore de' tizzoni per isvegliarli?

ENDELLINO.

Prima che s'incominciasse l'assalto, una mano d' incendiarii era penetrata colle fiaccole accese frammezzo alle contrade; e già cominciavasi a vedere divampare il fuoco appiccato in più parti, e s' udivano le grida e lo scambiare de' colpi fra i nostri ed i nemici sbucati fuori dalle case,

quand' io dovetti lasciare il campo per comando del mio signore.

BOSCAJUOLO.

Osservate!... Osservate!... come cresce l'incendio! *(Il dilatato chiarore delle fiamme investe più vivamente l'aria e riverberando sul piano, ove sono i due interlocutori, lo fa rosseggiare)* Che fuoco! Oh povero Vaprio! quasi non resisto alla smania di correre sulla Torre per poter gettare un' occhiata là giù. *(agitato)* Attendetemi, ritorno in un salto..... Da quella cima si deve veder bene ogni cosa; io, stando la sù di giorno, conosco in Vaprio le persone che camminano per la piazza. *(Parte frettoloso, penetrando nella selva verso la Torre).*

6.

ENDELLINO (*solo*).

Lo seguirei io pure se non avessi a tenere il cavallo: vedrei un fiero quadro di guerra, poichè lo scontro deve riuscire sanguinoso! Il signor Marco ardeva che vi fosse Simone Torriano, ed ei vi si trova appunto. Qual terribile sogghigno gli sfiorò il labbro quando fu fatto certo della presenza di quel suo odiato nemico; pareva l'avesse già sotto il ferro! Sarà pur memorabile una tale giornata! Se costui mi guida tosto fuori da queste

intricate boscaglie, potrò toccare ben presto Vimercato, e di là, se subito venisse a raggiungermi Ribertano, partirei all'istante per arrivare domani al castello. Ah! lo volesse il cielo! Se posso prendere il cammino per quella volta ti farò ben io volare o mio Leardo! Mi si concedesse almeno di rimanere a lungo al castello: viverei lontano da tutti questi ruvidi ed arcigni uomini di guerra! Colà è il mio dolce Tebaldo, il mio amoroso maestro! egli m'insegna tante dilettevoli e utili cose, e la gentil arte del canto.... Essa m'attenderà, quando viene la sera, nel suo oratorio dorato, mi ricorderà ad Evelda e a Teodolinda. Esse narrano sì piacevoli istorie, e leggono sovra i libri dipinti tanti racconti e tante belle canzoni.... *(rimane assorto ne'suoi pensamenti)*. No, non ne dubito. Essa non m'imporrà di ritornare al campo, nè vorrà allontanarmi da lei, per rimandarmi fra queste stragi e questo clamore... Quanto desidero di riveder quelle mura!... E la mia guida non torna!... *(s'ode rumor di voci e grida lontane)*. Che ascolto! saranno i miseri abitanti che fuggono a questa volta per salvarsi dal ferro e dal fuoco!... *(il Boscajuolo ritorna dalla selva accorrendo)*. Vieni adunque affrettiamoci, andiamo.

BOSCAJUOLO *(arrivando)*.

Oh che fornace! Oh che spavento!... Le fiamme si fanno ad ogni istante più larghe, e balzano fuori da tutte le sommmità delle case. Vaprio va

in cenere! Ogni finestra, ogni porta pare la bocca d'un forno; e l'Adda tutta rossa sembra un fiume dell'inferno in cui stanno i dannati. Hanno un bel suonare le campane! Aspetta aspetta! L'incendio manda già su pel campanile le sue lingue volteggianti ad assalirle, ed esse fra poco crolleranno giù coi loro sostegni di travi *(i clamori e le grida si fanno più forti e vicine)*. Ohimè! Ohimè! udite, signor mio, salite a cavallo, e cacciamoci nel bosco, altrimenti corriamo rischio di non aver più gambe per far il viaggio!...

ENDELLINO (*sopra pensiero, dice fra sè*).

E se valessi a soccorrere alcuno di questi sventurati, salvandolo dalla furia della soldatesca? Non mi ripete sempre Tebaldo che la più eletta e la più santa legge della cavalleria è quella di porgere aiuto ai miseri ed ai perseguitati? Ma lo potrei io? Que'furibondi, allorchè sono inebbriati di sangue, lo so pur troppo, pare vi gavazzino entro, nè conoscono pietà. Io sono fanciullo, ed il mio braccio non ha vigore che basti per opporsi ai loro, indurati alla carnificina. Pure....

BOSCAJUOLO.

Non è tempo questo, signor mio, da biasciare *pater nostri*, andiamo andiamo... Presto sono qui... uditeli, sono qui.

ENDELLINO (*da sè*).
(*mettendo il piede nella staffa*).

Dovrei confessare arrossendo a Tebaldo che ho disertato il periglio, quando poteva salvare qualche infelice?

BOSCAJUOLO.

Ma che? vi coglie il granchio al piede? Su, su vi dico, non v'è tempo da perdere, tra un credo sbucheranno qui tutti, che sarà un ruinío.

ENDELLINO (*da sè*).

Il mio signore m'ha imposto di recarmi al castello, m'è forza obbedire (*balza in sella*). Andiamo, precedimi, ma non innoltrarti di troppo, e fa ch'io non ti perda di vista fra le tenebre del bosco.

BOSCAJUOLO.

Non v'incolga alcuna tema di ciò; fidatevi, starò sempre vicino al muso del vostro cavallo. (*da sè*) Costui è di quelli del signor Marco, se vincono essi egli in ogni caso varrà a salvarmi la pelle. (*Le grida raddoppiano di forza e s'odono vicinissime*). Ascoltateli... eccoli... le povere anime del Purgatorio mi mantengano in lena. (*Il Boscajuolo

precede a passi rapidi Endellino che gli tiene dietro a cavallo, e scompajono penetrando nella selva dal lato opposto alla Torre).

7.

Lo spazio rimane rischiarato dall'incendio, che vastissimo infuria, e sopra cui si eleva un immenso nugolo di fumo rosseggiante che si stende sull'orizzonte, e copre la luce del giorno che spunta. Continuano le grida; e dai sentieri che conducono a Vaprio precipitano in folla uomini, donne, fanciulli, i più seminudi o mal coperti, e recando o trascinando involti, attrezzi, masserizie raccolte alla rinfusa.

VOCI CONFUSE.

Miseri noi, le nostre case! — Miseri noi, la nostra robba! — Tutto ci divora il fuoco: tutto ci distrugge il nemico! — Miseri noi! — Miseri noi!

UNA DONNA FERITA (*portando a stento un bambolo, e seguita da una fanciulla*).

Ohimè, non posso più reggermi... perdo sangue dal petto! chi mi soccorre? per carità chi mi regge!... sostenete almeno questa creaturina!... ah prendetela per l' amor di Dio!... mi mancano le braccia!.... non posso più.... tenetemi.... Ah!.... (*cade al suolo*).

LA FANCIULLINA.

Mamma?..... Ah mamma?.... perchè sei andata in terra?..... Levati su..... vien via di qua.... vien via... (*la afferra per la veste, e poi le si getta addosso e prorompe in grida disperate*).

UN UOMO (*d'aspetto feroce*).

Ah, m'ha colpito colla sua tremenda mano il Signore! Due fratelli sotto i miei occhi schiacciati dal tetto! Così in un baleno si muore? Il cielo ha avuto adunque misericordia dell'anima mia? I miei peccati sono sì orribili che se fossi morto io sarei caduto di piombo nelle pene eterne. Questo è un grande avvertimento per me.... Ah sì! mai più latrocinii, mai più sangue, andrò pellegrino accattando, o morirò di fame.

UN VECCHIO (*sorretto da una fanciulla*).

Lasciami, figlia, lasciami qui. Non ho forza per proseguire il cammino; le mie membra inferme da due anni non sanno più trascinarsi. Lasciami morir qui (*con disperazione*). Giacchè non ho potuto chiudere gli occhi in pace nel mio abituro, lascia almeno ch'io muoja al chiarore delle fiamme che lo divorano.

LA FIGLIA.

Oh padre mio!.... padre, appoggiatevi a me, al mio braccio, alle mie spalle... ho forza per reggervi... incoratevi.... richiamate il vigore... bisogna che ci allontaniamo di qua...... se ci raggiungono i soldati ci uccidono.... Per pietà (*con desolazione e fervida preghiera*) fatevi forza: allontaniamoci, vorreste voi vedere la figlia trucidata sotto gli stessi occhi vostri?

Sopraggiungono precipitosi altri terrazzani.

UN UOMO.

Vengono i soldati a questa volta: corrono a furia: la battaglia è decisa. Oh quanti morti! oh quanti moribondi! Hanno vinto i Visconti! salviamoci, salviamoci.

VOCI CONFUSE (*da tutte le parti*)

Udite! — I cavalli! — I nemici! — Sono qui! — Ove fuggire! — Ove salvarci! — A Trezzo! — No. — Giù all'Adda! — A Concesa! — Nel bosco! — Ahi! — Ove ci nascondiamo! — Ohimè! — Ohi! — Attendete! — Date mano! — Fratello? — Ove sei? — Padre? — Corriamo! — Fuggiamo! (*Si disperdono in ogni direzione, eccetto che da dove sono venuti.*)

8.

Spronando passa a furia Moschino Torriano seguito da altri guerrieri.

MOSCHINO TORRIANO.

A Monza! — A Monza! — Tutto non è perduto. Il Patriarca e il Legato faranno trionfare ancora la nostra bandiera.

Altri militi a piedi ed a cavallo, di fazione Torriana disordinatamente accorrendo attraversano l'accampamento.

UN SOLDATO GUELFO BRESCIANO.

Fu un Milanese, fu uno della Torre il primo a voltar le terga; noi di Brescia abbiamo tenuto saldo: ci siamo battuti uno contro dieci.

ALTRO SOLDATO.

Sì, un Milanese fu il primo a fuggire; ei trascinò seco la sua banda, e fe' cadere a terra il pennone, Milanesi vigliacchi, chè non vi manda un altra volta la mula il Barbarossa!

SOLDATI.

Morte ai Milanesi, vendetta! morte!

UN ARCIERE MILANESE.

Morte al Cardona, che non ha poste le scolte: ei ci ha lasciati sorprendere all'impensata dai nemici, che ci hanno vinti a tradimento col fuoco.

UN ALABARDIERE ROMANO.

Scomunicati! che bestemmiate del Cardona! Voi siete di quelli a cui il ferro fa pro nelle mani come una cannuccia: donne, non soldati, buoni da battagliar coi polli.

SOLDATI GUELFI DI MONZA.

Ci ha traditi il Cardona, ci han traditi i Milanesi! Morte, vendetta!

SQUARCIA PARAVICINO.

A che tanto chiasso, gaglioffi, cialtroni!..... Perchè non foste tutti abbrustoliti dalle bragie, razza indegna! Maladetto chi mi pose a condurvi! volete vendicarvi dei Milanesi, eh? davanti a chi fuggite adesso come un branco di pecore?

GUZINO CAVAZZA.

Taci tu, fuoruscito e ladrone. Ti dimeni in sella come un fantoccio di stracci, dormiglione ubbriaco;

hai tracannato più vino, di quanto se ne può spillar da una grossa botte; e ardisci insultare a noi, cuor di coniglio?

SQUARCIA PARAVICINO
(*scagliandogli la mazza alla testa*).

To questa, monzese d'inferno, e te la levi il tuo san Gerardo, se lo può.

Guzino è caduto. I Monzesi circondano Squarcia per finirlo; egli si difende, e alcuni degli assalitori cadono in terra.

9.

Gli azzuffati vengono ravvolti e divisi da molti altri soldati provenienti da Vaprio, che succedonsi accorrendo. Tra questi il Perusio Tanzo a cavallo. Egli reca la bandiera, sul cui drappo, arso in parte dal fuoco, distinguonsi le traccie dello stemma della Torre.

PERUSIO TANZO (*scontrandosi con* SQUARCIA PARAVICINO).

Trionfa il Visconte! La battaglia è decisa.

SQUARCIA PARAVICINO.

Abbiamo avuta la peggio, e ben ci sta. Chi c'in-

segna a russare sul saccone, come in un dì di vendemmia, mentre abbiamo il nemico alla porta?

PERUSIO TANZO.

La causa del rovescio fu un drappello di soldati romani mandati alla ronda, che non ricomparve a recarci gli avvisi.

SQUARCIA PARRAVICINO.

Se li ingoii Satana tutti coloro. Ma dove sono Simone Torriano e il Cardona? che fan essi, per Dio?

PERUSIO TANZO.

È Simone colle sue lancie che ancor tiene fronte a quel demonio incarnato di Marco, ma non potrà resistergli a lungo. Raimondo Cardona nessuno l'ha veduto nella mischia.

SQUARCIA PARAVICINO.

Pure egli aveva le maggiori e migliori squadre: per quale orribile malia adunque rimase inoperoso? Dove si trova?

PERUSIO TANZO.

Chi lo sa mai se ha valicato l'Adda fuggendo,

se fu preso, o se perì nelle fiamme. Per noi non v'è scampo che traendoci a Monza: almeno non si dirà che a Perusio Tanzo fu tolto il vessillo; se il fuoco avesse incenerito quest'asta, avrebbe arsa insieme la mia mano. Morte alla Biscia. Viva la Torre! (*parte*).

SQUARCIA PARAVICINO.

Vattene pur glorioso col tuo fusto di pennone, vedrai che bei frutti manderà fuori; catena e laccio. Perchè mai ho seguito il mal consiglio di cacciarmi tra questi guelfi marrani! Non mi serrano certo in Monza: ritorno difilato al mio castello in Martesana, e colà saprò tenermi difeso co' miei, sinchè vegga decisi gli eventi.

Sopraggiunge nuova schiera di militi Torriani gridando :

I Visconti! — Marco! — Marco! — Simone fugge! — È vinto!

Tutti s'allontanano rapidamente.

10.

Travolto in fuga co' suoi armati, viene Simone Torriano a tutta carriera. Marco Visconti l'insegue e gli stà d'appresso, chino sul destriero, tenendogli la lancia alle reni. Die-

tro a Marco si spinge precipitosa la sua schiera di guerrieri, che era dell'antiguardo.

MARCO VISCONTI (*ad altissima voce*).

Anima scellerata?... già ti colgo...

Il cavallo del Torriano nella furiosa corsa inciampa, e cade rovesciando al suolo il suo signore. Marco nello stesso istante si slancia giù dall' arcione, getta l'asta, e sfoderata la spada, gli corre addosso. Simone rialzatosi prontamente si è posto in difesa.

MARCO VISCONTI.

Cane di Torriano, ora ci sei!

SIMONE TORRIANO.

Mi arrendo prigioniero.

MARCO VISCONTI.

No, io voglio il tuo sangue. Devi scontarla per il tuo Pagano, che ha avuta la vita di cinquanta dei nostri!

SIMONE TORRIANO.

Il patriarca ti pagherà il mio riscatto diecimila fiorini d' oro.

MARCO VISCONTI.

Ah ch' io ne posseggo dell' oro da affogar te e la tua schiatta abbominevole! Sangue fra noi, sangue!

SIMONE TORRIANO (*supplichevole*).

Io mi adopererò perchè cessi la guerra. Avrete la signoria sicura, e vi saranno rese anche le mie castella.

MARCO VISCONTI.

Io raderò le tue castella dalle fondamenta. In somma il mio braccio deve finire la guerra. Non sai chi son io?

SIMONE TORRIANO (*sfrenando l'ira*).

Sì, che lo so. Sei Marco il sanguinario, sei Marco l' adultero, sei il devastatore, il tiranno del popolo, sei il figlio dell'eretico Matteo. Ecco quello che sei tu; e la maledizione della chiesa che ti pesa sul capo, già ti strascina, o empio, alla perdizione.

MARCO VISCONTI (*furibondo*).

Chiuditi, bocca pestifera. Tu sei lo schiavo d'Avi-

gnone, sei il zimbello della corte papale, a cui vendesti te stesso e la patria. Or va giù a contare a tutti i tuoi, già da me ammazzati, che la vostra torre ha avuto il crollo estremo, e glielo ha dato Marco Visconti.

Si assalgono furiosi. Scambiati pochi colpi, Simone arretra insanguinato. Marco lo incalza, lo raggiunge, lo abbranca colla sinistra alla gorgiera, gli vibra il ferro al petto, e lo uccide.

MILITI MILANESI.

Viva Marco! — Viva il valoroso! — Viva l'invincibile.

Marco, riposta la spada insanguinata nel fodero, risale a cavallo. Giungono Galeazzo e Lucchino Visconti colle altre schiere, in mezzo alle quali sono tratti in catene Raimondo Cardona, e altri capitani e soldati pontificii.

GALEAZZO VISCONTI
(*a Marco che gli si fa incontro*).

Fratello, mercè il valor tuo è intera la nostra vittoria. Papa Giovanni e re Roberto ne riceveranno le novelle, e si pentiranno d'avere avuti per nemici i Visconti.

MARCO VISCONTI.

Tutto non è compito. Il resto de' nemici si

dirige a Monza, ove si raccoglierà per tentare di resistere ancora. Noi dobbiamo recarci colà a sterminarli.

LUCCHINO VISCONTI.

Fiera è la nostra Biscia, il suo morso è letale: guai a chi ardisce assalirla! Conquistata da Ottone in Palestina, essa ha posta e saprà mantenere la sua sede vittoriosa in Milano.

MILITI MILANESI.

Viva la Biscia! Viva Milano! Vivano i Visconti! Morte ed esterminio ai Torriani!

Mentre tutte le squadre stanno per partire, il vento mattinale squarcia le nubi, e il sole risplende limpidissimo sull'armi e sulle bandiere.

II.

LA MOTTA VISCONTI

(*Brano*)

1.

Pergolato innanzi il casolare di Toldo uccellatore. Verdi colline boscose all' intorno. Ad oriente vedesi la bianca catena delle Alpi. Sopra uno de'colli vicini torreggia il castello, di cui distinguonsi il verone e le finestre a sesto acuto. Al lato destro sorge la torre. Traccie di varii sentieri che serpeggiano pei prati.

Presso il pergolato vi è Toldo seduto sur uno sgabello, circondato da vergoni impaniati, da gabbie, da reticelle, lacci, pali, ed altri arnesi dell' uccellaggione.

Sulla porta del casolare sta Naccia sua moglie che fila.

TOLDO (*tenendo supino fra le ginocchia uno sparvieretto, di cui serra il collo tra le dita d'una mano, mentre coll'altra s'adopera a stringergli alle gambe il laccio formato da un correggiolo di cuojo*).

Ti pongo una sagola, che se con questa sei capace di cavartela ti stimo valente. Ahi!... Ahi!...

mi pigli eh?... Sta queto lì, ti dico, altrimenti ti strozzo e poi t'appicco all'uscio della casa. Tienti le tue beccate per li starnotti quando li caccerai col sonaglio sordino. Eccoti accomodato (*lo rialza*). T'imbarazzano un po'i calzari? ma se isgambetti fai peggio, no, non te ne liberi; sei primaticcio, ti abituerai. (*lo va accarezzando*) Che bel collo; e come lo muove con forza! Se giunge a ghermir la preda non se la lascia scappare, glielo prometto io. E guarda che belle penne maestre? Non lo stanchi se lo tieni su un giorno intero. Per uccellare alla ragna diverrà miglior di Griffino, ch'è ormai invecchiato, e spesse volte è fiacco e tardo. Va là intanto (*lo ripone entro una gabbia*). Questo lo alleverò io, e quando sarà destro, ne voglio fare un dono al nostro bel damigello. Ora preparerò le punte alle paniuzze, poichè egli ha detto di volere venir meco domattina sull'alba ad uccellare, ed io lo condurrò al frascato sotto il dosso del merlo, (*si pone ad agguzzare legnetti, che mano mano intinge nel vischio, e ne fa mazzi*).

NACCIA

(*girando il fuso guarda verso il castello*).

Il sole ha già lasciato lo sporto della torre: manca un ora appena a farsi sera e non si vede ancora tornare dalla valle.

TOLDO.

Sarà rientrato in castello dal viale degli olmi;

poichè io credo che venisse dal Ticino, che deve aver passato, per andare alla Rocca a visitare i figli del Biandrate, a cui Ricordano mandò gli astóri e una coppia d'alani; chè nella selva, alla caccia del cignale, sono i più bravi aizzatori del mondo.

NACCIA.

Nol cred'io, no, che sia andato oltre il fiume. Quando me ne tornava a casa sul mezzodì, col pane, dal forno, scontrai Lantelmo che menava ad abbeverare le bestie, e mi raccontò che lo vide entrare tra gli alberi del guado, ove stanziano i cervi: di là non ritorna mai al castello senza salire qua su.

TOLDO.

Povero figliuolo! e tu ci godi che faccia più lungo cammino con questa caldura, per giungere affamato ed arso di sete in questo bel luogo?

NACCIA.

Eh ch'io non ci pensai forse? Ho una scodella di latte fresco come la neve, e l'ho posto sui sassi della fontana sotto un bel coperchio di rami. Come è voglioso del latte! Non ti ricordi la festa che faceva quando vedeva tornar dal prato la nostra giovenca rossa, e veniva nella stalla, per vederla quand'io la mungeva?

TOLDO.

Oh sì! ma quei tempi sono passati! Non devi credere ch'ei sia rimasto sempre un bambinello, un fantolino come quando tu lo cullavi. Mettiti in capo che il signor Endellino è ormai fior di garzone, che va coi cavalieri, maneggia lancie e spade, e che il signor Marco lo ha persino condotto seco a battagliare. Noi dobbiamo per ciò trattarlo con riverenza, ch'ei potrebbe aversene a male degli atti confidenti di villani come siam noi.

NACCIA.

Lo so che in castello vien tenuto per quel signore ch'egli è, e tutti hanno per lui rispetto ed obbedienza, come se fosse un figliuol del padrone; ma che mi fa a me questo? L'ho nutrito io col mio sangue, l'ho portato su queste braccia per anni interi, e me lo tengo e lo terrò sempre per mio. Uh! Appena nato egli era un filo, un ombra: le tribolazioni che provò sua madre lo avevano quasi consumato nel ventre. Ti sovviene di quand'io stava tutta la notte a riscaldarlo col mio fiato nella culla....... la culla della nostra Tecla, morta sì presto?.... Dopo alcuni dì, egli cominciò a riaversi.... e poi tenerlo alla poppa, portarlo in braccio, condurlo all'aria e al sole, s'andò gettando fuori, mise il suo bell' incarnatino sulle guancie, o diventò fiorito e rosso come una mela.

Così lo crebbi io. Me l'hanno poi voluto togliere e condurlo via... Ne ho fatto del gran piangere! Or la è passata.... pazienza!... ma io dico la verità, gli porto ancora un bene... un bene... più che ad un mio proprio figliuolo, e non cesserò di pregar il Signore per lui, fino che avrò un filo di vita.

TOLDO.

Forse ch'io non lo amo al pari di te, quel buon fanciullo? Lo sa il cielo, s'io non sarei pronto ben anche a farmi accoppare per lui, se ne venisse il bisogno.

NACCIA.

Sì, sì: ma il mio bene non ce lo vuoi tu...... io ci ho dato il latte... e tu non puoi sapere che cosa voglia dire....

TOLDO.

E pensa tu se non gli debbo volere il più gran bene del mondo! Ho sempre davanti gli occhi quello che ha fatto per noi così fanciulletto com'era, quando quell'anima negra di Retrando ci voleva cacciare di qua. Sai ch'io allora corsi difilato a Milano: giunto colà mi recai in palazzo: lo vedesti quel gran casamento che pare una chiesa, là giù dentro tutte quelle contrade. Voleva ad ogni costo gettarmi ai piedi del signor Marco, perchè

avesse compassione di noi; ma non ci fu verso, sembrava che il castellano li avesse tutti dalla sua; poichè mi scacciarono coloro come un cane, senza nemmeno lasciarmi salire le scale, ed io poveraccio già me ne tornavo fuori della porta tutto sconsolato e confuso, quando il signor Endellino vedendomi da una finestra del cortile, gridò: — Toldo, Toldo: — e precipitatosi giù dalle sale mi fece gran festa, ed io colle lagrime che mi gonfiavano gli occhi, tosto gli dissi: — Oh mio signor Endellino, è l'ultima volta che ci vediamo. Quando verrete quest'anno alla Motta Visconti non troverete più colà nè il Toldo nè la Naccia, che vi vogliono tanto bene. — Come non vedrò più il mio bailo, nè la mia cara mamma alla Motta, e perchè tal cosa? — esclamò già quasi piangendo quel buon figliuolo; ed io soggiunsi: — È Retrando il castellano che ci manda via senza misericordia, abbenchè non gliene abbiamo data una cagione al mondo: ed io venni per interceder grazia dal nostro signore; ma le genti di questo palazzo non vogliono ch'io, povero villano, mi presenti a lui; perciò mi è forza ritornarmene senza speranza, e chi sa cosa sarà di noi. — Il signor Endellino, udite appena queste mie parole, mi prese per una mano, e trascinandomi dietro a lui, mi fece far largo e mi condusse di sopra; e a forza volle che m'inoltrassi per certi cameroni tutti lucenti d'oro e pieni di maraviglie, ove non passavano che cavalieri e prelati. Alfine apre egli stesso una porta, e mi vedo davanti al signor Marco,

proprio a lui medesimo, ch'era seduto fra mezzo a due gran signori suoi pari. Or pensa tu se non fui per isvenire! Sai, Naccia, quel suo volto smorto, lungo, con quella barba nera e quegli occhi acuti, che quando li fisa addosso ti mettono paura?.... Bah! se que' signori che stavano là al primo vedermi, non si fossero posti a ridere, cosa che m' incuorò alcun poco, io sarei caduto là stramazzone, tanto mi ballavano sotto le ginocchia. Endellino lasciatomi, corse presso il signor Marco e gli disse su tante cose, ch'io d'esse non ne compresi nemmeno la metà; poichè mi suonavano le orecchie come se v'avessi avuto dentro il temporale. Fatto è che il signor Marco si pose alfine a sorridere anch' esso, disse qualche parola ad uno di que'signori che andò presso un tavolo, fece varii segni su una carta, e poi ripiegatala la diede ad Endellino, che consegnatala a me, mi condusse di nuovo fuori di là, e m' accertò che dando al castellano quella carta non ci avrebbe più scacciati. E la fu proprio così. Tornato qua al castello, quando presentai quella carta a Retrando, ed ei v'ebbe posti sopra gli occhi, fece un visaccio, come se masticasse una boccata di giuggiole acerbe, mi guardò in cagnesco, ma dovette ingojarsela, e non fece più motto, ed io me ne sto ancora in questo casolare.

NACCIA.

Allora il castellano voleva togliere a noi questo poco di tetto per darlo a Maturin della Zocca....

TOLDO.

Perchè egli amoreggiava colla figlia .....

NACCIA.

Sì, la povera Maria.... che fece poi quella bella fine!.... Ecco cosa si guadagna a dar ascolto a.... Ma la fu pure una grande istoria compassionevole!... E colui... quel core di serpe... lui stesso!... Basta: il Signore ed i santi vi debbono essere là su per qualche cosa.....

TOLDO.

Una notte o l'altra sentirai dire che il diavolo se lo ha portato via .....

NACCIA.

Certamente; se non fa penitenza de' suoi peccati.... chè ne so io ancora delle cose......

TOLDO.

Eh! si va parlando di certe faccende con Madonna... Tu vai in castello, lavi i panni,... non sai se sia vero che...

NACCIA.

Zitto, zitto, tristaccio! Non sai che certe parole

abbrucciano la lingua?... Guardati dal farti intendere...

TOLDO.

Io per me bado alle mie gabbie, a' miei uccelli ed alle mie reti, dicevo per dire...

NACCIA
(*premurosa, guardando attenta, e indicando colla punta del fuso*).

Oh! vedilo, vedilo là Endellino!... vien fuori addesso dal bosco Chisolfo, e mette piede sul sentiero del prato.

Si vede da lontano Endellino che uscendo di mezzo alle piante, s' incammina per una stradicella che sale alla volta del casolare.

TOLDO (*alzatosi ad osservare.*)

Ha la balestra, e tiene i cani al guinzaglio, egli andò di certo a cacciare le colombelle nel boschetto de' pioppi. Che ha mai nelle mani? Che sia cacciagione? Oh n'è pur ricca la foresta!

NACCIA.

Ben fece a partirsene di là prima che si avvicinasse la sera. In quella bassura, tra quelle piante si fa bruno assai presto, e camminar lungo il padule all'oscuro è pericoloso, e tu sai...

TOLDO.

Vuoi dir delle fiammelle che vi s' aggirano quando annotta? Egli è ben vero, e l'ho vedute io spesse volte... dicono che sono le anime dei morti...

2.

Giunge Endellino (veste farsetto ranciato e porta piuma al beretto). Depone la balestra, e legati all'uno de' pali del pergolato i cani che si sdrajano ansanti, dà un amplesso a Naccia, e s'avvicina a Toldo.

ENDELLINO

(*mostrando a Toldo un grosso uccello morto, che regge per le gambe, e nel corpo del quale è tuttavia infitta la freccia*).

Guarda, vedi tu? gli ho lasciata dentro la saetta, perchè tu m'abbia a dire se il colpo fu maestro, e quale tu m' insegnasti.

TOLDO.

(*prendendo l'uccello ed esaminandolo.*)

Sì davvero!... bel colpo!... bravo!..colto sotto l' ala sinistra e proprio al posto del cuore. È un colpo da tiratore consumato. Avete ucciso un nibbio della più triste razza.

ENDELLINO.

Veniva via per l'aria inseguendo due colombe, le quali s' adagiarono sur un albero, che sorge presso l'acqua ov' io stava in agguato per veder qualche cervo. Costui faceva sopra loro i suoi larghi giri, ed io lo mirai, e scoperto il suo rio intendimento, caricai l'arco e lo presi di mira: quando poi lo vidi scendere a piombo, per ghermire la preda, lanciai il colpo, e lo colsi che era forse più alto ancora dei merli d' una torre; venne quindi a scendere sull' albero, e battendo tra i rami, mi cadde a'piedi.

TOLDO.

Per la mia vita, è un tiro di balestra da vecchio cacciatore! Trapassarlo netto sì lontano!.... ed è a dire che costui ha la carne più dura del cuojo, perchè, guardando il becco e le zampe, si scorge ch'egli è vecchio centenario. Osservate, nel traforarlo s'è spuntata la cima del ferro (*trae la freccia dal corpo dell'uccello*). Ma voi avete pure la gran buon'arma.

ENDELLINO.

È la mia balestra prediletta: ha un arco sì dolce e cedevole, che basta un soffio a farlo scattare; ed il teniere è sì giusto, che nulla perde la cocca, quando il nervo dà il colpo.

TOLDO.

Vedi Naccia che tiro fece il signor Endellino? N'avrebbe vanto un arciero che portasse al mento la barba già grigia... e questo fanciullo...

NACCIA (*che s'è avvicinata a loro*).

E che?... non mi predicavi tu stesso che Endellino or non è più un fanciullo, ch'è fior di garzone e maneggia lancia e spada? Egli è quel che si vuole, sempre valente, il mio caro figliuolo di latte . . . .
. . . .

ENDELLINO.

E la capinera che ti raccomandai di portare dentr'oggi al castello, la recasti tu?

TOLDO.

Non la recai, nè portar la posso la capinera al castello. Essa che faceva sì bene il suo verso boschereccio, ora mi casca in malinconia e pare consumi di mal sottile. Non mi valse pascerla d'uovi lessi e farina di ceci, nè di semi di mellone, nè il crespino giovò. Le ho fatto anche un nido di filaccie fresche di vitalba; ma il mal'occhio

l'ha colta, e se ne muore. Il peggio si è che non so ove prenderne un altra, chè non se ne ode più cantare intorno, e pare che abbiano tutte da alcun tempo disertato il paese.

NACCIA.

Ma non ne hai due di capinere, tu? Perchè non porti quell'altra sì vispa, che tieni nella gabbiolina sul posatojo?

TOLDO.

Ma se lo so ben io, che tu non dovresti parlare d'altro mai che del tuo fuso. Chi direbbe Naccia, che da vent'anni sei la moglie d'un uccellatore? Mi scambii un' usignuolo con una capinera. Lascia che prendino di tali granchi gli uomini del castello, che quando viene loro fantasia di venire quà su per vedere i miei uccelli, non sanno distinguere la cutrettola dalla passera, e la mulacchia dalla ghiandaja!

NACCIA.

Però in ogni modo tu non devi mancare alla promessa che hai data.

ENDELLINO.

Sì, Madonna la vuole: ella fu che m' impose di dirlo a te.

TOLDO.

In luogo della capinera potrei portare la cardellina; che è una delle più belle; ha l'ali lunghe e morate, tempestate di bianco; ed è così manierosa, che viene sul dito a prendere il granello: oppure, se lo aggradisse Madonna Bice, le recherei il fringuello, ch' è il meglio cantarino della muta. Ho anche un bel verdone e un petirosso; ma essi darebbero a lei troppo imbarazzo per pascerli.

NACCIA.

Non dovrebbe avere fastidio per questo, poichè ci porterei io stessa ogni mattina il cibo. . .

. . . .

. . . .

. . . .

3.

CASTELLO DELLA MOTTA.

CAMERA D'ENDELLINO.

È rischiarata da una lampada a tre lucignoli, che però mandano scarsa luce. La soffitta è nera, ornata d' intagli e poco elevata: i muri coperti da pitture istoriche. A destra avvi un bel letto con una coperta di sciamito. Un liuto sta appeso alla parete insieme a diverse spade ed una ba-

lestra. L'armadio degli abiti semi-aperto, lascia scorgere due berretti con piume, una cervelliera di ferro e parecchi mantelli, parte con capuccio e parte senza.

ENDELLINO

(*È seduto presso ad un tavolino, su cui sta la lampada, che illumina quella camera. Si alza poscia, avvicinasi all'armadio; stacca da quello un mantello con capuccio ed un berretto; leva una spada dalla parete, e depone questi oggetti sopra una seggiola. Manda dal petto un profondo sospiro; e nel cadere di nuovo sulla sedia, che sta presso al tavolino, copresi la faccia con ambe le mani. I suoi occhi sono gonfi di lagrime*).

E chi sa per quanti giorni.... Oh che dico, giorni? mesi e mesi.... Andar di là dai monti, fuor d'Italia; in un paese estraneo.... in mezzo a gente ch'io non conosco.... No, non è possibile.... Lasciare il mio paese, questi cari luoghi, i parenti miei.... e forse per sempre! No, no certo, io non lo posso, io sono troppo giovine per impormi un siffatto comando.... Egli non ha cuore, egli è un crudele signore. Ma no, ei crede forse onorarmi, affidandomi sì importante incarico.... Spetta a me l'ubbidire; sì, per meritarmi l'amor suo è forza l'ubbidire..... Risolviamoci. (*Si alza, s'avvicina alla porta della camera e chiama*) Vafro? Vafro? (*Vafro il servo di Endellino appare con*

una fiaccola in mano.) È pronto per essere insellato Leardo?

VAFRO.

Gli ho dato da bere, ed ora mangia l'avena; fra poco sarà bello e pronto. Veniva appunto per chiedervi quale freno volete che gli si metta.

ENDELLINO.

Il più dolce, e fa di allentarlo, ch' io non vo' che soffra quel generoso animale. Scegli poi l'arcione meno pesante; e bada bene alle cinghie, che colle punte delle fibbie non gli abbiano ad offendere i fianchi.

VAFRO.

Oh fidatevi di me per questo. Io amo questa buona bestia come un fratello; e soffrirei piuttosto che si facesse male a me che a lui. Gli ho fatto ribadire i chiodi alle unghie da un maniscalco tanto buono, che non trovereste il migliore in tutti i contorni. Ma vedete s'è l'ora questa di far mettere in viaggio un povero figliuòlo; e non volere che alcuno lo segua, nemmen io, io, il suo Vafro! Per buona sorte che v' è un bel chiaro di luna, e che tutto il cielo è sereno. E quando ritornerete alla Motta signor Endellino? Presto?

ENDELLINO.

Oh no, mio Vafro, presto no certamente!

VAFRO.

Andate dunque lontano? Oh quanto mi duole che v'allontaniate, e quanto dispiacerà alla signora Bice ed alle sue damigelle! Si solazzavano esse pur tanto, nell'udirvi cantare quelle belle canzoni, e suonare con tanta maestria il liuto. Scendevamo noi pure nel cortile la sera per udirvi quando stavate là nella sala con quelle dame. E tutti dicevano ch'eravate un portento. Voi siete l'anima di questo castello. Quando ci viene il signor Marco, o che voi siete assente, pare che fugga da queste mura ogni allegria; non s'ode più nulla che annunzi festa e contentezza. Voi, signor Endellino, volete partire? Voi sì buono, sì caro, sì valente. Oh no, restate; chè tutti vi vogliono il gran bene, e pel vostro partire sarebbero desolatissimi.

ENDELLINO (*stringendo la mano a Vafro*).

Caro Vafro non dire di più: sallo Iddio quanto io soffro nel dover partire di qui: mi si spezza il cuore. Ma il mio signore lo vuole, ed io debbo ubbidire.

VAFRO.

Quel signor Marco è pure il gran....

ENDELLINO.

Taci, Vafro. Va, sveglia il guardiano della porta, e avvertimi quando il cavallo è pronto (*Vafro esce*).

ENDELLINO (*solo*).

Tutto era gioja per me in questo delizioso soggiorno.... tutto era felicità. Partendo, io perdo tutto. Ella si sovverrà di me?.... Come vivrò io da lei lontano, senza vederla, senza udire la sua voce? Oh! giorni del mio contento, per me ora non siete più che un ricordo.... voi non ritornerete mai più!... Ma e lo potevo io?... Non era il mio un inganno, un tradimento?.... I Santi e la Vergine hanno avuto pietà di me; questa partenza forse mi salva! — Ah no, morire, ma morir qui, vicino a lei, sotto i suoi occhi, steso a'suoi piedi!.... — Ecco che mi resta di ciò che apparteneva a lei. (*Cava dal giustacuore un piccolo libro di canzoni datogli da Bice*). Questi preziosi fogli sono scritti dalla sua mano... Oh, miei tesori, unico sostegno della mia vita; voi starete eternamente sul mio cuore! (*Bacia e ribacia con trasporto il libro; e se lo nasconde di nuovo frettolosamente in petto, avendo ferito il suo orecchio un suono di pedate*). Tebaldo!.... (*Entra Tebaldo portando una lucerna in una mano e recando un piccolo involto nell'altra.*

ENDELLINO.

Oh! mio maestro, mio padre! (*abbracciandolo affettuosamente*).

TEBALDO

Mio discepolo, mio figliuolo dolcissimo. Tu parti, ma io non permetterò che t'allontani da me senza ch'io ti dia tutto il meglio che posso. (*Depone la lampada, e scioglie l'involto*). Prendi questo pugnale. Osservane l'impugnatura, ha la forma d'un tronco di colonna, alla quale sta raccomandato un capitello con una vite: levato questo, come tu vedi, scorgesi un ripostiglio, entro il quale v'è della polvere: eccola. Questa, quando tu lo voglia, potrà immergere in un lungo sonno, o anche nell'eterno, chiunque tu vorrai, mescendola in una bevanda o mescolandola al cibo. Questo foglietto t'indicherà le dosi ed il modo d'adoperarla. (*gli da un biglietto*). Non fare uso di essa che per la tua propria salvezza, e per sottrarti ai tradimenti altrui. Questa fiala (*porgendogliela*) è piena di un balsamo prezioso per sanar le ferite. Mi fu donato da un monaco del Libano, che pur egli l'ebbe in dono da un saraceno convertito alla santa fede di Cristo.

ENDELLINO.

Sono preziosi i vostri doni, mio buon maestro,

ma oh Dio! io non posso staccarmi da voi! *(Gli si getta colle braccia al collo, dirottamente piangendo e singhiozzando).*

TEBALDO.

Coraggio; fatti animo, figliuolo mio. Tu ritornerai, io lo spero; ti stringerò di nuovo al mio seno.

ENDELLINO.

Oh padre mio! deh non lasciatemi partire senza prima avermi data la vostra benedizione (*Gli cade ai piedi*).

TEBALDO
(*Alzando gli occhi al cielo e ponendo le mani sul capo di Endellino*).

Onnipossente Iddio! che m' avete condotto fra gli scogli della terrena vita, sempre salvo e sicuro, deh non abbandonate questo caro giovinetto! Guidatelo nel più retto cammino; proteggetelo dai perigli infiniti che lo circonderanno; addolcite la fierezza de'suoi nemici, e sventate dal suo seno la punta del tradimento! (*Endellino gli prende le mani e gliele bacia, bagnandole di lagrime. Tebaldo lo solleva e lo abbraccia di nuovo*).

VAFRO (*entrando*),

Leardo è pronto?

ENDELLINO.

Andiamo.

Ripone in seno gli oggetti datigli da Tebaldo, si cinge la spada, pone in capo il beretto, e gettato sul braccio il mantello, esce con Tebaldo dalla camera, preceduto da Vafro, che ha in mano una fiaccola, colla quale rischiara i loro passi.

4.

CORTILE DEL CASTELLO.

Batte la luna sull'ala destra del quadrato, fra cui è chiuso il cortile; e al riflesso di quella lucicano i vetri dipinti delle gotiche finestre. Il cortile è deserto: solo un servo trattiene pel morso il cavallo d'Endellino. Quando questi fu disceso con Tebaldo, Vafro prese subito il cavallo ed avvicinollo ad Endellino, che, gettato sull'arcione il mantello, in un attomo fu in sella. Vafro si volse poscia verso la porta, spalancatasi per opera del guardiano, che erasi posto là, per poter dare un'ultimo ed affettuoso saluto al giovinetto. Endellino già stando in arcione, cogli occhi ancor bagnati di pianto, diede una significante stretta di mano a Tebaldo senza parlare, perchè il dolore soffocogli in bocca le parole, salutò Vafro, e spronato il

cavallo rapido, si spinse fuori del castello. Le ferrate zampe del destriero risuonarono sul ponte levatojo. Endellino volse lo sguardo alle finestre del castello, che erano ancora illuminate dalla parte abitata da Bice. Si rialzò il ponte, chiusesi la porta. Vafro spense la fiaccola e tutto ritornò nell' oscurità e nel silenzio . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

III.

I FORNI DI MONZA

(1527)

(*Brano*)

1.

Piazzetta innanzi ad una antica chiesuola cinta di piante e lungo la strada che mette da Milano a Monza.

Scorgonsi in lontananza le torri di Monza. Distinta appare la quadrata torre del nuovo Castello, di cui si vede pure una parte delle merlate mura. Più addietro veggonsi la torre dell'Arengario, la cupola della Basilica di san Giovanni, le due antiche torri del castello di Teodorico, il campanile di santa Maria, e quello del chiostro delle Umiliate.

Seduto su un sasso presso la Chiesuola sta il cieco Eremita che abita il vicino tugurio. Un contadino, spingendo innanzi a sè il somarello colle corbe vuote, giunge dalla strada che conduce a Monza.

IL CONTADINO

(*nel passare innanzi la porta della Chiesa fa un saluto, scoprendo il capo, e piegando un ginocchio*).

Che Dio vi dia pace, santo Eremita.

L'EREMITA.

Buona gita figliuolo, il cielo v'abbia in custodia, Ma... alla voce.... mi par di conoscervi... non siete voi Martino della Pilucca?

IL CONTADINO.

Sì, son io quello appunto. *(gli si accosta, e fa fermare il suo somaro)*. Come va, padre mio, vivete voi sano?

L'EREMITA.

La bontà della provvidenza mitiga i miei mali e lascia tranquilli i giorni della mia vecchiaja. Da dove venite figliuolo? tornate da Monza?

IL CONTADINO.

Proprio di là. Vi sono stato a vendere quella poca grazia di Dio, che m'ha dato l'orto questa mattina. Adesso si fa presto a darla via la roba a Monza, ch'è un formicajo di genti d'armi, e ce ne vorrebbe per tutte quelle bocche. Ma la miseria è poi a farsela pagare da coloro, che non intendono il linguaggio di noi cristiani. Se non si dà ad essi di botto quello che vogliono, se lo prendono e vanno via, e guai chi aprisse bocca! sarebbe un voler essere stampanati di busse; e

vi so dir io che le loro mani son peggio che le mazzuole de'beccai. Uh, in che tristississimi tempi siamo mai caduti!

L'EREMITA.

Che mi narrate? Vi sono tanti uomini d'armi in Monza?

IL CONTADINO.

Ve ne ha un flagello! Sono di quelli dell'Imperatore tedesco. Vennero mandati lì per tenere guardata la città, e massime per custodire il castello... già sapete... vi sono serrati dentro in gabbia.... Signori di quella sorte! chi l'avrebbe mai detto?

L'EREMITA.

Oh figliuol mio, che nulla vi faccia maraviglia a questo mondo! La giustizia del cielo vigila per tutti egualmente. Abbiate pur fede che non vi ha alcuno la cui anima sia macchiata di colpe, e pel quale non venga il momento di doverle scontare.

IL CONTADINO.

Del male, è vero, ne hanno fatto se ne potevano fare. Lo sa la povera Monza, tre anni sono, quando vinsero quelli della biscia, e vi sono venuti

a farsene padroni. Morti di quà... scannati di là... tutti gli abitanti scampavano via... forzate le case, rubato il meglio... sino le monache scacciate dai loro conventi, e... e... Oh che tribolazione fu mai allora!

L'EREMITA.

Quante di quelle genti disperse vennero in quei dì di desolazione a ricoverarsi nel mio povero tetto; ed io non ho potuto che piangere con loro, ed esortarli alla pazienza ed alla rassegnazione. Pur troppo così si verificarono i segni manifesti, che per la volontà del Signore erano apparsi nell'aria a predire le sventure di Monza.

IL CONTADINO.

Altro che apparsi i segni! Li ho vedute io co' miei occhi due grandi schiere di uccelli, ch'erano cornacchioni neri, venire volando una di verso levante l'altra di verso ponente, al di sopra del prato maggiore a san Biagio: e là si scontrarono e cominciarono a combattere tra loro una sì aspra battaglia, che cadevano giù morti a torme, come se fossero stati colpiti da cento balestre. Poteva darsi un più chiaro indizio delle disgrazie che dovevano succedere? E vi furono molti che lo compresero, e si misero a far penitenza e domandar misericordia; ma non bastò, chè il sacco dei malori ci si è vuotato addosso sino al fondo.

L' EREMITA.

Ma chi sa dire quanta fosse l'enormità dei nostri peccati? Il cielo è giusto ne' suoi decreti, e sia pur sempre benedetta la mano del Signore.

IL CONTADINO.

Anche il tesoro di san Giovanni Battista volevano portarselo via quei di Milano; e se non hanno potuto mettervi su le unghie, fu un miracolo del santo, che volle confondere la superbia; perchè dicono che sono sempre stati nemici della Chiesa e del Papa.

L' EREMITA.

Egli è che il padre loro (possa usare misericordia all'anima sua) si era lasciato lordare dalla pece dell'eresia, ed anche i figliuoli....

IL CONTADINO.

Ecco, ecco perchè finiscono di mala maniera!... Ma dite, l'avete voi mai conosciuto il padre loro?

L' EREMITA.

Saranno or più di vent'anni, e allora io non aveva perduto il bene della vista, tornava pellegrino da

Roma, ed era giunto in Milano, ove m' era posto a visitare ad una ad una le chiese. Un giorno usciva da sant'Eustorgio, ove venerasi il sepolcro dei santi Re Magi, quando vedo venire a quella volta un personaggio d'aspetto nobile e grave, con quattro giovani, e seguito da gran turba di armigeri e di servi. Chiesi tosto chi egli fosse, e seppi ch'era messer Matteo Visconte co'suoi figliuoli, che veniva a visitare un altro figlio, che si trovava coi religiosi di quel chiostro. Preso da curiosità di mirare d'appresso sì possente signore, mi spinsi innanzi alla turba, e vidi dalla porta del convento uscire l'Abbate ad incontrarlo con grande onore. Messer Matteo s'arrestò sulla soglia, e presentandogli i figliuoli, ch'erano leggiadri ed aitanti della persona, con gran compiacenza gli disse: questo è il mio Galeazzo, questo è il mio Marco, questi sono Stefano e Luchino, per essi ho fidanza che la mia casa non potrà perire. — Si gonfiava il suo cuore di gioja e d'orgoglio. Ogni padre avrebbe a lui invidiata sì florida e rigogliosa figliuolanza. Eppure che avvenne? Quei figli abbeverarono di fiele gli ultimi dì del padre loro, e quand' egli ebbe chiusi gli occhi, la discordia si pose tra essi, ed ora avviene che a gara si trascinano l'un l'altro alla perdizione.

IL CONTADINO.

Padre Alberigo, ch' è di quelli che sanno ogni cosa, poichè gli scrivono da Milano e da tutte le

parti della cristianità, ebbe a dire che fu il signor Marco colui che fece il giuoco col Tedesco per far imprigionare i fratelli. E a pensare che l'Imperatore li fece proprio chiuder dentro nel loro stesso Castello di Monza.... pare incredibile!

L'EREMITA.

Ma furono essi medesimi che hanno fatto innalzare quel castello? ed a qual fine? Forse solo per tenere soggetti con un continuo spavento i poveri abitanti?

IL CONTADINO.

Essi, sì, essi lo fecero fare, e sì vicino alla porta che guarda a Milano, per far intendere ai Monzesi che la catena veniva di là, e non dovevano sperare di romperla mai. Potevano tenere il Castel Vecchio o raffazzonarlo alla meglio; ma no, ne vollero uno nuovo che fosse grande e forte come quello d'un re! Obbligarono a lavorare tanta povera gente nelle fornaci dì e notte per un anno intero; e noi miseri villani fummo costretti a condurre le carrette dei mattoni, delle pietre e dei ciottoli per elevar l'edifizio. Le mura venivano su con tal prestezza, che pareva vi mettessero mano i demonii la notte. Ma ciò che faceva rabbrividire al solo guardarle, si erano certe cellette, che dico? certi tristi buchi, posti l'uno sull'altro, che andavano formando i manovali nel cuore delle massiccie muraglie della torre;

una piccionaja buja, che mal avventurato il tordo che vi vien posto a svernare! Trovandomi là ho veduto spesso il signor Galeazzo co'suoi maestri da fabbrica, girare intorno ad affrettare i lavoratori, e dicevasi che ad ogni tratto ne venisse a questo scopo da Milano. Finalmente il suo castello fu bello e fatto e compito, colla sua intera corona di merli alla sommità delle mura, e la sua larga fossa all'ingiro ; tutto chiuso, elevato, una meraviglia a vedersi. Quanto il signor Galeazzo si sarà rallegrato nel mirar finita un opera di tal fatta, e ordinata da lui? Ma oh come gli si cangiò presto il sapore del pasto nella bocca! Adesso che vi è chiuso dentro egli stesso, gli parrà tanto tossico quella consolazione che provò allora in cuor suo! Ora gli sembrerà sentirsi pesare sulla testa ad una ad una tutte quelle pietre, tutti quei mattoni che ha fatti ammucchiare con tanta spesa in nostro danno.

L'EREMITA.

Ciò prova, come sappia punire il Signore coloro che osono sprezzare i suoi avvertimenti. Perchè non s'arrestò nel cammino dell'oppressione, quando gli fu minacciato un tremendo castigo?

IL CONTADINO.

Ih! se doveva saperlo del mazzapicchio che gli stava alzato sul capo! Fu un santo che predisse che egli, ch'aveva fatto fare i forni, doveva essere

il primo a sentire come cocevasi dentro. Non c'è verso, quando parlano i santi bisogna credere: e la fu proprio così. Ora egli è là, se le goda lui le sue diaboliche invenzioni per tormentare la gente, che ben gli sta. Mi fanno assai più compassione i suoi due fratelli e suo figlio, che son stati posti là dentro con lui: quelli là finalmente nessuno lo dice che siano così cattivi... Ma già sono tutti di una stampa, vi stiano pure!

L'EREMITA.

No, fratel mio, non desiderate mai il male neppure del vostro più crudele nemico. Oh se sapeste cosa vuol dir soffrire, e lungamente soffrire. Se provaste una piccola parte delle loro pene, son certo che preghereste per loro, e invochereste dal cielo la cessazione dei loro patimenti, e la loro liberazione.

IL CONTADINO.

Sia pure come Dio vuole, chè già esser loro o gli altri, per noi poveri contadini la va sempre male lo stesso. Ora ritorno al mio casale. Santo Eremita, che il Signore vi guardi. Va là, va là (*percuote l'asino*). Va là... che sino che avrò un po' di stoppia per te, un pezzo di migliaccio, e se scorrerà limpida l' acqua nel fontanile, dirò ch'è ancora una bella grazia della provvidenza (*e s'incammina*) . . . .

. . . .

. . . .

2.

CASTELLO DI MONZA.

CAMERONE DELLE CATENE.

Dal centro della volta pende una lampada che rischiara le grosse e basse colonne che la sostengono, e le pareti conteste da massi di pietra frammisti all'ammattonato. Larghi anelli di ferro stanno infissi ne' cippi, che formano basamento alle colonne, in giro alle quali miransi appesi varii fasci di catene. Da un lato spenzolano due corde, che calano dalle girelle d'una carrucola, e veggonsi ammonticchiati cavalletti, eculei, runcigli, bavagli ed altri arnesi che servono a dare la tortura.

Fra l'interstizio di due colonne vedesi una porta chiusa da pesante cancello, la quale si profonda nel muro di vivo sasso, e mette all'interno della torre.

IL GUARDIANO DELLE CARCERI

(*passeggia meditabondo, tenendo le braccia incrocicchiate al petto: poscia si ferma e tende l'orecchio*).

Più non s'ode rumore, mezzanotte è vicina. S'approssima l'ora! Egli sarà il secondo che verrà alla scolta.... Chi sa mai se tutto andrà bene? Ohimè! a pensarvi la è troppo grossa questa faccenda; e mi sono lasciato trascinare qui alla cieca!.... Se avessi a porre piede in un trabocchetto, e ad un tratto sentissi scattire l'uncino, e mi trovassi preso!.... Guai a me!.... Ma

per l'anima mia, se andasse male per me, la sarebbe ben peggio per loro! Io non dubito avranno disposte le fila in modo, che il colpo non potrà fallire. E se riesce, essi ritornano padroni, ed io divento qualche cosa di più d'un castellano! Non temere, mi diceva il padre Cappuccino, abbiamo per noi sant'Ambrogio e san Gerardo, e tu non fai che un'opera santa. Sono nemici del Papa dicono gli altri, lo siano! E costoro che comandano adesso non sono nemici nostri? Questi musi di spauracchi, orsi arrabbiati... calati giù dalle montagne... addosso a noi... Comunque sia, nel mio forziere sta chiuso intanto un bel mucchio di fiorini d'oro lucenti.... La mia donna voleva impazzire, e non osava toccarli..... oh, va là, che l'oro da qualsiasi parte ei capita non abbruccia mai le dita... (*si ode nell' interno della torre un pianto lamentoso*). Povero Azzo! un buon figliuolo, assuefatto a vivere comodamente nelle sale del suo ricco palagio: lo compatisco, non ci può stare in quel covo di talpa, in cui me l'hanno fatto cacciar dentro. E a pensare che deve rimaner sempre a ridosso del pavimento, ch'è sgretolato e curvo come la schiena d'una rozza, senza potersi drizzar mai in piedi perchè vi manca lo spazio... Eh!... ma!... ne ho vedute delle pene peggiori. Anche suo padre e i due zii sono lì: ma essi sanno sopportare il disagio più pazientemente. Vorrei dar loro un cenno... Ma no, m'hanno ordinato un rigoroso secreto con tutti. Disponiamo le cose. Un piccone, m'ha detto Aliprando, e due spranghe. (*Va a frugare fra gli utensili di ferro riposti in*

un' angolo del camerone, e rinvenuta una leva ed altri ferri, li prende e li porta seco). Collochiamoli al posto stabilito, e vediamo se v'è nulla di nuovo. (*Recando quei ferri, colla lanterna si avvicina al cancello, la depone a terra, trae dal mazzo una chiave, apre il cancello, riprende la lanterna e penetra in una porta che conduce alla torre.*

5.

INTERNO DELLA TORRE.

L' oscurità è quasi completa, solo dall' apertura, praticata all' alto della torre, penetra un raggio di luna, che giù viene listando il bujo pel vano della scala, la quale sorgendo dal fondo sotterraneo, sale girando a chiocciola sino alla sommità della torre stessa. Quel raggio rasentando il muro segna l'ombra nera d'un angolo della scala, e va a battere sur un uscio assai stretto e basso, guernito da larghe capocchie di chiodi, e assicurato esternamente dalla spranga d'un enorme chiavistello: al di sopra dell'uscio v'è uno spiraglio dimezzato da due sbarre trasversali di ferro. Altri usci consimili, in corrispondenza ai varii piani sottoposti della scala medesima, sono illuminati dal riflesso della luce rossastra, che traspare dalla porta del camerone delle catene.

Odesi il suono misurato de'passi d'un uomo d'armi, la cui figura tutta coperta di ferro si vede comparire e sparire alternativamente innanzi al cancello.

L' uomo d' armi s' arresta al cancello, e dagli interstizii guarda all'insù, ove penetra la luna. Scorre alcun tempo: regna il più perfetto silenzio.

VOCE DI GALEAZZO
(*dall'interno del carcere più basso*).

Luchino?

VOCE DI LUCHINO
(*dall'interno del carcere ch'è il primo sopra il livello della porta*).

Che vuoi?

VOCE DI GALEAZZO.

Domanda a Giovanni se ode piangere ancora o lamentarsi il mio Azzo?

VOCE DI LUCHINO.

Giovanni?

VOCE DI GIOVANNI (*dal carcere più elevato*).

Che cos'è fratello?

VOCE DI LUCHINO.

Odi tu piangere Azzo, o far lamento?

VOCE DI GIOVANNI.

No, non l' odo nè piangere nè lamentarsi; mi pare che dorma.

VOCE DI LUCHINO.

Ehi Galeazzo? dice Giovanni che Azzo dorme.

VOCE DI GALEAZZO.

N'è egli ben certo?... che fosse morto?... Ohimè! per carità, domandalo.

VOCE DI LUCHINO.

Giovanni? Domanda Azzo.

VOCE DI GIOVANNI.

Fratel mio, lascialo dormire, povero figliuolo se il Signore gli concede questa grazia d'un po' di riposo.....

L'UOMO D'ARMI
(*facendo rimbombare la sua mazza ferrata sulle ferritoje del cancello*).

Olà!... Tacete!...

E tutto torna in silenzio. Il guardiano delle carceri discende dalle scale della torre, rischiarando con una lanterna i gradini. Ha fra le mani dei ferri: cammina con cautela, e recasi fino al sotterraneo. Risale indi a passi affrettati:

rientra dalla porta del camerone, e chiude colla chiave il cancello . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

IV.

LA CACCIA FEUDALE

(*Brano*)

1.

LUOGO SPAZIOSO ENTRO IL BOSCO GHISOLFO PRESSO LE VALLI DEL TICINO.

Cerchia d' annose piante, alte, frondosissime: suolo coperto da fitta erba e da cespugli di ginestri e di vepri. Nel mezzo alla cerchia sta una chiesa in ruina di gotica architettura, cui forma peristilio un picciolo portico con gradini sconnessi. Nelle pareti del diroccato edificio, ricoperte d'edera, veggonsi finestre minutamente sculte all'ingiro con avanzi di colonnette binate. Innanzi al tempio scorre un ruscello che limpido e tranquillo gli fa specchio; e solo ne rompono la riflessa immagine le foglie della ninfea che qua e là galleggiano sull' acqua.

Veggonsi impresse sul terreno varie orme, che si perdono per i sentieri che si prolungano sotto le verdi volte della selva fin dove essa s' addensa per lo spesseggiare degli alberi.

Il silenzio che domina non è interrotto che dal lieve aleggiar del vento, il quale rende mobili sul terreno i raggi del sole fra le macchie d'ombra delle sommosse foglie.

Si ode di quando in quando il gorgheggiare degli uccelli.

Viene a lenti passi avanzandosi un cervo, uscito dal più fitto della foresta. Giunto al largo s'arresta, gira il capo a guardare d'intorno, e manda un lieve bramito; odora l'erba, poi s'avvicina lentamente all'acqua e beve. Sdrajasi quindi presso lo stagno e ripiegata la testa, appoggia sopra il proprio dorso le corna, e chiude gli occhi al riposo.

Risuona debole lontanissimo latrato. Il cervo apre gli occhi, solleva il capo. Il latrare si ripete. Il cervo è in piedi, volgendo lo sguardo verso tutti i lati; annasa il vento, si lecca il garretto, e poscia si rintana nel più fitto del bosco.

L'abbajare e lo squittire si fa molteplice e ognor più vivo e vicino. Vengono rumorosi per la boscaglia e sboccano da varie parti i cani limieri. Essi si sbandano aggirandosi pel largo, e fiutate le peste del cervo addoppiano i latrati, e precipitansi sulle sue traccie.

Giungono accorrendo Zando e Trefo canattieri, tenendo ciascuno una muta di bracchi. Portano ad armacollo il corno, ed hanno nella cintura il coltello da cacciatore.

ZANDO

(*spiando attentamente il terreno*).

L'erba è stata calpestata...... son fresche le pedate..... dev'esser passato qui or ora.

TREFO

(*guardando esso pure le impronte*).

Lì vi sono stampi come quelli dell'oca.

ZANDO.

O pippione che sei! gli è un cervo... e un maschio.... Non lo ravvisi dal fesso delle unghie?

TREFO.

Sì: qualche cerbiatto ch'è venuto ad abbeverarsi.

ZANDO.

No, ti dico. Non vedi, sbircio, come calcò la terra? queste sono insegne d'animal grosso, quartato. Guarda com' ha approfondato il terreno il suo piede!

TREFO.

Dove si sarà cacciato addesso?

ZANDO.

Si sarà rintanato nel macchione, ma non dubitare, lo faremo balzar fuori: ha da mettere le corna al vento.

TREFO.

Ah! buon per noi se va così. Potesse almeno metterci il dente il mio Moschino. Il malanno lo

colga però s'egli è fusone! Vorrei avesse le corna acute e ramose più alte di me, che le porterei io stesso con gran festa al castello, per non udirmi più tanto proverbiar dietro le massaje.

ZANDO
(arrestandosi nell' atto che va esaminando più attentamente il suolo).

Ve' ve' dove s'è sdrajato! Ha fatto sosta qui, il fimo è recente. Ch'io perda l'occhio dritto, se costui non è una bestia massiccia, col capo guernito di palchi da gettar in aria un alano.

TREFO.

Bada, bada come lo sente la muta. (*I cani ch' anno odorato inquieti la terra tentano di sciogliersi dal guinzaglio*).

ZANDO (*trattenendoli a gran forza*).

Sta qui Tigrino... qui Lepratto v'è... To' addesso che te la do io... aspetta... aspetta... a me...

TREFO (*tenendo i suoi*).

Eh!... ehi!... ohi!... vi farò ustolar io sta notte al casotto!.... sta giù Moschino.... becchi di cani... ne volete delle buone?... (*li percuote col bandolo della corda*).

ZANDO.

Taci là un momento!.... Ascolta.... (*entrambi si pongono in ascolto*). Ritrona il corno: il cervo è già in piedi.

TREFO.

Rispondiamo: bisogna avvertirli che siamo qui noi.

ZANDO.

Imbocca il tuo. Io fatico a star saldo con questi due satanassi, non posso adoperare le mani, poichè se ora li lascio non ci raggiungono più, chè non sono ormatori. (*Trefo dà fiato al corno replicatamente*).

ZANDO.

Oh attendi!..... ci hanno uditi, ripetono il segnale (*s'ascolta altro suono prolungato, lontano con rumore di latrati*).

TREFO.

Egli è Randino. I suoi cani hanno già fatto l'incontro de'nostri. Esso è giù al salto del passo. Ma come mai si è cacciato colui sì avanti nel bosco?

ZANDO.

Vi venne prima di noi, e avrà tenuto l'accorciatoja del padule, egli deve battere la selva tra il monte e lo stagno.

TREFO.

E noi ci hanno mandati qui al largo di san Ghisolfo, ove non si trovano mai altro che pedate.

ZANDO.

Gli è pur vero, in questa maledetta posta non m'è avvenuto una sol volta di cogliervi un pelo.

TREFO.

E sta a vedere che sarà toccato a Randino di far la levata. Se noi....

ZANDO.

Taci... ascolta di qua... (*S'ode dal lato opposto suon concitato di più corni*).

TREFO.

Chi sarà?

ZANDO.

Quest' è il Novara coi compagni: dà il segnale che viene alla caccia il signor Marco coi cavalieri.

TREFO.

Presto non stiamo altro qui.

ZANDO.

Fuori il coltello; accana i bracchi.... A voi, da maestri (*sciogl ie i cani che s'allontanano rapidamente*).

TREFO (*liberando i suoi*).

A te Moschino... fa bandiera.... bravo... Guarda come va: ruba l'occhio quel serpente!

ZANDO.

Son qui i cavalli. Tienti accosto, scampiam via. (*partono*).

2.

Trapassa rapidamente sul destriero Marco Visconti innanzi a tutti, impugnando la lancia, e dietro a lui cava-

valieri e turba di valletti e di paggi armati di spiedi e saeppoli.

Al loro imboscarsi cresce ovunque il fruscìo, e rintuona per la selva l' eco delle grida ed il suono dei corni. I latrati e le voci ora s' odono distinte approssimandosi, ora vanno scemando allontanandosi.

Passano nuovi cacciatori a cavallo, e servi con levrieri e molossi.

Si fa più intenso il rintronare de' corni, più unito ed assiduo l' abbajare delle mute, che vengono celeremente appressandosi. Innanzi a tutti appare il cervo che, ripiegata indietro la testa, si getta nell' acqua, l' attraversa a nuoto, e s'invola a slanci addoppiati. Trabalzando per cespugli e sterpi, si versa da tutt' i sentieri la torma de'cani, che guajendo fragorosa lo insegue. Sul suolo restan striscie di sangue. Accorrono i canattieri, accorrono i valletti ed i cavalieri.

3.

La caccia è trascorsa, il luogo si fa sgombro.

Dal mezzo delle piante esce cautamente Agabiolo contadinello, che tien dietro coll'occhio alla banda.

AGABIOLO.

Oh quanta gente!.... oh quanti cani dietro!..... come fugge il cervo!.... m' è passato rasente. È quel grosso che suole stanziare al boscone de' nocciuoli; l' ho ravvisato per la macchia bianca che ha sulla gamba. Quando questo maggio mi cacciai nel fitto per fare il chiurlo, lo vidi là che

pascolava, e gli stavano appresso la sua cerva ed il cerbiatto, a cui spuntavano appena le corna. All'avvedersi di me non fuggirono, ma si volsero tutti tre a guardarmi, e il cerbiatto mandò un belo come di capra; nè io per questo osai avanzarmi. Tornato al casolare, raccontai l'incontro alla Nonna, che mi disse essere buona ventura; poichè chi vede pascolare il cervo alla macchia, e non lo offende, non sarà morto per tradigione. Due volte la notte a chiaro di luna, spiando dallo sportello, lo vidi venire intorno al chiuso dell'orto a mangiare le foglie e i viticci, ma mi guardai dal dirlo a Stefano: colui non ha compassione per le bestie, e gli avrebbe tratto colla balestra. Ma ora... o povero cervo!... se coloro gli giungono addosso!.... Almeno non iscoprissero il cerbiatto e la cerva!... Io so bene dove se ne staranno rimpiattati, là nel boscone dietro il dosso del sasso, ma costoro non li rintraccieranno certamente colà; chè per arrivarvi bisogna andare sin giù in fondo alla valletta delle canne, e far un bel cammino nell' acqua del padule, che arriva fino al ginocchio. E so anche dove ve ne sono degli altri... ma io non son sì pazzo di dirlo a coloro... Bella mercè! Se li scoprono essi, che mettono tutta la nostra selva sossopra... Ohi!..... ohi!.... vien gente a questa volta (*guardando fra gli alberi*). Uno de'signori... È un giovine... Viene adagio adagio, e conduce per mano il cavallo... Perchè costui non ha seguito il cervo?... Non vuo' che mi vegga, potrebbe forzarmi ad andare con lui, e condurmi in castello, da dove

m' han detto che non lasciano più uscir fuori i poveri figliuoli *(si nasconde fra le piante)*.

MAFFEO, DONZELLO
(tenendo per la briglia il suo cavallo, si arresta presso lo stagno).

Oh, sia lode a sant'Ambrogio! Qui v'è dell'acqua. Maledetta la caccia, e questa selva così fitta e intricata!.... Sgraziato Pomello!.... un sì bell'animale!... V'è che squarcio gli ha fatto uno scheggione sopra la corona dell'unghia... proverò a bagnargli la ferita per arrestargli il sangue (*si abbassa e va colla mano gettandogli acqua sul piede*). Egli è proprio qui all'attaccatura.... si fa una piaga da non sanarne più! Avrei amato meglio avesse incolto il malpizzone, o una inchiovatura.... Il mio Pomello! un cavallo siffatto! Una stella al torneo! Per conoscere quanto vaglia bisogna montarlo. Nell'ultima gualdana si è portato d'un modo, che non l'avrei dato per una corona! Ohimè! il sangue non gli si arresta. Se sapessi come fasciarlo!... l'acqua giovasse almeno. (*continua a bagnarlo*).

RIZZO, ALTRO DONZELLO (*sopraggiugnendo*).

Come, qui Maffeo!.... hai tu invidia dei cignali o dei tassi, che te ne stai rannicchiato a bere nel pantano? o ti sollazzi ad osservare le danze che fanno i ranocchi in fondo allo stagno?

MAFFEO
(*sorgendo in piedi*).

Taci, che non ho voglia di beffe. Vedi qua. Un troncone s'è cacciato contro il piè del mio cavallo e lo ha concio in sì brutta maniera, che forse non potrò più guarirlo.

RIZZO
(*osservando il piede del cavallo*).

Che di' tu?... oh! la è una scalfittura da nulla. Quando saremo al castello potrai mandare a Milano per Beltramolo della Scoria, quegli che sta a san Pietro in Camminadella, e ti sana codesta bestia, che in pochi dì va come se non avesse mai avuto un male al mondo.

MAFFEO.

So che maestro Beltramolo è valente, e guarì con prestezza meravigliosa una schinella alla chinea focata di Napino, or fanno due mesi; ma io dispero dell'arte sua pel mio Pomello: la è troppo profonda la piaga.

RIZZO.

Tu fai gran lamento per simil caso, eppure fu assai peggiore ventura quella che toccò a me.

MAFFEO.

Se tu se' qui scavalcato, ben mi figuro che ne avrai fatta una delle tue.

RIZZO.

Ascolta. Eri tu ancora con noi quando il cervo diede lo scambietto ai cani, chè non l'avevano saputo mantenere sotto vento?

MAFFEO.

Mi disgiunsi da voi in quell' istante istesso in cui i cavalcatori si sbandarono nel folto della macchia.

RIZZO.

Ebbene, allora io era dietro al signor Marco; ei si mise a gridare indispettito che si dovesse riacquistare a corsa il cervo, poichè aveva rotta la via ai cani della muta. Appena udito ciò, spingo a furia il mio cavallo, e precipitando fra le piante, veggo il cervo innanzi a me ricorrere il sentiero già battuto. Donzelli e valetti mi venivano presso. Temendo io che la bestia uscisse al chiaro, tagliai la via per ritenerlo in piena caccia; allora esso tramuta la via, ed io stava per inseguirlo a corsa, quando ci troviamo ad una gora che

taglia ad un tratto il cammino. Balzò oltre il cervo d'un salto, ed io, volendo facesse lo stesso la mia cavalcatura, gli do di sproni. Forzata, si slancia, ma non afferra la sponda opposta che colle zampe davanti; lesto io mi rovescio dal suo collo a terra, ma la fiacca bestia fece il tonfo nell'acqua, e si seppellì nel limaccio, ove lascio ch'altri la peschi, chè certo non deve avere oggi più lena a correre il cervo.

MAFFEO.

Credo facilmente che poco t'importa se quel cavallo ci lascia la pelle; esso è delle stalle del signor Marco, nè altro ti costò che d'inforcarlo bell'e arcionato questa mane nel cortile del Castello. Ma di questo mio non è così. Lo comperò mio zio Rainaldo, con molti fiorini d'oro da un mercante di oltremonte, che venne a Milano quando vi fu la incoronazione del Germanico, e l'ebbe a disputare al Della Scala, che voleva per sè tutto il meglio che fosse in paese. Lo zio, sai, me ne fece dono, quando mi locò donzello presso il Visconte. Bisogna vederlo al torneo colle barde e il frontale dorato; caracollava, che era una meraviglia a vederlo. Non è vero Pomello? (*accarezza il cavallo*). Ma il sangue non ristagna ed io non ho un drappo, un cencio da fargli una benda al piede.

RIZZO.

Non hai una fascia tu?

MAFFEO.

No.

RIZZO.

Aspetta, a me. Questa fa al tuo bisogno (*si apre il farsetto e trae una benda di ermisino trapunta in seta di color turchino, e ne getta uno de' capi a Maffeo*). Tieni lì ben teso, ch'ora t'acconcio una fascia quale non fu posta mai a piè di cavallo. (*Svagina lo stiletto che porta appeso alla cintura con una doppia catenella, e si pone in atto di tagliare la benda per il suo lungo*).

MAFFEO.

Ma che fai? se' tu impazzito... che cuore hai tu di mandare a male un sì gentile lavoro? Se lo sapesse colei che te le ha donato!... Bella prova d'amore le dai veramente!

RIZZO (*sorridendo*).

Non ho sorelle io?

MAFFEO.

Contarne a me di queste! Non so forse che l'amante tua è Ricciarda da Guarnerio de' Bonsi-

gnori, a cui tu facevi già l'occhio bello sin da quando venivi al brolo da'miei cognati a san Celso, e la fanciulla compariva sempre al balcone della sua casa per vederti, e tu ti arrampicavi per isporgerle le rose. Me ne sovvengo io.

RIZZO.

Quali cose rancide vai tu ricordando! Sono mill'anni che colei m'è uscita dalla mente; la era sottile e lunga come un pino; se la sarà portata via il vento qualche dì dall'altana. Io ho baciati ben altri occhi di donna. Tieni, tieni spiegato che io vo' tagliare.

MAFFEO (*mirando il ricamo della benda*).

Chi mai può essere colei che eseguì un sì fino lavoro? Che squisito intreccio di nodi e di stelle!..... Vuoi tu ch'io lo indovini!

RIZZO.

Ebbene, mettiti alla prova.

MAFFEO.

Non ha Landolfo, quel degli Orefici, due figliuole Geltrude e la Mattea? Egli abita al canto presso la tua via, e tu avrai fatto il tuo meglio per cogliere una o l'altra.

RIZZO.

Che parli delle figliuole del Landolfo? Io non le veggo mai fuorchè quando, coperto il loro capo di un velo, se ne vanno la mattina al monistero del Gisone, e se ne ritornano al tramonto con una loro vecchietta dietro. Esse non alzerebbero gli occhi da terra per guardare, se passasse san Michele volando per l'aria.

MAFFEO.

Aldrada degli Otto da Canturio, tu la proclamasti bellissima; e all'ultimo torneo sotto la sua loggia non tenesti certo gli occhi a terra come le figliuole del Landolfo.... tu.... Fosse Aldrada?....

RIZZO.

Pel vero Aldrada è una gemma, una rara bellezza; ogni cavaliero e donzello vorrebbe acquistarla per sè. Io mi feci ardito più volte a lanciarle sguardi e sorrisi, poichè non mi tengo da meno di niuno al mondo, nè la vergine se ne mostrò corrucciata. Ma chi può accostarsele? Otto la tiene sepolta nella sua rocca a Canturio, e una o due volte l'anno appare in città, messa in mostra da lui splendidamente; e questo è astuto giuoco di quella volpe della Brianza; poichè opera così per collocare la bella figliuola in una casa d'alcuno de'

nostri possenti signori, per farsene appoggio contro i vicini ch'egli spogliò delle terre, e che ora ch'egli invecchia si collegano a suo danno.

MAFFEO.

Tu le sai tutte le storie quando v'hanno di mezzo donne o fanciulle! Ne conosci troppo di donne tu; e ormai dispero di riuscire a scoprirla se non fosse...... se non fosse.... ma no, non è possibile....

RIZZO.

Che vuoi tu dire?

MAFFEO.

Sibbene, or che lo rammento, alcuno andò sussurrando... si parlò di un colpo di daga che ti sfiorò la tempia.... ne porti il segno....

RIZZO (*sorpreso*).

Tu lo sai.

MAFFEO.

Oh!... Che... proprio dessa!... Sta presso la torre dell'Arengario la sua casa: ha la loggia che guarda dritto sino a santa Maria Jemale... erano Patarini i suoi... Gabriella....

RIZZO.

Zitto... zitto... che nessuno ci ascolti... fasciamo il piede al tuo Pomello. (*taglia per il lungo collo stiletto la benda*).

MAFFEO.

Oh che hai tu fatto!... mettere sì fino drappo al piede d'un cavallo, che io sarei superbo d'avere addosso la persona.... nol voglio.... non si deve.....

RIZZO.

Lascia la cura a me. (*ripone metà della benda sotto il farsetto, e coll'altra s'abbassa a fasciare il piede al cavallo. Maffeo gli dà mano*).

GUIDOLFO, ALTRO DONZELLO
(*sopravviene a cavallo di galoppo*).

RIZZO.

Oh che! se' tu cacciato dalle streghe; e non hai ancora fiaccate le gambe a quella tua alfana?

GUIDOLFO
(*arrestando prontamente il cavallo*).

Voi altri qui!... ma su lesti, accorrete... se vo-

lete assistere alla cattura del cervo (*si ascoltano in distanza suoni concitati e corti che vengono ripetuti da varie parti*). Udite, udite il segnale della presa.

RIZZO.

Ma dimmi tu, quando l'animale ebbe fatto mancamento alla muta e ch'io lo rilanciai, senza poter seguirlo per il maledetto tonfo del mio cavallo, non si dilungò esso dal bosco?

GUIDOLFO.

No: l'abbiamo tosto riacquistato alla crociera e mantenuto difilato, per quanti trasporti e giravolte facesse la maliziosa bestia. Alla fin fine cominciammo ad accorgerci ch'era stanco, e ne mostrava i segni, poichè sebbene battesse il piede, come se andasse con sicurezza, di tratto in tratto appariva lo sforzo e la stanchezza dall'impronta dell'unghia aperta, mancandogli il vigore per balzar oltre i cespi e gli spineti. Vedendolo quasi ridotto allo stremo, ci siamo dilungati pel bosco onde chiamare al convegno i fuorviati (*si ode un tubare unissono e lungo di tutti i corni*).

RIZZO, MAFFEO E GUIDOLFO.

Il cervo è caduto, ne suonano la morte.

GUIDOLFO.

Su, Maffeo, in sella. Hai tu messo un calzare d'ermesino al tuo cavallo, perchè ti danzi la ridda nel bosco?

MAFFEO (*salendo in arcione*).

Faccia il demonio che il tuo ronzino si scortichi il garretto, e che non abbia a trovare un cortese che ti presti sì bella fasciatura.

RIZZO.

Io non vo' correrví dietro a piedi, per Dio! A te, Guidolfo, salgo in groppa (*s'attacca alle bardature del cavallo di Guidolfo e gli salta in groppa a sedere*). Trana, trana: alla morte del cervo. (*Van via a galoppo, Maffeo li segue*).

Ogni clamore è cessato. Grado grado va affievolendosi il latrare dei cani delle mute, sin che interamente svanisce. Tutto si fa tacito e tranquillo, l'aria è immobile, nè foglia stormisce. Una totale quiete regna nel bosco; gli insetti ronzano più fortemente; i riflessi solari sul verde terreno divengono a poco a poco sbiaditi; il sole impallidisce ognor più, ne spariscono i raggi, ed una tinta mesta investe le cose.

AGABIOLO (*uscendo dalla parte del bosco dalla quale sono partiti gli ultimi a cavallo*).

Oh meschino!... meschino!... come l'hanno trat-

tato! l'hanno fatto tutto a pezzi, persino la lingua gli hanno strappata dalla bocca! Con quale rabbia i cani gli hanno divorato le viscere e bevuto il sangue!... Non era a terra ancora, povero cervo, che gli furono addosso li strozzieri colle coltella; lo rovesciarono e gli aprirono il ventre; gli tagliarono il piè dritto, e gli spiccarono netto il capo, per portarlo innanzi a quel signore che stava sopra un cavallo bianco. Ve' se doveva toccargli sì triste becchera. Gli era men male lo avesse ucciso colla sua balestra il mio Stefano: almeno ne avremmo mangiate noi le carni; ed io avrei fatto del tronco delle corna un bel manico al mio falcetto. Il tempo muta (*guarda il cielo*). Come si fa brutto! Ho veduto là dietro un gruppo di nuvoloni scuri con una orlatura rossiccia. Oh! se i cacciatori non se ne vanno presto dal bosco, l'acqua vuol inzuppar loro i farsetti. Il mio casolare è vicino; andrò a raccontare alla Nonna tutto quanto ho veduto. (*parte*).

L'aria si è fatta di colore cinericcio, e sempre più va oscurandosi. Comincia il mormorare del tuono.

Passa frettoloso un valletto conducendo al guinzaglio due cani feriti: altri trapassano a cavallo.

Arrivano di corsa Graffio, Scarva e Lanone, servi di cucina, portando infilzati sugli spiedi pezzi di carne di cervo.

SCARVA.

Ve l'ho detto io, abbiamo smarrita la strada.

Se andiamo per di qua ritorniamo nell'interno del bosco... Gira e rigira, e poi siamo alla chiesa in rovina. Come se ne esce ora? dove si va? chi ce lo dice?

GRAFFIO.

È costui, questo maledetto Lanone, che ci vuol fare da guida, e ne sa come l'orbo. Ma qui, bestia, non sei in mezzo alle trabacche de' beccaj del Pontevetro o del Verzaro!... Su, per le corna del demonio, cavaci d'intrico; presto innanzi; corri, o ti buco gli arnioni.

LANONE.

Perchè non mi avete lasciato in pace colle mie pentole al focolare? Trascinar me a caccia, che ne ho tutte le gambe rotte!.... Oggi vuol essere un bel desinare al castello, se noi stiamo qui a giocare e a correre per la boscaglia colle carni in ispalla! Conducetemi fuori una volta, in vostra malora!

GRAFFIO.

Ma da qual parte, impiccato, che non se ne vede capo?

SCARVA.

Ed essere perduti qui che è luogo da strego-

nerie! Vedete che siti; non ci verrei la notte per un stajo di scudi! Chi ci salva? Uh! che tempaccio! (*Il rumore del tuono si fa più forte e vicino; il fogliame si scuote rumoroso ai buffi del vento*). Siamo perduti! Il cattivo tempo ci sta sopra; se ci coglie qui, possiamo darci tutti per morti!

GRAFFIO.

Presti, dunque, prendiamo la via; che la versiera ci porti.

SCARVA.

Ma chi ci insegna per qual sentiero?...

LANONE.

Per di qua, per di qua....

GRAFFIO.

No; per di qua da questo bugigattolo.....

SCARVA.

La più corta è questa (*vanno via a corsa l'uno dietro l'altro*).

Il rumoreggiare del tuono è incessante. Lampeggia vivamente. Il vento fischia; stormisce la selva.
Giungono Marco Visconti e Ribertano.

RIBERTANO.

O signor mio, non fu provido consiglio l'avere rimandate le cavalcature. A quest'ora noi saremmo già usciti dalla foresta, rientrati nel castello, e perciò non esposti alla bufera che ci sovrasta.

MARCO VISCONTI.

Fu data la posta qui per condurci i nostri cavalli: giungeranno fra poco. Temete la pioggia, Ribertano?

RIBERTANO.

Ho paura di peggio. Il cielo è minacciosissimo. Sapete quante sventure sono accadute in questo bosco di Ghisolfo!

MARCO VISCONTI.

Siete pauroso come femmina. Non veniste mai alla guerra voi?

RIBERTANO.

Dagli uomini si può difendersi colle armi, ma contro il cielo o l'inferno, signor mio, ferro o braccio non vale (*cresce il tuono strepitando e succedono spessissimi i lampi*). La tempesta ci

ha raggiunti. Venite, signore, rifuggiamoci tra le ruine di questa chiesa. E Iddio voglia che non ci crollino in capo!

Rombando formidabile il tuono scoppia fragorosissimo. Il corruscare della folgore rischiara con abbagliante chiarore la selva, che tosto ritorna oscura. L' acqua cade a torrenti. Incalza il vento impetuoso, i rami battuti a furia dal soffio vorticoso si piegano, si urtano, si spezzano con rumore infinito, che si confonde col mugghio e lo strepitare della tempesta.

La pioggia continua spessa, dirotta. Scemando l' impeto della bufera va attenuando lo scroscio, ma all'imperversare che fa di nuovo più veemente, diluvia densissimo e si rende l'oscurità caliginosa, e rotta solo dai baleni.

Marco è ritto immobile frà la soglia del tempio ed il peristilio. Ad ogni lampo il suo viso appare più pallido, per la subita luce; ei tiene lo sguardo truce e sicuro alzato al cielo.

Ribertano, poco discosto da lui, sta ginocchione rivolto verso l'interno della chiesa, colle mani giunte in atto di fervorosa preghiera: si copre gli occhi, e piega il capo atterrito, ogni qual volta scoppia il tuono e mostransi le rosse striscie delle folgori serpeggiare dagli archi delle finestre.

La procella va sperdendosi grado grado. Il rumore del tuono si ripete a più lunghi intervalli e s'allontana . .

. . . .

. . . .

. . . .

V.

LA FOSSA DEL CASTELLO

(*Brani*)

1.

CASTELLO DI ROSATE.

SALA DEL VERONE.

La sala è pressochè tenebrosa; non penetrandovi che l' ultimo raggio del sole, che sta per tramontare. Stanno sul verone, che ha le invetriate spalancate, Bice ed Endellino silenziosi, contemplano il venire della sera. Il giorno che muore segna sull' orizzonte, che apresi di prospetto al castello, un'estrema traccia porporina, sulla quale si disegna la linea azzurro-bruna delle Alpi. Brilla Espero sfavillante. L' oscurità ha già interamente ravvolti i colli che veggonsi sorgere di fronte e gli oggetti circonvicini; e più cupa sembra la valle del Ticino, che si stende al piede del castello.

A poco a poco una luce mitissima si diffonde sulle cose, fa biancheggiare i contorni ed apparire più brune le macchie nere de' boschi. È la luna che chiarissima splende, e rallegra la notte ravvolta nelle tenebre.

BICE.

Oh, eccola, vedete! eccola...... com' è bella! Quanto mi è caro questo sorgere della luna! Co-

me mi rende lieta il suo chiarore! Il vedere farsi tutto oscuro e nero intorno, mi serrava dolorosamente il cuore.

ENDELLINO.

Ed a me pure altra volta recavano sgomento le tenebre. Non addesso, chè anzi qui parevami fosse l'oscurità adorna d'una trasparenza lucente, e che le stelle con occhi d' oro ci sorridessero dal cielo. Per me è bella la bruna notte, ma più belle, se più a voi piace, il diffuso biancheggiar della luna.

BICE.

L'angelo, che veglia alla vostra custodia, dissipa per voi, o anima innocente, le paurose apparizioni. Ma pur troppo, quando l'aria si fa nera, sbucano da queste mura spaventevoli ombre, che lentamente s'aggirano per le tenebre. Non ne vedeste voi già sorgere alcune e sparire rasente la torre e lungo gli archi là giù del porticato? Esse m' infondevano un secreto terrore, che quasi facevami venir meno. Ma la luna è sorta, respiro libera ancora, e l'anima mia tutta si riapre alla gioja. Oh sì amiamo insieme il chiaror della luna o giovinetto!

ENDELLINO.

Sempre, lo giuro, io amerò la luna! Essa manda

sul vostro volto il più gentil suo raggio, e vi splende amorosa nelle pupille, che alzate compiacenti a contemplarla. Sì, io amerò la luna quando ne'notturni viaggi mi seguirà assidua lungo le siepi e i boschi; io l'amerò quando dalla rocca d'Angera la vedrò liberamente splendere sulla faccia del lago.

BICE (*assorta*).

Il lago!... il mio lago!.... oh incancellabili memorie! Mi par vederlo, a quest' ora, stendere le sue acque lucide ed immobili come un piano d'argento, e se trapassando coi queti remi una barca, ne rompe lo specchio, esse si ricompongono tosto liscie ed unite. Mirate come tremule là giù risplendono quelle del Ticino.

ENDELLINO.

A luce così dolce e riposata vanno tranquilli i cervi a dissetarsi; e pel silenzio che regna, errano mansueti per la valle.

BICE.

Udite?.... Udite?....

ENDELLINO.

Gorgheggia l'usignuolo.

BICE.

È il mio prediletto. Nelle notti serene viene tra i rami dell' olmo ch'è presso la mia stanza da letto, e consola col suo canto le mie veglie.

ENDELLINO.

Ascoltate... dalla valle gli risponde la compagna. Ma troppo è da noi lontana questa voce, e appena si distingue dal sussurrio delle frondi, che ad essa si frammischia... e l'alito che sorge della sera.... Sentite.... eccone il soffio.... qual frescura spande questo venticello!

BICE.

Soave olezzo! ei reca la fragranza d'ogni fiore: tutta l'aria è profumata!

ENDELLINO.

Non vi è maggiore delizia, che sentirsi sfiorare la fronte da questa brezza freschissima, odorosa (*depone il suo berretto sul balaustro del verone*).

BICE.

Il vento move le ciocche de' vostri cappelli, e la luna fa impallidire il lucido color d'oro di essi.

. . . .

. . . .

2.

CAMERA DELLA NUTRICE.

È notte, e la camera è rischiarata da una lampada che pende dalla soffitta. Susanna, la nutrice, è seduta presso il suo letticciuolo, e da un lato ha una culla, che va dondolando, nella quale giace un bambino, che fortemente vagisce.

SUSANNA.

Io non so comprendere cosa possa essere. Beata Vergine!... Non ha mai fatto così questo fanciullo! È già più di un' ora che piange, e non vi è modo di calmarlo, e di farlo dormire. Rifiuta la poppa, rifiuta il miele, e si agita tutto. (*Curvandosi sopra la culla del fanciullo lo va baciucchiando, e cantarella*). Te... Te.... Te.... Oh.... Oh.... Oh... Ah no, non v'è maniera! Ohimè! lo strillare lo fa divenir scarlatto; e come travolge gli occhi. (*Lo va cullando di nuovo e più in fretta*). Te.... Te... Te... Matteino.... Te .... Oibò! .... nulla vale! Che un Ariolo gli avesse fatto il mal' occhio; o che la vecchia avesse messo uno spillo nel nocciolo. Oh! che vedesse mai il cattivo spirito!..... Misera me!..... Questi angioletti innocenti vedono quello che non vediamo noi. To... To... (*Trae dal seno un Agnus Dei e lo mette sulle fasce del bambino, i cui vagiti a poco a poco vanno calmandosi*). Oh! santa Maria! Io vi ringrazio! Mi

sento rinascere. Taci.... la.... la.... Dormi povero bambinello... Ecco chiude gli occhietti... s'addormenta. (*Lo va cullando più lentamente, accompagnando il moto con una cantilena che mano mano va dicendo a bassa voce. Ad un tratto il bambino, come scosso all'improvviso, dà in nuovi vagiti*). Ohimè! Qui vi è un malefizio sicuro... Questa notte ha da succedere in castello qualche gran brutta cosa. Io mi sento un certo freddo proprio dentro nelle midolla... E il piangere sì pertinace di questo fanciullo... Maria santissima guardateci da ogni male! Ohimè! m'era sembrato di vedere un'ombra dall'andito. Ma non ne aveva io chiusa la porta? In qual modo ora si è aperta? (*Va a chiudere la porta che mette nell'andito che conduce alla sala delle armi*). Oh! come tutto è oscuro; quel sito là come mi fa paura! Mi pareva di vedere due grandi occhi acuti, e con guardo sinistro che mi guardassero. (*Il bambino grida e piange più forte*) Oh Dio! Se non mi ajutano i miei poveri morti, io non so più che fare. (*Appare Bice con una leggiera veste bianca, discinta, con lume nella mano: ella viene dalla vicina sua stanza da letto*).

BICE.

Ma che ha quel fanciullo? Bambolona neghittosa, te ne starai dormendo, e lo lasci gridare in tal guisa! Non sei capace, no, di acquietarla quella povera creaturina?

SUSANNA.

Oh ! signora.... Ho fatto di tutto ; ma non c' è caso. Non so cos'abbia ; s'acquieta un momento, e poi si ridesta più tribolato di prima.... Io ho per fino paura che ci sia per l' aria qualche spirito maligno, il quale....

BICE.

Via, sciocca ! Le tue solite ciance. Bada al fanciullo..... avrà male.... Proviamo un po' a levargli le fasce. (*Depone il lume al piè della culla , e s' adopera con Susanna a sfasciare il bambino, che continua a gridare. Lo avvolgono in un pannolino, e Bice recatoselo in braccio passeggia su e giù per la camera vezzeggiandolo. Susanna le sta presso; ma il bambino strilla e s' agita più di prima, e stende le braccia verso la nutrice. Bice non sapendo che fare lascia il bambino e lo pone fra le braccia di Susanna*). Certamente questo bambino ha qualche cosa ; prendilo e siediti, provati a dargli la poppa.

SUSANNA.

(*Siede sur una seggiola e adagia in grembo il bambino ; denuda il seno, ed avvicina una poppa al labbro del bambino , che dimenando il capo rifiuta il cibo*). Vede, signora, non vi è assolu-

tamente modo nè di nudrirlo nè d'acquietarlo. S'io dassi ascolto a'miei presentimenti, sarei certa che vi è intorno qualche spauracchio; e il fanciullo o lo sente o lo vede.

BICE.

Non intimorirmi, Susanna, che ho l'animo già prostrato abbastanza. Se fosse come tu dici, vorrei chiamare frate Remigio; ma l'ora è tarda, tutti dormono in castello... Marco deve partire sull'alba per Milano... e guai se gli si interrompesse il sonno. Vedi Susanna, com'è il mio signore! Deve partire, e star lontano forse per molto tempo; eppure sono già tante notti che non viene qui a trovarmi, e mi lascia sola... Questa notte che era l'ultima... sperava almeno... Partirà senza vedermi... Oh! sono pur sventurata!... Ma bada (*abbassando la voce*). Guarda, comincia a dormire... (*s'inginocchia avanti a Susanna, per essere col volto più vicina al fanciullo, che è in grembo alla nutrice*).

SUSANNA.

Potrà essere lungo il suo riposo?

BICE.

Nè sono certa..... Senti come il suo respiro si fa leggiero. Guarda come ritorna il colore sulle sue guancie dapprima impallidite.

SUSANNA (*porgendo orecchio*).

Mi inganno io? Mi pare d'aver sentito il rumore d'una pedata nel corritojo.

BICE (*alzandosi*).

È vero, l'ho sentita anch'io....

SUSANNA.

Ohimè!.... Come mi batte il cuore....

BICE.

Taci... Sarà qualch'uno che va a cambiare l'arma nella sala.

SUSANNA.

Nessuno ci va mai a quest'ora... Madonna del cielo! Alcuno s'avvicina a questa stanza!

BICE.

Taci... Cos'hai paura? (*si sente un forte colpo all'uscio della camera che mette sull'andito*).

BICE E SUSANNA (*spaventate*).

Chi è?

VOCE DI FUORI.

Io... Marco... aprite...

Bice corre ad aprire. Appare Marco pallido in volto: indossa una sopraveste di color rossiccio, e stretta alle anche da una cinta di cuojo. Ha il capo scoperto, i capegli scendongli sul collo e sulle spalle. Appena entrato chiude egli stesso con diligenza la porta.

BICE.

Ma... Voi signore non eravate lì fuori solo?

MARCO.

Qui son solo io... Non domandate di più.

BICE (*rasserenandosi*).

Quando ci siete voi, io non ho altro pensiero. (*si avvicina a Marco con un fare di confidenza e carezzevole*). Non poteva crederlo io che voi sareste stato sì cattivo con me, da partire senza vedermi. Oh! Marco non sono forse più la vostra Bice?... (*in atto d'abbracciarlo*).

MARCO (*respingendola*).

Non è momento questo di tale moine....... Che facevate voi in questa camera?

BICE.

Ci venni chiamata dal piangere continuo e forte del nostro Matteino... Caro angioletto!... Fate piano, vedete ora come placido dorme!

MARCO *(con sorriso ironico)*.

Matteino!... nostro... Io ne debbo andar superbo davvero.... *(crollando il capo si avvicina a Susanna, che si alza prendendo in braccio il fanciullo. Marco gli mette una mano sul capo e gli fa volgere il viso dalla sua parte, e lo guarda con attenzione)*. Chi mai mi sa dire quante volte è bastardo questo fanciullo?

BICE.

Oh! Marco... Quale ingiurie proferite voi? Sono colpevole è vero; ma è a Castelletto colui che solo ha il diritto di rimproverarmi della mia colpa..... Voi foste la cagione...... voi avete voluto a forza dividermi da lui!...

MARCO.

Io? io? V'ho divisa io solo, eh!... Sono maturo io: la mia pelle è arsa dal sole ed incallita dalle fatiche... il mio occhio è sfavillante... i miei capelli cominciano ad imbianchire... Ma qui vi sono dei

crini biondi..... Vi sono delle gote fiorite..... degli sguardi languidi....

BICE.

Io non v'intendo!

MARCO (*con voce cupa e fierissima*).

Avete voi questa notte dette le vostre preghiere?

BICE (*cercando a forza di abbracciarlo*).

Oh! mio Marco! non tenermi così in pena: scaccia i tristi tuoi dubbj; non guardarmi così... sono la tua Bice...... Fui sempre tua, sempre fedele... credimi.... Quando una donna fu di Marco Visconti nessun' altro uomo al mondo potrà mai lusingarla.....

MARCO (*con rabbia crescente*).

Infame!.... Lo so che la tua lingua avvelenata sa stillare il miele. Tu l'hai tradito questo Marco... costei fu la tua mezzana.

BICE.

Così mi compensi tu d' averti dato questo tesoro. Così paghi tu le gemme inestimabili del suo sorriso?

MARCO.

È vano ogni tuo dire. Tu....

BICE.

Per la Madonna dei sette dolori che mi sente dal cielo vi giuro....

MARCO.

Giuri?..... Se le false parole fossero carboni ardenti non avresti più lingua....

BICE.

Marco!.... Mio Marco!... Ma guardatelo questo bambino.... Credete almeno ai vostri occhi..... (*Prende il fanciullo in braccio e s'avvicina affettuosa a Marco*). Guarda, Marco. Non è questo il tuo volto....

MARCO.

(*Respinge Bice e con voce tonante grida volgendosi verso la porta*). Olà! (*si spalanca subitamente la porta ed entrano cinque armigeri*).

BICE (*spaventata*).

Oh Dio! Che vedo!

MARCO.

Eseguite! (*parte frettoloso entrando nella camera di Bice*).

BICE (*con disperazione*).

Marco!.... Marco!....

SUSANNA.

Misericordia! sono innocente!....

Due degli armigeri afferrano Bice, gli altri due Susanna; serrano ad esse la bocca con un fazzoletto, e le trasportano fuori della camera. L'ultimo degli sgherri prende in braccio il fanciullo e segue gli altri nell'andito.

3.

Luogo recondito del castello ove stagna l'acqua della fossa. Lo serra di fronte l' alto muro del baluardo, e lateralmente gli fanno parete le estremità dell'edifizio abitato. L'acqua, che occupa tutto il fondo di quel recinto, penetra dalla fossa esterna per mezzo di un arco assai basso, praticato al piede del muro del baluardo stesso. Lo spazio dell' arco è chiuso da un graticcio munito di punte di ferro.

Di prospetto all' arco della fossa, e nella parete opposta, sta una larga porta, dalla quale, per un' andito tenebroso che prolungasi sotto l'edifizio, si perviene dall'interno del castello alla fossa stessa.

Spunta l' aurora. Nel piccolo spazio di cielo, che sta sopra al fossato, scorgonsi alcune stelle risplendere ancora vi-

vaci, che a poco a poco impallidendo, si smarriscono nell'azzurro del firmamento, il quale si va sempre più rischiarando.

I primi fuochi del giorno appariscono sulla sommità delle elevate pareti che racchiudono quel ristretto luogo; ed i riflessi vengono grado grado per le rozze muraglie, disegnando le pietre ed i davanzali sporgenti dai muri.

L'acqua che dapprima faceva nero specchio dal fondo, alle gradazioni della luce assume una tinta chiaro-verdastra, e lascia scorgere immobili due oggetti bianchi che galeggiano.

Delle parecchie finestre praticate nei diversi piani del castello una sola ha le imposte spalancate.

Sulla sommità del baluardo e lungo i merli della torre vedesi passeggiare Ringo soldato. Egli si arresta, appoggia i gomiti ai merli, spinge in fuori il capo, ed osserva all'ingiù.

RINGO.

Gli è veramente come guardare in un pozzo! E lo so io s'è un maladetto pozzo codesto!........ Ma che cosa veggo là in fondo! La è una botte, od il carcame d'un cavallo? Sono due.... Per quanto aguzzo l'occhio non so discernere che cosa sia. Dev'esser al certo alcun che di strano. Diaccine a quest'ora!... Rassembrano due grossi involti. Ohi! Prealone, vien qui, guarda giù. Capisci tu che cosa vi è là abbasso che nuota sull'acqua?

PREALONE

(*avvicinandosi e osservando anch'egli dai merli*).

Veggo del bianco.... sono panni.... pannilini ca-

duti giù dalla finestra della nutrice, di Susanna. Non vedi che la è aperta !

RINGO.

Oh sì, aperta ! Sono spalancate le imposte e le vetriate come se vi fosse stato l'oragano stanotte. Ma come mai, se la finestra di Susanna non s'apre che a giorno avanzato?

PREALONE.

Che vuoi ch'io sappia ?.... Avrà voluto madonna Bice che le lavandaje fossero mattutine; e fece gittar loro i panni nell'acqua perchè abbiano a ritrovarli per tempo inzuppati. Vedi, hanno fatte le cose sì in fretta che sono rimasti lembi di sottane appiccate agli uncini sporgenti dal muro.

RINGO.

Non vi furono uomini a far la scolta questa notte quassù ?

PREALONE.

Sai pure che il castellano diede ordine jer sera che tutti gli armigeri se ne stessero a riposare nel camerone, e venne egli stesso a chiamare quelli che dovevano partire col signor Marco.

RINGO.

Fu poco dopo la mezzanotte; e qualche gran causa spinse il signor Marco fuor del castello in tal'ora insolita. Ma non ti sei accorto che nel camerone ne mancavano tre?

PREALONE.

Me ne avvidi: Zanedello, Ghizzo ed il Nero.

RINGO.

Tutti tre sangue ed ossa con Ribertano. Zanedello è un gufo vecchio come la notte; ove esso guarda nasce un delitto.

Giungono sulla piattaforma altri soldati e servi, bisbigliano fra loro sommessamente, uno discende, poi dopo un momento ricompare. Alla porta dell' andito che mette alla sala d'armi arrivano molti armigeri e famigli, e tutti s'affacciano ad una finestra che guarda giù nella fossa.

4.

PRIGIONE.

FRATE REMIGIO (*è carcerato e avvicina la faccia alla ferriata guardando all'insù*).

Comincia a nascere il giorno: l' aria è fresca.

Ma come mai trovasi spalancata la finestra di Margherita, che fu sempre chiusa a quest'ora. Che il signor Marco stanotte, partendo, abbia voluto condurre con lui la balia ed il figliuolino.... (*Guarda giù nella fossa*). Non m'inganno io?..... che v'è lì giù nell'acqua..... Un braccio..... due.... una donna.... Susanna.... due donne... Oh orrore!... Oh! castigo del cielo... La signora Bice.... sì giovane.... sì bella.... Gran Dio!.... . . . . . . :

. . . .

. . . .

. . . .

DOCUMENTI STORICI

ALLA PARTE PRIMA.

LA BATTAGLIA DI VAPRIO.

Et L'Anno mille trecento uentiquattro della nostra Salute, Galeazzo Visconte andò con gran numero di gente d'arme alla rippa del fiume Adda, per destruere il ponte che era scontro à Vaure (*Vaprio*), per il quale passauano i nemici, et fu nel mese di Febraro. Il che intendendo Raimondo Cardono, Enrico Fiandrese, et Simone Turriano, quali con l' essercito erano in Monza, uscirono con assai moltitudine di gente d' arme per ouuiare a' Milanesi la destruttione del predetto Ponte, per modo che ambi gli esserciti appresso Vaure essendosi conuenuti à i sedici del predetto, gli egregi Capitani ordinarono le sue squadre per comettere la battaglia quantunque i nemici in assai più numero di soldati preualessero a Galeazzo, il quale più che qualunque altro di quei tempi in guerra

era perito, et tal uirtù come se da natura li fosse concessa, scorse che Raimondo hauea lasciato Vaure abbandonato d' ogni difensione, et custodia. Il perche chiamò à se alcuni ueterani scelti dello essercito suo, et gli comesse, che da trauerso andassero al borgo, doue come intendessero essere il fatto d'arme cominciato ad un tempo gli mettessero il fuoco. Aspettò adunque il ualoroso Capitano anzi Imperatore di militia, che le genti mandate fossero giunte al deputato luogo, et iui con grande animo fece impeto contra de' nemici, dall'altro canto il fuoco essendo acceso in Vaure, le fiamme andauano tanto alte, che pareua che'l Cielo uolessero bruciare. Vedendo questo il Cardona come deterrito spauentato più pensò della fuga, che del combattere, Galeazzo, et Marco suo fratello, con maggiore animo spingendo i suoi la battaglia diuenne mortalissima, per modo che i nemici come priuati d'ogni humana forza si uersarono in fuga. et così in tutto rimasero debellati, et uinti. Iui la mortalità fu grande, et più furono i prigioni, il suono delle trombe fendeua l'aere, et i gridi erano inauditi. Il Cardono fu fatto prigione, et Simone Turriano restò morto, chi uerso Monza fuggiua, et chi uolendo fuggire da' nemici, nel fiume Adda s'andauano à sommergere. In questo modo il potente essercito della Chiesa Romana rimase in tutto fracassato . . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

doppo la quale Marco con gran gente scorse il paese, et occupò i luoghi, quali i nemici teneano nelle parti circostante à Monza. La sera i debellati giungendo à Monza, nuntiarono al Patriarca di Forlì quanto era accaduto, et spargendosi la fama di tanta cosa, da quella terra così gli oppidani quanto forestieri la medesima notte fuggirono in diuerse parti, per modo, che quasi in tutto restò abbandonata.

L' *Historia di Milano* di M. BERNARDINO CORIO. Venezia, Bonelli, 1554, in-4 pag. 200.

Leggasi altrove uno de' più fieri tratti del coraggio guerriero di Marco Visconti.

Ma gli emuli del Visconte, et il Criuello si ridussero à Carauaggio, et di lì à Piacenza, oue dimoraua il Legato *(Pontificio)*, al quale con grande ansietà recitarono la ritornata di Galeazzo in Milano, et del Prencipato à lui dato della Città, hauendo rotte tutte le conuentioni fatte col Pontefice di consentimento di Matteo suo padre, del che il Legato prendendone gran dispiacere ragunò di diuerse parti dodeci mila fanti, et quattro mila caualli. Et li costituì sotto il gouerno di Simone, et del Garbagnato, à i quali imposero che douessero andar contra di Milano, non altrimente come rebelli della santa Chiesa, et concio fosse, che Manfredo di Lando, dapoi che fu cacciato Azzo Visconte da Piacenza, hauesse ritenuto il castel S. Giouanni contra la uolontà di Vergusio, et Piacentini hauendo rice-

uuto dieci mila fiorini d'oro, il diede nelle mano del Legato . . . .

. . . .

. . . .

Dipoi al prossimo Febraro (1323), le genti predette pigliarono il camino uerso Milano. Onde Galeàzzo hauendo inteso quanto per il Legato era ordinato, dimandò Marco, et Luchino suoi fratelli dicendoli, uoi combatterete con le genti, et il fauore con noi sia dal Cielo, et poi li diede in suo gouerno sei mila fanti, et mille huomini d'arme comandandoli che andassero contra a'nemici, i quali essendo all'altra parte del fiume Adda temeuano à passare, nientedimeno à i uenticinque di Febraro Simone Criuello, Francesco Garbagnato furono i primi al trapassare del guado di Bauia sopra al Borgo di Trezzo à due mila passi discosto, et così poi à suono di trombe tutte le gente li seguitarono. Marco essendo con cinquecento soldati ad un'altro passo, in diuersi luoghi hauea lasciate le sue genti. Et uedendo il passar di quelli con gran uelocità ui corse all'incontro quasi infino nel fiume. Il perche fu incominciata un'atrocissima battaglia, nella quale Marco, à discosto uedendo il Criuello, col Garbagnato essere ritenuti da'suoi, ui andò gridando uiua la Chiesa et mora i traditori della sua patria, et poi contra quegli incrudelito gli uccise. Ma finalmente non potendo sostener la battaglia contra i nemici per crescer quegli in grandissimo numero, col fratello senz' alcun danno delle sue genti ritornò à Milano. Et i nemici sotto il go-

uerno di Castrone nepote del prefatto Legato il giorno seguente senza resistenza intrarono in Monza, doue il corpo del Garbagnato fece sepellire nel Tempio di san Giouanni, quel del Criuello fu mandato à Neruiano.

M. Bernardino Corio, opera sopra citata, pag. 197 e 198, suddetta edizione.

ALLA PARTE VI.

LA FOSSA DEL CASTELLO.

Ma Azzo, Giovanni, et Luchino, quantunque fossero tre, erano d'un solo uolere contra di Marco, con grande animo et prudenza si difendeano dalle praui iscogitationi del domestico nemico, poi lo riprendeano che la mogliera di Otorino Visconte di Castelletto, nominato disopra, suo germano, tenesse per publica concubina nel castel di Rosato, ch'era suo. Quivi Bicia (*Bice*), che cosi era nominata, tolse un picciolo fanciullo di nascoso d'una pouera femina, et lei facendosi grauida di Marco, finse di partorire quello, il cui inganno intendendo Marco fece annegare Bicia, con la serva, nella fossa del Castello; nientedimeno poi assai si dolse, per la morte della bellissima amante.

B. Corio, ridetto, pag. 209.

GIURISSA VULARCO

OD

I PIRATI USCOCCHI

RACCONTO-STORICO

(*Frammento*).

I.

Alcune ore avanti sera d'un bel giorno d'aprile dell' anno 1601 si tolse dalle file dei legni da guerra, che stanziavano nell'arsenale, una snella feluca, la più spedita fra le tante che colà galleggiavano, ed entrata nella laguna si diresse speditamente a forza di remi alla punta di sant' Antonio, che è all'estremità di Venezia dalla parte di mezzodì.

Quivi giunta i marinai ritrassero dall' acqua i remi, ed il legno rimase immobile a poca distanza della sponda.

Aveva per più ore spirato un vento di mare alquanto gagliardo, che verso mezzogiorno si scemò, per cui cessarono a poco a poco d'agitarsi le onde del mare, e le acque divennero affatto placide e lisce. Il cielo era sereno, il sole splendido scendeva con tutta la pompa de' suoi raggi, e solo dalla parte di ponente era velato da qualche bruna nuvoletta. Le case che fiancheggiavano la lunga Riva

degli Schiavoni, rischiarate da quel nitido sole, riflettevano le loro immagini nella laguna, il cui liquido specchio veniva rotto e di quando in quando scomposto dal passaggio incessante d'infinite gondole e barchette d'ogni foggia. Non minor movimento era sulla stessa Riva degli Schiavoni, e per tutte le vie che conducono a quella, ove infinita moltitudine di cittadini e di forestieri affollavasi, tratta dai solazzi e dai negozj, che in quella ricca e florida città continuamente alternavansi.

Giungeva verso la punta di sant' Antonio una gondola che proveniva da san Pietro di Castello. Il gondoliere, vedendo la feluca ferma, si spinse verso di essa e vidde che, a differenza di tutte le altre barche, sulla bandiera eranvi ricamate in oro le tre formidabili cifre: C. D. X. (Consiglio dei Dieci), e che pendeva dalla freccia a poppa lo stemma della Repubblica.

Quando il gondoliere fu presso la feluca gridò:

— Padron Momolo! Padron Momolo!

Il chiamato uscì tosto dal casotto, e cacciò fuori il capo per vedere chi lo chiamasse. Indossava costui un'abito da marinaio, vale a dire una giubba di sajo color violetto orlato di rosso, che gli scendeva fino al ginocchio, ed aveva un beretto dello stesso colore.

— Ohe Beppo! Come va? «disse», siete voi che mi avete chiamato?

— Sono stato io, signor sì «rispose il gondoliere».

— Ho condotto un canonico da Mestre al palazzo del Patriarca, e nel vogare di ritorno, osservando la feluca di padron Momolo pronta a partire, non ho voluto tornare a traghetto senza venire a darle il buon viaggio; e prendere i suoi comandi per il degnissimo suo compare Nicolò di Murano, dal quale anderò domani mattina.

— Vi ringrazio, Beppo, vi ringrazio di cuore. Se vedete compare Niccolò, fategli i miei saluti, e ditegli che m' avete parlato ch' ero già col legno in acqua, e che perciò non m'aspetti ste feste.

— Ah ste feste non sarà in Venezia? Dunque si va lontani eh! lontani assai?...

— Non lo so certo; ma abbiamo fatte le provvigioni per parecchi giorni.

— Si fa forse vela per il Levante? Va a Cerigo, o dalle bande di quei dell'*allara scimitarra?* (e per ispiegare meglio queste strane parole toccò il labbro superiore, facendo l'atto di stirare due lunghi mustacchi; con che voleva indicare i Turchi).

— Non so niente vi dico, aspetto gli ordini della Serenissima.

Un potente corrosivo non agisce sulle carni più rapidamente di quello che fece tal nome sull'animo del gondoliere: diede perciò un forte colpo di remo, per istaccare la sua gondola che era a contatto del legno di Momolo; e preparavasi a riprender la sua via senza chieder altro, quando il padrone della filuca, fattolo di nuovo accostare, gli disse a mezza voce:

— Giacchè siete capitato qui, figliuolo mio, vi

voglio pregare di farmi un piacere. Andate in Giudecca, cercate di Ser Assalonne Azai, e ditegli che prima di vendere quelle robe che il mese scorso gli ho portate io da Corfù, vadi a parlare con mia moglie e col Pagatore. Dovevo andare oggi io stesso da lui, ma mi è venuto all'improvviso il comando di mettermi in legno con gli uomini e non ho potuto badare ad altri.

— Fra un'ora o due ella sarà servita puntualmente. Da Assalonne conduco sovente dei gentil'uomini, egli ha bezzi per tutti; e tra quei che vanno in Sinagoga è l'unico da cui cade di mano un da otto per il povero gondoliere, quando gli si conduce un merlotto da spennare. Stia tranquillo padron Momolo: Assalonne sta sul canale presso i Cappuccini del Redentore; o a lui o a Sara sua fantesca parlerò questa sera senza fallo.

— Vi sarò molto obbligato: scusate, caro Beppo, del disturbo.

— Padron Momolo non ha che da comandarmi; per me è un piacere il servirlo. Non vuol altro da me?

— No, null'altro: vi raccomando solo quello che vi ho detto.

— Stia tranquillo, riposi su di me, faccia buon viaggio, ch'io pregherò la Madonna della Salute che lo guardi da tutti i pericoli.

— Mi ricorderò anch'io di voi: Addio, Beppo.

— La riverisco, buon viaggio.

E ripetendo più volte buon viaggio, diede un colpo di remo che fece allontanare in un attimo

la sua gondola dalla feluca di padron Momolo: proseguì poi velocemente il suo viaggio, passando con indicibile maestria fra le molte gondole e barche che erano in gran numero nelle acque della laguna presso la Riva degli Schiavoni.

Padrone Momolo si scostò dal bordo della feluca, poscia alzò gli occhi per spiare il cielo, e li tenne fissi verso occidente, dove il sole scendeva sotto un gruppo di nubi rosseggianti: fece un atto di compiacenza, e guardò le vele, che ravvolte e legate all'antenna pendevano lungo l'albero di mezzo e di trinchetto, quindi discese dal boccaporto.

Al venire della sera spirò da terra un venticello, che increspando l'acque faceva brillare moltiplicati in lucidi punti i lumi che andavano accendendosi e trasparivano dalle infinite finestre dei palazzi e delle case. Il mormorío lungi dal scemare col scendere della notte nelle allegre contrade di quella città regina del mare andava anzi crescendo.

Dai portici delle Procuratie spandevasi su tutta la piazza di san Marco una luce che abbondante usciva dal lungo ordine delle botteghe, in cui facevano mostra ogni sorta di preziose merci disposte con squisito gusto ed eleganza. Dame, senatori, patrizj, e persone agiate d'ogni classe passeggiavano colà vestite di magnifici e ricchi abiti; ed in mezzo a quella gente apparivano qua e là turbanti turcheschi, frammischiate alle cocolle ed ai scapolari.

Erano scorse tre ore della notte, quando, preceduto da due fanti della repubblica che portavano delle fiaccole, Vittore Quarengo segretario circo-

spetto del Consiglio de'Pregadi, discese la scala de' giganti, e salutato dalla guardia degli arsenalotti, che stavano schierati sotto i portici, uscì dal palazzo ducale, e s'incamminò verso la Riva, ove attendevalo una gondola con due fanali accesi.

Le persone che passeggiavano nei d'intorni del palazzo, quando viddero il segretario Quarengo, fecero tosto largo e lasciarongli libero il passo; nè alcuno ardì interrogare il vicino della causa della partenza in ora sì insolita di quell' ufficiale del Consiglio; nè alcuno osò pensare in qual luogo od a qual fine fosse spedito; e se qualche straniero moveva parola, il suddito veneto rivolgeva le spalle, e fingendo di non sentire dirigevasi altrove.

Il Quarengo entrò nella gondola, e questa tosto staccatasi dalla sponda fu spinta vigorosamente dai rematori verso la punta di sant'Antonio. Colà giunto il Segretario appressossi alla feluca che cominciava ad ondeggiare, perchè i soffi del vento rinvigorivano. Gli fu dato mano per salire e venne tosto accompagnato nel casotto da padrone Momolo, il quale, appena veduto Quarengo, ordinò alla ciurma di spingere il legno fuori dalla laguna. Chiese poscia al Segretario verso qual porto dovesse far vela.

— Dirigete la prua a Greco-Levante, « rispose asciutto quel personaggio; e s'assise in una comoda seggiola vicino ad un tavolino, che era stato appositamente disposto ».

Momolo senza replicare ritornò sul ponte, e diede i comandi affinchè venisse dirizzata l' an-

tenna e spiegata la vela. I marinai s'affrettarono ad obbedire ; per cui in un'istante la vela si gonfiò, ed il legno si spinse al corso assai veloce. Il cielo appariva interamente sereno, poichè eransi dissipate affatto le poche nebbie vespertine, e le stelle brillavano infinite per l'oscura volta.

Venezia co' suoi palagi e le sue torri si disegnava sull'orizzonte come un lungo e nero manto frastagliato e forato da alcuni piccoli fuochi sparsi irregolarmente. Perveniva ancora alla feluca un sussuro lieve ed indistinto, ed il canto udivasi lontano dei gondolieri, che erravano ancora per la laguna. A poco a poco però, di mano in mano che i viaggiatori s'allontanavano da Venezia, ogni suono affievolivasi, perdendosi per lo spazio, di modo che non s'udiva altro che il rumore dei fiotti battenti contro la nave o rompentisi innanzi ad essa.

Padrone Momolo stava ritto vicino all'albero: sembrava ch'egli guardasse se la vela era attaccata a dovere, ed andava movendo ora una fune ora un'altra ; ma in realtà in suo cuore, indispettito della laconica risposta datagli da Quarengo, ripeteva fra sè:

— Dirigete la prua a greco-levante!... Oh che bel garbo di spiegarsi... Egli è come se dicesse: andate di là del golfo! La linea è lunga, e un legno può approdare a Pola, a Zara, a Sebenico, a Spalatro ed a Ragusi! O questi uomini di penna non pronuncierebbero una cosa bella e chiara alla prima, anche se gli avessero ad appiccare! Ma qui non è luogo di misteri ; io ho da sapere dove

si va, e se fosse anche il doge in persona, corpo del Leon di san Marco! l'ha da buttarlo fuori. Il padrone di nave, signor mio, bisogna che renda conto ai Comiti di Galea del suo viaggio. Salpato in tal giorno... alla tal ora... bel mare... vento fresco... così sta là scritto sul libro giornale; ed è mio obbligo l'arrivare in tanti giorni e in tante ore. Siamo già di molte gomene avanzati in acqua e bisogna ch'ella abbia la cortesia di dirmi a qual porto abbiamo da condurla, altrimenti anderemo vogando come smerghi in fortuna, e perdendo gran tempo.

La stizza di padron Momolo proveniva in gran parte dall'offesa vanità della professione, e del resto erane causa l'insoddisfatta curiosità, che aveva l'origine stessa di quella che aveva spinto Beppo il gondoliere ad accostarsi alla sua feluca.

Era voce in Venezia che fosse in que'giorni per aver termine una gravissima facenda da cui dipendeva la tranquillità e la personale sicurezza di gran numero di sudditi della Repubblica, ed in ispecial modo di que' molti che solcavano il mare. Da molti anni quello stato di cose era argomento di dolorose e continue lagnanze, e più d'una volta erano giunte a tale da suscitare tumulti popolari, e avevan messa la Rupubblica a rischio d'incontrare guerra ruinosa coll'Imperatore di Germania o coi Turchi.

Un pugno di pirati, abitatori della piccola città di Segna, situata sulle coste della Dalmazia, era la causa di tanto danno e scompiglio.

I magistrati che reggevano il veneto dominio ogni via avevano tentato per togliersi dal fianco quella dolorosa spina; ma l'inaudita audacia, la indomita fierezza dei pirati Uscocchi, protetti mirabilmente dai loro scogli e dalla terribile natura del loro mare, le contrarie mire della politica, e la colisione degli interessi di due nemiche potenze avevano, da oltre mezzo secolo, rese vane così gli sforzi dell'armi, come le conferenze della diplomazia. Finalmente dicevasi, che s'era stabilito un trattato, per cui, appianate le differenze, si sarebbe potuto distruggere d'un colpo e per sempre quella peste dell'Adriatico.

Il Consiglio supremo però serbava intorno a ciò il più rigoroso segreto; solo manteneva ben munita in quelle acque la sua flotta, al comando della quale era stato sostituito il prudente Filippo Pasqualigo al troppo impetuoso Ermolao Tiepolo.

Quando padron Momolo si vide obbligato ad apprestare la sua feluca, immantinenti immaginò che s'era chiesto di lui solo a motivo della speditezza del suo legno, e che quel viaggio avesse per iscopo la conclusione di un affare d'alta importanza. Non aveva voluto lasciare trasparire questo suo dubbio a Beppo, per non dare motivo a colui di discorsi, i quali, accolti avidamente dalla moltitudine, potevano far cadere sopra di lui il sospetto ch'egli avesse violato il segreto; ma in quanto a sè teneva per fermo che non gli si sarebbe punto celato l'arcano, allorquando gli si avrebbe detto il nome

del porto al quale egli doveva indirizzare la sua feluca.

Il grado di padrone di feluca, piccola nave che, come abbiamo accennato, non serviva che per le messaggerie spedite, era per vero dire poco rilevante, e corrispondeva a quello di sotto-tenente o d'alfiere nella moderna marineria. Momolo trovavasi adunque molto inferiore nella scala della dignità ad un segretario del Consiglio de' Pregadi col titolo di *Circospetto*; ed in un paese ed in un' epoca come quella, in cui facevasi scrupoloso calcolo delle distinzioni sociali, non era sì facile sprezzare impunemente i limiti posti e dall'abitudine e dai pregiudizj. Perciò qualunque si fosse lo sdegno che lo animasse al momento che il Quarengo gli rispose quelle poche parole al suo rientrare nel casotto, e che abbiamo già riferite, fece mostra di essere tranquillo e di non essersi punto offeso.

Dopo un' ora di cammino, e che la feluca veleggiava verso greco-levante, parve a padron Momolo che fosse tempo d' uscir di dubbio, e di avere dal segretario dei Pregadi istruzioni più positive e più chiare. Discese quindi dal ponte, ed assumendo un'aria rispettosa entrò nel casotto: levato poi con garbo il beretto ed avvicinatosi al Quarengo con una certa franchezza marinaresca, ma senza arroganza, gli disse:

— Illustrissimo, siamo già ad un punto, che bisogna ch'io sappia da qual parte me ne debba andare, altrimenti non facciamo che perder tempo inutilmente.

— Egli è proprio necessario che ve lo dica sì tosto? « rispose con gravità, ma benignamente, il Segretario ».

— Se vostra signoria crede che....

— Ebbene sappiate che dobbiamo andare al porto dell'Isola di Veglia.

Padrone Momolo fece un inchino, ed uscì dal casotto dicendo fra sè: — Vedi se hai dovuto cantare, mio caro Ser *Circospetto*. Andiamo a Veglia dunque: è come l'ho pensata io; e si tratta veramente di dare il tracollo a quei ladri scomunicati di Segna. — Si recò poscia a consultare il portolano; e fissando il punto sulla bussola, ordinò al pilota di piegare di dieci gradi il timone.

Il Quarengo, uomo d'età matura, altamente compreso dall'idea della propria carica, ogni qualvolta trovavasi nell'esercizio delle proprie funzioni, assumeva un cipiglio imponente e severo, sebbene l'indole sua, naturalmente gaja e benevole, l'obbligasse di quando in quando a svestirsi di quell'aria burbera, che troppo chiaramente in lui riusciva affettata. Tutti i giorni nelle ore di sera, se le straordinarie faccende della magistratura nol richiamavano in consiglio, egli soleva passare alcune ore nella casa di qualche patrizio, e fra geniale adunanza. L'abitudine poi ai solazzi gli fece ben presto riflettere alla noja che avrebbe passata in viaggio, confinato come era in un angusto legno, ove non erangli compagni che uomini, i quali avevano pensieri ed inclinazioni affatto diverse dalle sue. Girò lo sguardo intorno alle pareti di quel

camerino, coperto con una vecchia tappezzeria di damasco, e rischiarata da una lampada attaccata alla soffitta per mezzo di un uncino di ferro; fece colle labbra e cogli occhi un movimento, come di chi prova un senso di disgusto; passò una mano sulla barba, si lisciò i mustacci; indi trasse di sotto al giubbetto un libricciuolo in pergamena, legato in velluto e con fermagli dorati, ch'era *Il filo d'Arianna nel labirinto delle Imbascerie*, operetta preziosissima in que' tempi e tuttora assai rara od irreperibile. Calò in sulla fronte il beretto, aggiustò d'attorno alla persona la sua veste di lana nera foderata di seta color scarlatto, e si pose a leggere. Ma l'ondulare del lume rendevagli incomodo e difficile anche quel passatempo; per cui posato il libro sul tavolino, stette meditando alcun poco, e mentre stava per uscire ed andare sul ponte onde distrarsi, rientrò padron Momolo a chiedergli verso qual parte dovesse indirizzare la feluca, come abbiamo narrato di sopra.

Uscito poscia egli pure collocossi vicino al cassero, mentre Momolo stava conversando col timoniere.

— Quanto tempo durerà la nostra navigazione? «domandò a lui, allorchè lo vide staccarsi dal pilota».

— Il tragitto è di centoquaranta miglia circa «risposе Momolo»; ma se questa tramontana spira sempre così forte, la mia feluca lo deve fare in meno d'un giorno. Stia tranquilla, perchè se sono stato prescelto io, e se mi venne dato l'alto ono-

re di condurla, è segno che l'Eccellentissimo Consiglio vuole ch' ella arrivi il più presto possibile alla sua destinazione; giacchè non vi è galeota, fusta o peota che corra tanto come la feluca di padron Momolo. Non le hanno mica posto il nome di *rondine* per burla! Avrei coraggio, se si facesse regata in mare, come la si fa in canal grande, di dare cinque gomene sopra venti a tutti i legni della Repubblica; e vorrei stare un mese nei piombi, se co'miei uomini non guadagno la bandiera!

— Che dite però del tempo? Credete voi che si conserverà bello, e che non si cangierà?

— Non vede, illustrissimo signor Segretario, come sono lucenti le stelle? Osservi l'orsa maggiore come vien su dal mare bella e pulita senza nuvola d'attorno: questo è un indizio sicuro di buon tempo. Quanto al vento poi sarei per scommettere che fino alla punta di Promontore sta saldo questo ponente che vale una cassa d'oro per chi taglia dritto alle coste Morlacche; ma ho gran paura poi che quando saremo entrati nel Quarnero, ci venga incontro una di quelle sue maledette bore, che pare soffiano proprio giù dalle montagne ogni volta che una barca di cristiani s'avvicina a quel golfo.

— La bora è davvero un vento che fa paura.

— Quando, due anni or sono, fui spedito dal Provveditore generale nell'Istria, un borea furioso ci colse a vista di terra, e ci cacciò da Pirano a Pola, e poco mancò che rimanessimo proprio sommersi tutti innanzi al Vallone della Draga.

— E pure quando soffia borea dall'Istria non

è mai tanto forte; poichè può dirsi un zeffiretto che spira simile a quello del Quarnero.

— Questo golfo è così pieno d'isole, di scogli, di punte, di gole, di secche; vi sono poi molti fiumi che si gettano uno nell'altro e con certe onde, che fanno spavento alla più vecchia barba di marinajo. Ma già v'è da scommettere cento contro uno che una sì gran rabbia di vento è un giuoco della mano del diavolo, degno fratello di quei delle calotte e delle giubbe rosse, che stanno sulla costa in fondo al golfo. Un arsenalotto morlacco della Narenta mi raccontò più volte che i *Gerbli*, così egli chiama gli Uscocchi, màndano le loro streghe nelle caverne dei monti ad accendere certi fuochi, da cui nascono poi quelle bore, che fanno perire centinaja di barche, ma giammai una di Segna.

— Siete stato voi molte volte nel Quarnero? e gli Uscocchi gli avete veduti?

— Al tempo della guerra di Hassan Bascià, quando si temeva che la flotta turca s'avvanzasse nel golfo, vi sono stato per trasportare a san Pietro di Nembo presso il monte d' Osero delle bombarde per difendere il porto. Sono poi ritornato in quelle acque colle galee di Ermolao Tiepolo; e allora altro che vederli gli Uscocchi! se ne faceva macello di essi ogni giorno. Quanti ne capitavano, tanti se ne spedivano! Una mattina riuscimmo a penetrare a forza nella rocca di Nissa, e ne prendemmo ventitrè; e Tiepolo li fece appicar tutti all'albero di trinchetto, che a mirarli da lontano sembravano tante pavesate con pendagli

rossi. Oh! se lo lasciavano fare quel bravo giovine, ad onta dei maledetti venti, che ci mandarono in una sola notte a fondo sette fuste fra gli scogli di Panvicchio, forse quella razza maledetta di pirati non avrebbe commesse tante scelleraggini nelle terre dell'Istria e del contado di Zara, nè spogliati e incendiati tanti vascelli, scannando a guisa di cani i passaggeri e le ciurme. E pazienza se quei fossero stati Maomettani, ma erano tutti marinai e trafficanti veneti, proprio sangue della Repubblica! Ah! Ella non può immaginarsi, signor Segretario, come fu generale la costernazione, quando si sparse la notizia che Tiepolo veniva richiamato. Tutti quelli che avevano cominciato a riprendere i negozj col levante, si disperarono peggio di prima, ed abbandonarono ogni pensiero di traffico lontano, per paura che nell'andata o nel ritorno avessero a dare nelle unghie di que'diavoli.

— Tiepolo era troppo impetuoso e sconsiderato: « disse il Quarengo con far magistratale » egli era stato spedito per vendicare l'insulto fatto da que' ladroni alla Repubblica, quando presero a tradimento e trattennero prigioniero il senatore Grimani: ma guando l'ebbe ripreso, e data morte ai più colpevoli, non doveva continuare le stragi, nè assalire i castelli degli Uscocchi, con pericolo di metterci in grave contesa coll'Imperatore, che è padrone di quel paese. Credeva quel giovine imprudente d'essere ancora alle mani co' corsari di Barberia, de'quali quanto più poteva sterminarne, rendevasi maggiormente benemerito a tutta la cri-

stianità. Per cagione sua si dovette mandare un ambasciatore alla corte di Grätz dall'Arciduca; e ci volle l'intervento del Papa e della Spagna, perchè la cosa avesse termine pacificamente e senza rappresaglie. Nè si può dire non per tanto che il Senato abbia lasciato libero il mare ai pirati. Sapete che mandò tosto con altre galee Donato, il quale fortificò i passi sul canale della Morlacca; ed ora v'è Filippo Pasqualigo, che ha eretto in Veglia il forte di san Marco, e colle navi, chiudendo le uscite del Quarnero, tiene quasi bloccati i Segnani nel golfo.

Se la notte fosse stata allora meno oscura e meno fioco il chiarore che mandava il fanale di poppa al luogo dove stavano ragionando i nostri due interlocutori, il Segretario Circospetto avrebbe potuto discernere sul viso del conduttore della feluca certi tratti, che significavano una incrudelità sdegnosa e quasi sprezzante.

— Già io non sono che un povero ignorante; « soggiunse Momolo dopo qualche momento di silenzio» e ne sa più il Senato quando dorme che tutti i pari miei di pien meriggio, e quando hanno gli occhi spalancati. Siccome però il proverbio dice, che l'albero cattivo bisogna tagliarlo alla radice; così a me sembra, che non v'è altra via per liberarsi dai pirati che distruggerne la stirpe. Nasca quello che vuol nascere, si deve andare a mettere il fuoco al loro nido. Io credo però più facile bloccare i pesci-cani in fondo al mare, che pigliare questi pirati di Segna. Entro i loro scogli, fra

le loro isole, colle loro barche piatte e coi loro sciabecchi, si cacciano in qualsiasi luogo, passano dove nessuno lo crederebbe. Quando il mare è spaventoso, e non v'ha più nave che ardisca stare in acqua, (e beate quelle che trovansi ancorate in buon porto) gli Uscocchi navigano allegramente, e veggonsi colle loro giubbe scarlatte, piegati sui remi e vogare, che pare che lucifero se li porti. Chi può mai pretendere di voler impedire a quelle anime dannate d'uscire ed entrare a loro voglia dal Quarnero? Io sostengo che fino che in Segna v'è l'ombra d'un Uscocco, non vi sarà mai sicurezza in questi mari.

— Segna si può rendere vuota senza che vi sia necessità di trucidare tutti i suoi abitatori «disse il Quarengo»: d'altronde, anche se non vi fosse un sovrano che vi si opponesse, sarebbe impresa ardua assai, e costerebbe uomini e denari infiniti. Si sono trovati mezzi che conciliano meglio gli interessi di tutti... È giunto in Segna un Commissario imperiale «proseguì in tono di mistero il Segretario». Conferiremo... tratteremo... difiniremo... Vi sono tanti paesi disabitati dentro terra, che con qualche compenso..... essendovi d'altronde fra le alte parti contraenti vivo desiderio..... In somma, che serve? L'affare non è mica confidato a persone inesperte; e coll'ajuto del nostro gran Senato questa faccenda avrà un termine prossimo e soddisfacentissimo..... Ma rientriamo nel casotto: «aggiunse con voce aspretta, e come volesse rimproverare a sè medesimo d'aver detto troppo»

non m'avvedeva che questo vento continuo potrebbe riuscirmi dannoso. Fate sospendere il letto agli anelli, che mi coricherò; poichè son certo che con questo insolito ondulamento non potrei dormire.

Padrone Momolo ordinò tosto a due uomini della ciurma, preparassero il letto pénsile per l'illustrissimo signor Segretario, che ricondusse egli stesso nel casotto, augurandogli rispettosamente, nel congedarsi da lui, una notte tranquilla e felice. Guardò quindi di nuovo attentamente il cielo, e non scorgendo in esso alcun segno che indicasse un vicino mutamento, perchè la feluca rapida ed uniforme continuava il suo cammino, raccomandò vigilanza ai marinari che stavan di guardia, e discese sottoponte per andare a coricarsi nella sua cameretta.

. . . .

. . . .

. . . .

II.

Rasente il piano del mare incominciò in un punto lontano ad accennarsi l'albeggiare col primo diradarsi delle tenebre: apparve indi una incerta leggerissima tinta che segnava di color bigio un tratto dell'orizzonte, mentre oscuro rimaneva il resto del cielo e tuttavia oscurissimo il mare. Quella tinta andava rendendosi a poco a poco meno fosca, e fattasi alfine bianca e trasparente, segnò d'una striscia argentina un lungo spazio del cielo; sì che si scorse colà distinta la curva linea del bruno mare. Quel candido chiarore spandevasi in dilicate gradizioni e diveniva sempre più intenso di momento in momento: poscia vi si mischiarono delle tinte crocee e rosate, che si facevano con rapidità più risplendenti, quando in un tratto scoccarono dalle soglie orientali tanti raggi porporini, i quali si spiegarono su per la vôlta celeste come un vasto e luminoso ventaglio, e che pare-

vano emanare da un' aureola d' oro, della quale tutto ricinto, sorgendo al fine dalle onde, il sole venne a mostrarsi colla fulgida sua fronte. . .

. . . .

. . . .

. . . .

Già sin dal mattino erasi mostrato in aspetto poco favorevole la faccia del cielo. Sui monti di Velebic stanziavano quasi immobili lunghissime nubi, e da altre andavano celate le sommità delle montagne delle isole di Pago e d' Arbe. L' acuto monte d' Osero nascondeva pur esso il suo capo entro dense nuvole, che projettavano l'ombra sul suo dorso selvoso, sul quale appena distinguevasi come una bianca macchia l' edifizio del convento di san Demetrio. L'alto mare era bruno, e presso le isole vedevasi macchiato, poichè rifletteva le diverse tinte delle nubi che sovrastavangli. Regnava però una trista bonaccia che rendeva l' aria soffocante. Il Pasqualigo conobbe ben tosto ch' era d' uopo per tali segni forieri della tempesta raccogliere la flotta. Fece quindi dar pronto cenno dalla sua nave capitana, perchè i legni sparsi per il canale di Maltempo si raccogliessero ai lidi di Veglia ne'porti di Dobrigno e di Castelmuschio; spedì poscia immantinente una peota alle due galee del Contarino e del Foscari con ordine si ritraessero dalla bocca di Segna, e calassero le ancore in porto Braziol. Gli uomini del Contarino, ch'eransi spinti sino a mezzo il canale della Morlacca, nel ritrarsi che fecero alla volta di Besca-

nuova, osservando verso Segna, distinsero affollati sulla riva gli Uscocchi ed un affaccendamento straordinario nel loro porto. Essendosi intanto il Contarino appressato alla galea del Foscari gli gridò dal cassero:

— Ho paura che questa volta il pesce ci sfugga; ci scommetto che quei maledetti preparano i loro sciabecchi. Quando i cristiani non possono tenere il mare, allora quegli scomunicati lasciano la sponda: pare abbiano il diavolo dalla loro.

— Oh la vedremo! « rispose Foscari, coll'impeto suo naturale » Per me, a costo di sfidare l'inferno, se vedo uno di quei serpenti a sbucciare dal nido, non me ne sto fermo; e se ho d'andare a fondo io, hanno d'andare a fondo anche loro: ma non si moveranno!

S'erano intanto formati per tutto il cielo nugoloni in forma di larghe colonne spirali, e s'andavano rinserrando sì che tutto era coperto e scuro, sebbene qua e là apparissero interstizii più lividi o più neri e d'un color cenerognolo più o men fosco. Cominciò a guizzare il lampo entro i monti, e s'udì lontanissimo il primo mormorare del tuono. Tuttavia il mare era in calma, e sembrava compresso da quella massa enorme e vastissima d'accavallate nubi. Fu veduto al largo apparire una vela, che forte si gonfiava, e pareva cercasse guadagnare san Pietro Nembo per porsi in salvo: ad un tratto sparve alla vista, e giù all'orizzonte, e al largo verso Libeccio, il mare mostrò una linea tutta nera; e quel cupo colore dell'acque veniva avvanzandosi

ognor più, e pareva, approssimandosi, farsi verdastro. Il vento arrivò, e già le prime raffiche con tutta violenza cominciavano a farsi sentire: esso poi s'ingolfò, fischiando ne'seni delle isole, e tutto il mare fu tosto in fierissimo subbuglio. Arrivavano dal largo i cavalloni come immensi baluardi di sterminata lunghezza, che si precipitavano l'uno dietro l'altro; tutti gli scogli erano flagellati, e le sponde coperte di schiuma. Il cielo tuonava squarciato orribilmente, e da cento parti s'intrecciavano le folgori. Il giorno dir si poteva scomparso, e solo alla luce sinistra dei lampi vedevasi illuminare un istante ora un isola or l'altra, poscia sparire nelle tenebre. Il vento facevasi più terribilmente impetuoso, e cresceva la furia del mare. Dopo alcun tempo parve sostare l'imperversar della tempesta, ed erasi nel mezzo rischiarato il cielo; ma in breve quella luce si fece lividissima, cambiandosi d'un tratto in un chiarore intenso, che sparse su tutti gli oggetti la più sinistra e spaventevole tinta . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

FINE.

INDICE